

Il testo che segue è costituito dai capitoli II, III e IV del libro di Matteo Speraddio, *Manuale della realtà che cambia*, pubblicato dalle Edizioni Medusa nel 1996.

Lo si ripropone qui per offrire uno strumento in più a docenti e alunni che, dopo la lettura del romanzo *La capra rossa*, vogliono approfondire la storia del ventennio fascista, di cui si parla soprattutto nel capitolo III (qui **2. I venti anni di Mussolini**).

Con qualche adattamento, vengono proposti anche il capitolo II (qui **1. Dalla guerra al fascismo**), che parla della Prima guerra mondiale, e il capitolo IV (qui **3. Gli anni delle scelte**), che parla della Seconda guerra mondiale e delle vicende che hanno portato alla nascita della Repubblica italiana. Il motivo? Perché il fascismo è un prodotto storico legato indissolubilmente alla Prima guerra mondiale e perché la Seconda guerra mondiale è una conseguenza della politica nazionalista e imperialista perseguita da Mussolini e dal Partito nazionale fascista per tutto il ventennio.

Insomma, il capitolo uno spiega come è nato il fascismo; il capitolo due che cosa è stato il fascismo; il capitolo tre dove il fascismo ha portato l'Italia e gli italiani.

TRA LE DUE GUERRE UNA LUNGA DITTATURA

1. DALLA GUERRA AL FASCISMO

Nel 1914 l'Europa precipita nella "grande guerra".

*Un'Italietta di molte pretese si lascia trascinare
nella guerra da una minoranza.*

La guerra sconvolge gli equilibri interni e internazionali.

*I problemi del dopoguerra fanno scivolare
l'Italia verso la dittatura.*

Il periodo che va dalla fine del secolo XIX fino allo scoppio della prima guerra mondiale (1914) viene chiamato in genere *belle époque*. Fu un lungo periodo di espansione economica a livello mondiale, che favorì la crescita e lo sviluppo industriale. L'espansione industriale favorì soprattutto la borghesia, ma ebbe effetti benefici su tutta la popolazione. Nel primo quindicennio del secolo crebbero i salari sia nell'industria che nell'agricoltura e fasce sociali sempre più ampie poterono accedere a nuovi consumi.

01. Il mito del progresso

Fu un periodo di benessere e il benessere fece crescere un senso di ottimismo e di euforia. La scienza e la tecnica avevano fatto notevoli progressi nell'ultimo cinquantennio¹. Nuove scoperte in medicina e in biologia rendevano possibile la cura di terribili malattie come la

¹1859, entra in funzione il primo *pozzo petrolifero*; 1860, *prima lavabiancheria meccanica*; 1861, R. Hoe realizza la *prima rotativa*; 1862, R. Gatling brevetta la *mitragliatrice*; 1863, inaugurazione della *prima metropolitana*, a Londra; 1864, Pasteur realizza la *prima sterilizzazione*; 1866, primo *collegamento telegrafico sottomarino* USA-Europa; 1866, A. Nobel annuncia l'invenzione della *dinamite*; 1868, C. Latham Sholes brevetta la *macchina per scrivere*; 1868, J. Wesley Hyatt inventa la *celluloide*; 1869, D. Mendelleev compila la *tavola periodica degli elementi*; 1869, T. Rowland brevetta la *piattaforma petrolifera*; 1871, A. Meucci chiede il brevetto del *telefono*; 1875, C. Von Linde realizza il *primo frigorifero*; 1876, N. Otto realizza il *motore a scoppio*; 1879, W. von Siemens costruisce il *primo treno elettrico*; 1879, T. Edison annuncia l'invenzione della *lampadina elettrica*; 1880, G. Eastman brevetta la *pellicola fotografica*; 1882, entra in funzione la *prima centrale elettrica*; 1882, R. Koch annuncia la scoperta del *bacillo della tubercolosi*; 1884, primo *dirigibile* governabile; 1885, J.K. Starley realizza la *bicicletta moderna*; 1885, Pasteur compie la *prima vaccinazione antirabbica* sull'uomo; 1885 G. Daimler, *prima motocicletta con motore a scoppio*; 1886, C. Benz brevetta la *prima automobile con motore a scoppio*; 1886, O. Mergenthaler brevetta la *linotype*; 1887, G. Thomas fa la *prima operazione di appendicite*; 1890, E. Von Behring annuncia la scoperta del *siero antidifterico*; 1891, N. Tesla realizza la *prima centrale idroelettrica*; 1892, F. Hennebique brevetta il *cemento armato*; 1892, R. Diesel brevetta il suo motore; 1895, L. Lumière gira il *primo film*; 1895, S. Freud elabora la *teoria psicanalitica*; 1896, G. Marconi brevetta il *telegrafo senza fili*; 1897, F. G. Creed inventa la *telescrivente*; 1897, R. Ross scopre il *ciclo della malaria*; 1897, F. Hoffmann prepara l'*aspirina*; 1898, Pierre e Marie Curie annunciano la scoperta del *radio*; 1903, i fratelli Wright fanno volare il *primo aeroplano*; 1908, esce la Ford T, la *prima auto fabbricata in serie*; 1911, E. Rutheford presenta la *teoria dell'atomo*; 1914, M. Phelp Jacob brevetta il *reggiseno*; 1911, *prima linea aerea regolare*, in Florida. V. G. RIVIECCIO, *Enciclopedia cronologica delle scoperte e delle invenzioni*, Rusconi, Milano 1995.

tubercolosi, la rabbia, la malaria; le invenzioni del telegrafo, del telefono, della radio cominciavano a incidere sul mondo della comunicazione e ad annullare le distanze; il motore a scoppio e il diesel stavano sconvolgendo il mondo dei trasporti con l'automobile, i dirigibili, gli aerei; la catena di montaggio permetteva la produzione in serie, il contenimento dei costi e la diffusione tra le masse dei nuovi prodotti industriali; la fisica delle particelle e la nascita della psicoanalisi sembravano aprire alla scienza i segreti più riposti della materia e dello stesso animo umano; il cinematografo e la diffusione del teatro cambiavano le abitudini di consumo del tempo libero e influivano profondamente sullo stesso immaginario collettivo.

Questi mutamenti erano particolarmente evidenti nelle città, che cambiarono profondamente il loro aspetto e divennero un polo di attrazione per la circolazione e per il consumo della produzione culturale. La vita delle città fu sempre più caratterizzata dalla frivolezza, dalla mondanità, dal lusso, dalla gioia di vivere che rappresentarono i tratti salienti di questo periodo. Il mito del progresso senza limiti sembrava contagiare tutti: lo sviluppo tecnico e scientifico e lo sviluppo economico avrebbero risolto tutti i problemi dell'umanità.

02. Volontà di potenza

Il benessere economico e l'espansione industriale dei paesi europei si fondavano in larga parte sul *colonialismo*. Regno Unito, Francia, Belgio, Portogallo, Spagna e Olanda avevano conquistato dei vasti imperi coloniali e commerciali che assicuravano materie prime, manodopera e approvvigionamenti alimentari a prezzi irrisori.

Il benessere europeo si fondava cioè sullo sfruttamento di altri popoli e di altre regioni geografiche, sparsi in tutti i continenti.

I popoli europei mascheravano e giustificavano il loro *imperialismo*², affermando la superiorità della civiltà europea sulle altre e il dovere di portare questa civiltà agli altri popoli.

Colonialismo e imperialismo rivelavano il *fondo razzistico* della cultura europea.

Colonialismo e imperialismo erano però anche una fonte di continui contrasti tra i paesi europei, che si confrontarono con i loro eserciti durante tutto il secolo XIX, per estendere il loro dominio anche negli angoli più riposti degli altri continenti, segnatamente in Africa e in Asia.

Le conquiste coloniali fecero crescere il *militarismo*, cioè la tendenza a risolvere con le armi i contrasti tra gli Stati, e il *nazionalismo*, la tendenza a considerare legittimo il dominio sugli altri popoli in nome del proprio benessere economico, per motivi di prestigio o per assicurarsi il proprio *spazio vitale*, cioè dei territori dove incanalare l'emigrazione della popolazione attiva in surplus nel vecchio continente.

I contrasti erano aumentati ed erano diventati più pericolosi nella

²*Imperialismo* è la tendenza di uno Stato a espandere i propri domini o a esercitare la propria egemonia diretta o indiretta sugli altri popoli.

seconda metà del secolo XIX in seguito all'apertura del Canale di Suez e all'unificazione nazionale dell'Italia (1861) e della Germania (1870).

03. Nuovi commensali a pranzo quasi finito

Nel 1869 era stato inaugurato il Canale di Suez, eliminando per le navi provenienti dall'Oriente e dirette in Oriente la necessità di percorrere gli oltre diecimila chilometri occorrenti per compiere il periplo dell'Africa. L'apertura del canale di Suez restituiva nuova importanza commerciale e strategica al Mediterraneo e portava lo scontro coloniale alle porte dell'Europa.

All'espansione coloniale erano ora interessati due nuovi paesi, Italia e Germania, arrivati in ritardo al banchetto coloniale.

Il comune desiderio di conquistare delle colonie spinse i due nuovi Stati, il Regno d'Italia e l'Impero tedesco, ad allearsi. Nacque così la Triplice Alleanza, che comprendeva anche l'Impero austro-ungarico.

La forza economica e militare dell'Italia era poca cosa e non preoccupava più di tanto Francia, Olanda e Inghilterra. Più preoccupante l'atteggiamento della Germania che, nel 1884, durante la *Conferenza di Berlino*, aveva affermato con forza il suo diritto ad avere proprie colonie.

Dopo la Conferenza, Francia, Olanda, Germania e Inghilterra si divisero fra loro alcuni territori africani ancora indipendenti e li occuparono. Era una novità di rilievo: per la prima volta gli Stati europei intervenivano direttamente per occupare dei territori e organizzare i loro imperi. Fino ad allora infatti le conquiste coloniali erano state portate avanti da compagnie commerciali o da gruppi di avventurieri.

C'era però ormai ben poco da conquistare e da occupare e Germania e Italia dovevano accontentarsi delle briciole. La Germania di Guglielmo II, che aspirava a diventare una potenza mondiale, non poteva essere soddisfatta delle colonie del Camerun e dell'Africa orientale e scalpitava e mordeva il freno come un cavallo irrequieto.

04. Due blocchi contrapposti

I contrasti coloniali cominciarono così ad annuvolare il cielo apparentemente sereno della *belle époque*.

Nel 1904 Francia e Inghilterra avevano trovato un accordo sulla questione coloniale (*Entente cordiale*) che lasciava mano libera alla Francia per la «penetrazione pacifica» nel Marocco. La Germania però si oppose con forza all'espansione francese nel Marocco per tutto il 1905 e il 1906, provocando una lunga crisi internazionale.

Francia e Inghilterra risposero associando la Russia al loro accordo. Nasceva così, nel 1907, la *Triplice Intesa*, che si andava ad opporre specularmente alla *Triplice Alleanza*. La situazione diventava molto pericolosa perché qualunque contrasto scoppiato tra due Stati europei rischiava, per il gioco delle alleanze, di trasformare il conflitto in una guerra generale.

Lo scontro tra Francia e Germania in Marocco si ripropose pericolosamente nel 1911, confermando che il Mediterraneo stava diventando una zona calda, molto calda nei rapporti tra gli Stati europei.

05. La polveriera balcanica

La pace in Europa non era minacciata solo dalla questione coloniale.

La rivolta delle popolazioni cristiane contro l'Impero ottomano (1877) aveva portato al ritiro dei turchi dalla penisola balcanica. La Russia, aiutando la rivolta, sperava di instaurare il suo predominio su tutta l'area, ma fu fermata dall'Inghilterra e dall'Impero austro-ungarico, che imposero allo zar una divisione in zone di influenze, escludendo qualsiasi dominio diretto dell'impero russo nell'area balcanica. La situazione politica nei Balcani diventava così molto fluida: Russia ed Austria-Ungheria non rinunciavano a imporre il loro predominio sull'area e sembravano aspettare solo il momento buono per agire.

Nel 1909 una grave crisi internazionale fu provocata dall'annessione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Impero austro-ungarico. La diplomazia internazionale riuscì però a scongiurare la guerra tra l'Impero austro-ungarico e l'Impero russo.

La situazione internazionale tornò di nuovo a infiammarsi nel 1912, quando i piccoli stati balcanici – Serbia, Romania, Bulgaria e Montenegro – scatenarono una guerra contro il grande malato, l'Impero ottomano, per spartirsi i territori europei ancora in mano ai turchi. Vinsero, ma i contrasti nati tra gli ex alleati portarono a una seconda guerra degli stati balcanici contro il Regno di Bulgaria. Austria-Ungheria e Russia si trovarono su due fronti opposti, mettendo ancora una volta in pericolo la pace nel vecchio continente.

06. La corsa agli armamenti

Il sereno sembrò tornare all'inizio del 1914. Ancora una volta il pericolo di un allargamento del conflitto era stato evitato, ma la situazione era preoccupante. Praticamente negli ultimi dieci anni la pace in Europa era rimasta in costante pericolo. Tra i governanti e tra le popolazioni europee cominciò a farsi strada l'idea che la guerra ormai sarebbe scoppiata, inevitabilmente. Questa convinzione innescò una corsa agli armamenti terrestri tra Impero tedesco e Impero austro-ungarico da una parte e Impero russo e Francia da un'altra e agli armamenti navali tra Impero tedesco e Regno Unito.

Armarsi costa. Per far accettare i sacrifici legati alle politiche di riarmo, i governi solleticavano la corda del nazionalismo, peggiorando ancora di più la situazione. Soprattutto nelle borghesie dei vari paesi europei si affermò una tendenza favorevole alla guerra, per affermare gli interessi nazionali e per motivi di prestigio. L'opinione pubblica europea diventò molto più sensibile agli appelli alla guerra che agli appelli alla pace. Ciò era dovuto anche al fatto che in Europa non c'erano più state guerre generali dal tempo delle campagne napoleoniche e i popoli europei non riuscivano più ad immaginare ciò che veramente una guerra avrebbe comportato tra i popoli europei in

termini di morti, distruzioni e sacrifici anche tra la popolazione civile.

Contrasti coloniali, situazione nei Balcani, corsa agli armamenti, schieramento in due opposte alleanze, opinione pubblica favorevole alla guerra: c'erano tutti gli ingredienti perché la guerra scoppiasse, anche se non era ritenuta imminente da nessuno degli osservatori internazionali. Il conflitto, infatti, scoppiò del tutto inaspettato – in un momento di relativa calma internazionale – per un evento imprevedibile, sfruttato pretestuosamente da Impero austro-ungarico e Impero tedesco in un momento in cui i loro Stati Maggiori credevano di essere in vantaggio nella corsa agli armamenti.

07. Un pretesto ed è la guerra

Il 28 giugno 1914 a Sarajevo in Bosnia, una regione abitata da Serbi e Croati ma sotto il dominio austriaco, uno studente uccise con un colpo di pistola l'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo, erede al trono dell'Impero austro-ungarico.

L'attentatore era un suddito austriaco. L'episodio quindi si presentava come un problema interno all'Impero austro-ungarico. L'arma usata per l'attentato proveniva però dal Regno di Serbia. Questo bastò all'Austria per ritenere il Regno di Serbia «indirettamente responsabile» dell'accaduto. Tre settimane dopo l'attentato, l'Austria-Ungheria inviò un duro ultimatum³ al governo serbo.

Si trattava come si vede di una decisione meditata. Probabilmente l'Austria-Ungheria volle approfittare dell'episodio per farla finita con la Serbia che ostacolava la sua espansione nei Balcani.

La Serbia accettò quasi tutte le condizioni dell'ultimatum, ma l'Impero austro-ungarico si dichiarò insoddisfatto e il 28 luglio cominciò a bombardare Belgrado.

Il giorno dopo l'Impero russo ordinò la mobilitazione militare contro l'Impero asburgico, per evitare che questo schiacciasse la Serbia.

Il 30 anche la Germania mobilitò le sue truppe e il 31 inviò alla Russia un ultimatum, che esigeva la sospensione della mobilitazione militare, e alla Francia la richiesta di restare neutrale nel conflitto.

La Francia rifiutò e ordinò anch'essa la mobilitazione generale.

Il 1° agosto la Germania dichiarò guerra alla Russia. Il 2 agosto intimò al Belgio, che era un paese neutrale, di far passare le truppe tedesche sul proprio territorio.

La violazione della neutralità belga provocò l'intervento del Regno Unito, che decise di scendere in guerra a fianco dei propri alleati.

Le alleanze previste dalla Triplice Alleanza e dalla Triplice Intesa erano scattate e, in meno di una settimana, l'Europa si trovò scaraventata nella guerra.

Solo l'Italia ne restò fuori e affermò la propria neutralità. Il governo dichiarò che non era stato consultato dagli alleati prima di dichiarare la guerra. In realtà l'Italia non aveva alcun obbligo di entrare in

³È l'ultima proposta di accordo di uno Stato a un altro, prima di rompere le relazioni diplomatiche e dichiarare guerra.

guerra a fianco di Germania e Austria-Ungheria perché la Triplice Alleanza aveva solo carattere difensivo e scattava quindi solo se uno dei tre alleati fosse stato aggredito. Non era chiaramente questa la situazione nel 1914.

08. Le forze della pace

Le forze della pace erano molto deboli in Europa. Operai e contadini erano in genere contrari alla guerra, ma i contadini non sapevano esprimere altro che la propria rassegnazione e il movimento operaio internazionale subì una profonda sconfitta.

In tutti i paesi belligeranti – con l’eccezione dell’Italia e della Russia – i socialisti non riuscirono ad opporsi alla guerra e a sfidare le tendenze nazionalistiche prevalenti nelle opinioni pubbliche europee. Anzi la maggior parte dei partiti socialisti accettarono di entrare nel governo o di appoggiare i governi in carica, realizzando quell’«*unione sacra*» di tutti, invocata in nome dell’interesse nazionale e dell’amor di patria. L’unione nazionale prevalse, anche nelle file socialiste, sulla solidarietà operaia e sull’ideale di pace internazionale (internazionalismo), tradizionali nel movimento operaio europeo.

Altre forze potenzialmente contrarie alla guerra erano le *minoranze nazionali*, che abitavano nei confini degli Stati belligeranti. Si trattava nell’insieme di 60 milioni di *allogeni*⁴, divisi però e dispersi nei diversi Stati europei e quindi incapaci di esprimere un’opposizione organizzata alla guerra.

Si trattava comunque di un problema che nessuno degli Stati belligeranti poteva ignorare. “Minoranze nazionali” erano presenti nei confini di quasi tutti gli Stati europei, con la sola eccezione della Francia. In Gran Bretagna c’erano gli Irlandesi, che avevano ottenuto l’autonomia, ma che aspiravano all’indipendenza; sul territorio della Germania vivevano cinque milioni di allogeni (Alsaziani-Lorenesi sul confine francese, Polacchi in Poznan e nella Prussia occidentale, Danesi nello Schleswig settentrionale); in Russia gli allogeni erano addirittura 30 milioni (Polacchi, Lettoni, Lituani, Finlandesi, Rumeni di Bessarabia e Turco-Tartari del Volga); in Austria-Ungheria gli allogeni costituivano la metà della popolazione dell’impero (Cechi di Boemia, Polacchi e Ruteni di Galizia, Rumeni di Transilvania, Slovacchi dell’Ungheria settentrionale, Serbi, Croati e Sloveni nell’Ungheria meridionale, Italiani nel Trentino e nell’Istria). Si trattava spesso di gruppi molto esigui incapaci, perciò, di costituire gruppi di pressione, ma anche di popolazioni con una chiara coscienza politica del proprio diritto all’autodeterminazione⁵.

09. Dalla guerra-lampo alle trincee

Nessuno dei contendenti si aspettava una guerra lunga. Secondo lo

⁴*Allogeni* sono cittadini che appartengono a razze o gruppi etnici diversi da quelli predominanti nello Stato in cui si trovano a vivere.

⁵Per *autodeterminazione* si intende la possibilità per un popolo di poter decidere del proprio destino politico e, quindi, di fondare un proprio Stato indipendente.

Stato Maggiore militare tedesco, la guerra non sarebbe durata più di sei settimane. Sarebbe cioè stata una *guerra-lampo* (Blitzkrieg).

Su che cosa si fondava questa convinzione? Prima di tutto sull'elemento sorpresa. A questo mirava il passaggio delle truppe tedesche attraverso il Belgio: la Francia veniva colpita in un punto in cui le frontiere erano sguarnite e obbligata a spostare precipitosamente le sue truppe. L'elemento sorpresa avrebbe influito anche sull'Inghilterra, impedendole di mobilitare il grosso delle truppe e di fornire un aiuto decisivo alla Francia. La velocità di esecuzione del piano tedesco, preparato da tempo in tutti i particolari, avrebbe reso ininfluente l'intervento della Russia, che aveva bisogno di tempo per trasportare le sue truppe sul proprio confine occidentale.

Le previsioni dello Stato Maggiore tedesco si avverarono solo in parte. L'intervento militare inglese fu limitato, ma non ininfluente e la Russia riuscì a mobilitare i suoi soldati nel giro di due settimane. L'offensiva russa non riuscì a sfondare le linee tedesche, però tolse ai tedeschi la possibilità di concentrare tutte le loro truppe sul fronte occidentale.

I tedeschi ottennero numerosi successi militari, ma non riuscirono a travolgere la resistenza franco-inglese. La battaglia decisiva si svolse sulla Marna dal 5 al 9 settembre 1914. I due eserciti si fronteggiarono per giorni, alternando attacchi e ripiegamenti, cercando ciascuno di aggirare il nemico e di circondarlo. Il risultato fu un allungamento del fronte che si distendeva ormai dalle frontiere svizzere fino al mare, senza che nessuno dei contendenti riuscisse nel proprio intento.

L'esito della battaglia della Marna fu però un successo per gli anglo-francesi, perché segnò la sconfitta del piano militare tedesco. La guerra-lampo non era riuscita: la *guerra di movimento* si trasformava in una *guerra di posizione*. La guerra-lampo rischiava di diventare maledettamente lunga.

10. L'importanza delle retrovie

In questa prospettiva le forze militari, che in una guerra sono l'elemento centrale, finivano per non avere più un ruolo esclusivo. In una guerra lunga, importanza pari se non maggiore, hanno i fattori economici (trovare le risorse per resistere e organizzare l'offensiva) e i fattori psicologici non solo delle truppe, ma dell'intera popolazione impegnata nello sforzo bellico. Le sorti del conflitto si sarebbero giocate non solo sul fronte, ma anche nelle *retrovie*. Sull'esito finale avrebbe influito un insieme di fattori economici e morali, come il proseguimento delle attività produttive, l'ordinato svolgersi della vita sociale e civile, la coesione politica, le reazioni della stampa, l'unità nazionale.

Nell'inverno del 1914 la guerra prese, quindi, una piega completamente diversa da quella prevista dagli Stati Maggiori. L'offensiva segnava il passo dovunque.

L'esperienza della campagna di guerra del 1914 aveva dimostrato

che l'offensiva, con le armi⁶ a disposizione nella Prima guerra mondiale, trovava molte difficoltà e non riusciva a sfondare il fronte nemico se questi aveva la possibilità di organizzare la difesa. La preoccupazione principale degli eserciti diventò così quella di organizzare una linea difensiva e di mantenerla.

La linea difensiva era in genere costituita da due postazioni parallele, separate da una distanza di tre o quattro chilometri. Ciascuna linea era costituita da trincee protette, a distanza di tiro, da un groviglio di filo spinato. Per la fanteria era quasi impossibile arrivare a distanza di tiro dalle trincee nemiche senza essere falciata dalle mitragliatrici.

L'artiglieria da campagna era quasi inutile, perché i tiri tesi non servivano a distruggere le reti di filo spinato e non servivano a snidare i soldati dalle loro trincee. Sole le bombe a mano, le granate, con le loro parabole curve, erano efficaci contro le trincee, ma arrivare a distanza di lancio era molto arduo e pericoloso.

Trovare nuove armi e nuove strategie per diminuire le difficoltà dell'attacco è stato un problema su cui si sono arrovellati tecnici e alti comandi per tutta la durata della guerra, senza che riuscissero a trovare una soluzione. I fanti dovettero apprendere i metodi di combattimento ravvicinato, avanzando sotto il fuoco ininterrotto e micidiale delle mitragliatrici. Oltre che lunga, la guerra si prospettava dispendiosa in termini di vite umane ed estremamente sanguinosa.

11. L'Italia entra in guerra

Il fallimento del piano tedesco influì direttamente sull'Italia e sugli altri paesi che erano rimasti neutrali. La prospettiva di dover combattere una guerra lunga spinse i contendenti a cercare di tirare dalla loro parte i paesi rimasti neutrali. In uno sforzo di lungo periodo, infatti, un apporto militare, economico, strategico anche minimo poteva contribuire a spostare il piatto della bilancia da una parte o dall'altra.

L'Italia, per la sua posizione strategica nel Mediterraneo e per il suo potenziale militare (30 milioni di abitanti costituivano una riserva umana notevole in una guerra in cui le risorse di vite umane giocavano ancora un ruolo decisivo) aveva un'importanza particolare per tutte e due gli schieramenti in campo.

All'interno del paese l'opinione pubblica era divisa. L'Italia aveva due possibilità: non entrare in guerra e ottenere, in cambio della sua neutralità, la cessione da parte dell'Austria dei territori abitati da popolazioni italiane, il Trentino e forse anche la città di Trieste; oppure entrare in guerra a fianco dell'Intesa e ottenere, oltre alla liberazione di tutte le "terre irredente" (territori abitati da popolazioni di lingua

⁶Nella Prima guerra mondiale vennero usati nuovi strumenti e nuovi materiali bellici. Ricordiamo la mitragliatrice, il lanciafiamme, i gas asfissianti, il sottomarino, il carro armato, l'aereo. La caratteristica principale della guerra fu però l'enorme ampliarsi della *coscrizione militare obbligatoria*, aumentò cioè sempre più il numero di cittadini costretti ad andare in guerra.

italiana ancora sotto il dominio austriaco), una parte dei territori austro-ungarici e la costa dalmata, assicurandosi così il dominio dell'Adriatico.

Come si vede, la seconda ipotesi non prevedeva soltanto la liberazione dei territori nazionali rimasti sotto il dominio austriaco (la propaganda nazionale e molti libri di storia hanno presentato spesso la partecipazione dell'Italia alla Prima guerra mondiale come Quarta guerra di indipendenza), ma sottendeva una volontà di espansione e di predominio su altri popoli, cioè obiettivi di tipo nazionalistico e imperialistico.

A favore della guerra si schierarono i liberali di destra, i massoni, i pochi democratici cristiani, i repubblicani, i socialisti riformisti e dissidenti. Spicca tra i dissidenti Benito Mussolini, il segretario del Partito socialista, che per questo venne espulso dal partito. Neutralisti erano i liberali di sinistra, i cattolici, la maggior parte dei socialisti e dei sindacalisti. Il Parlamento sembrava orientato verso la neutralità, dominato com'era dalla personalità di Giolitti, neutralista convinto.

Il governo presieduto da Antonio Salandra annunciò di voler decidere solo in base al "sacro egoismo" dell'Italia, cioè in base all'interesse nazionale, e cominciò a trattare con ambedue gli schieramenti, cercando di vendere al prezzo più alto la partecipazione alla guerra o la neutralità dell'Italia. L'Austria era disposta a cedere il Trentino, ma non poteva accettare il programma di espansione dell'Italia sull'Adriatico.

Il governo firmò così un Trattato segreto con l'Intesa (26 aprile 1915) che prometteva all'Italia i territori austro-ungarici abitati da popolazioni italiane, l'Istria e la maggior parte della costa dalmata. La decisione del governo aveva però bisogno dell'avallo del Parlamento, che doveva votare i crediti di guerra. In Parlamento i neutralisti erano in maggioranza e si prospettava un voto contrario alla decisione del governo e del re. Sulle principali piazze italiane, si susseguirono però manifestazioni popolari al grido di «Viva la guerra». L'Italia fu l'unico paese in cui sulle piazze risuonò questo grido sinistro. L'Italietta aveva fatto passi da gigante sulla strada del nazionalismo. Sull'onda delle manifestazioni a favore dell'intervento, anche il Parlamento si piegò e, il 20 maggio 1915, votò i crediti di guerra.

L'Italia si schierò così a fianco delle potenze dell'Intesa e contro Germania e Austria-Ungheria, con cui era alleata da trentacinque anni.

12. Il fronte immobile

Nel 1915 e nel 1916, nonostante l'intervento italiano e nonostante l'incremento delle divisioni inglesi sul continente, l'andamento della guerra non mutò.

I tedeschi, nel 1915, sfondarono più volte il fronte russo, infliggendo enormi perdite all'esercito zarista (151.000 morti, 683.000 fe-

riti, 895.000 prigionieri), ma non riuscirono a distruggerlo e a piegarlo; gli austro-ungarici fermarono l'offensiva italiana e occuparono la valle dell'Isonzo, ma non riuscirono a organizzare il contrattacco e travolgere l'esercito italiano, che aveva cominciato la guerra addirittura privo di elmetti e di mitragliatrici.

Dopo la campagna del 1915, la situazione militare era nettamente favorevole agli Imperi Centrali. In autunno in Italia regnava un grande scoramento e i sogni di gloria degli interventisti già sembravano trasmontare. Su giornali e riviste italiani in primavera si parlava della guerra come una "festa" e "come un lavacro purificatore", in autunno la guerra appariva per quello che era: una tragedia.

Nonostante i successi militari degli Imperi Centrali, la situazione non mutò sostanzialmente perché né il fronte francese, né quello italiano, né quello serbo, né quello russo erano stati eliminati. Frattanto Francia e Inghilterra avevano occupato quasi tutte le colonie tedesche in Africa e avevano organizzato un *blocco economico* per impedire i rifornimenti di materie prime e di derrate alimentari alla Germania. I cattivi raccolti del 1915 fecero il resto.

Insomma, alla vigilia della campagna di guerra del 1916, sul terreno militare il vantaggio era per gli Imperi Centrali, che però rischiavano l'asfissia economica.

Questa situazione si confermò e si radicalizzò nel 1916. Nell'impossibilità di condurre un'azione offensiva decisiva, gli Stati Maggiori, da una parte e dall'altra, impegnarono gli eserciti in una guerra di *logoramento* e di usura. In pratica, pur senza sperare di sfondare il fronte nemico, si attaccava a fondo, obbligando l'esercito nemico a buttare nella battaglia anche le riserve e cercando di fare quanti più danni era possibile. Sul fronte francese – a Verdun e sulle rive della Somme – e sul fronte russo i fanti si fronteggiarono in azioni senza speranza. Alla fine, le perdite erano praticamente equivalenti e il fronte si era spostato solo di qualche chilometro.

13. Le difficoltà italiane

Sul fronte italiano, nel maggio 1916, gli austriaci avanzarono nel Trentino. L'andamento negativo della guerra provocò i primi contraccolpi politici: Antonio Salandra fu costretto a dimettersi e lasciò la scomoda poltrona di presidente del Consiglio a un vecchio liberale privo di qualsiasi autorevolezza, Paolo Boselli. Frattanto sul fronte il generale Luigi Cadorna⁷ riusciva a organizzare una controffensiva, riprendendosi il territorio perduto e conquistando Gorizia. Sulla stampa l'energia del comandante supremo veniva sempre più spesso contrapposta alla pochezza e alla mancanza di iniziativa del governo. Si prospettava persino la possibilità di un colpo di stato militare.

La guerra aveva bloccato l'emigrazione, aveva tolto braccia al lavoro dei campi, aveva costretto a una rapida riconversione dell'industria pesante. Le conseguenze per la popolazione cominciavano ad

⁷Luigi Cadorna (1850-1928), comandante dell'esercito italiano durante la Prima guerra mondiale. Fu sostituito da A. Diaz, dopo la sconfitta di Caporetto.

essere pesanti e il malcontento cresceva nei confronti di una classe politica, quella liberale, che aveva una base di consenso cronicamente molto ristretta. La mobilitazione militare aveva richiamato alla ribalta della vita nazionale masse di contadini fino allora avulsi dalle vicende nazionali. Si trattava di persone – i fanti-contadini – che rischiavano la vita per mezza lira al giorno, che vivevano una realtà diversa e le cui esperienze arrivavano alle famiglie lontane. Insomma, l'attenzione dell'opinione pubblica sui fatti nazionali era cresciuta e la pochezza della classe politica cominciava a diventare senso comune. Una situazione inedita e nuova, per molti versi esplosiva, che rischiava di far piombare il paese nel marasma politico.

14. Opinioni pubbliche inquiete

Alla fine della campagna del 1916 i risultati militari erano ancora favorevoli agli Imperi Centrali, ma la Germania cominciava ad avere carenza di soldati e scarsità di materiali. Fu obbligata a organizzare un «Servizio ausiliare patriottico», utilizzando nelle fabbriche e negli uffici anche chi non aveva raggiunto l'età dell'obbligo militare e chiamando al fronte operai che prima erano stati esonerati dal servizio militare.

La situazione psicologica delle popolazioni stava cambiando. Si avvertivano segni di inquietudine e di impazienza. La propaganda socialista contro la guerra trovava maggiore attenzione, soprattutto nei paesi in cui non si era realizzata l'«unione sacra», cioè la sospensione degli scontri politici per affrontare uniti la guerra.

L'azione dei socialisti era particolarmente viva ed incisiva in Italia, dove i socialisti dichiararono di «non voler sabotare la difesa nazionale», ma di separare «le proprie responsabilità da quelle del governo».

L'opposizione alla guerra stava diventando decisiva in Russia, dove il potere dello Zar cominciava a scricchiolare. La situazione era così grave che la maggior parte degli osservatori stranieri presenti nella capitale russa si aspettavano un colpo di mano da parte dello Zar o un colpo di stato da parte dell'opposizione.

Le sofferenze materiali delle popolazioni erano aumentate dovunque: il costo della vita era aumentato, i salari avevano perso valore d'acquisto a causa dell'inflazione, i rifornimenti diventavano sempre più difficili...

15. Una pace impossibile

All'inizio del 1917, la stanchezza e il malumore delle popolazioni civili provocarono le prime iniziative a favore della pace da parte dei governi.

La Germania aveva però ottenuto troppi successi militari, perché potesse accettare una pace senza vantaggi territoriali e le potenze dell'Intesa avevano pagato troppo in termini di vite umane e di sacrifici economici, perché potessero accettare la situazione creata dalla posizione degli eserciti. Una pace immediata significava, per le potenze dell'Intesa, abbandonare in mano tedesca il Belgio, parte

della Francia, dell'Italia, vasti territori al confine della Russia. Da una parte e dall'altra continuare la guerra sembrava una via obbligata.

Le potenze dell'Intesa meditavano di sferrare un attacco in pieno inverno, a febbraio, in modo da precedere l'iniziativa tedesca e austro-ungarica. Questo naturalmente era possibile solo sul fronte francese, perché quello russo e quello italiano sarebbero stati ancora impraticabili per la neve.

Gli Imperi Centrali – in particolare lo Stato Maggiore tedesco – cambiarono del tutto la loro strategia e, convinti dell'impossibilità di vincere la guerra sulla terraferma, decisero di intensificare la *guerra sottomarina*, attaccando anche i navigli dei paesi neutrali diretti nei porti inglesi, per rompere il blocco economico e impedire i rifornimenti a Francia e Inghilterra da parte dei paesi neutrali, in particolare da parte degli Stati Uniti d'America.

16. La Rivoluzione russa e l'intervento americano

Le previsioni degli Stati Maggiori furono però sconvolte da due avvenimenti indipendenti uno dall'altro, ma ambedue decisivi per le sorti della guerra e per gli assetti futuri dell'Europa: nel marzo 1917 scoppiò la Rivoluzione russa, il 19 dello stesso mese il siluramento del mercantile statunitense *Vigilantia*, il cui equipaggio perì in mare, fece decidere il presidente degli USA, Thomas Woodrow Wilson, a entrare in guerra contro gli imperi centrali (Germania e Austria-Ungheria).

La situazione diventò molto incerta, perché l'uno e l'altro avvenimento non avevano conseguenze certe e immediate. Il governo provvisorio⁸ della Russia rivoluzionaria aveva infatti deciso di continuare la guerra, anche se, sia per gli alleati che per gli avversari, era difficile valutare quale apporto poteva dare alla guerra un paese con una gravissima crisi interna.

La decisione statunitense avrebbe avuto effetto solo dopo un anno e mezzo, perché gli Stati Uniti non erano pronti per la guerra: dovevano disporre il servizio militare obbligatorio, formare i capi militari, addestrare le truppe e preparare le unità navali per trasportare in Europa uomini e mezzi, nonostante la guerra sottomarina tedesca.

L'annunciato intervento americano cambiò però profondamente lo stato psicologico dei Paesi in guerra. Le potenze dell'Intesa sapevano di poter contare immediatamente su una serie di vantaggi pratici – navale, con l'apporto della marina statunitense e di quelle dei paesi dell'America latina, economico e finanziario – e di un grosso

⁸Nel febbraio 1917, ci furono manifestazioni popolari a Pietrogrado. Le truppe mandate a reprimere la rivolta si rifiutarono di sparare sulla folla e solidarizzarono con i dimostranti (*Rivoluzione di febbraio*). La Duma, il parlamento russo, formò un governo provvisorio sostenuto da liberali, monarchici e dai socialisti rivoluzionari di Kerensky (*mensevichi*). Lo zar abdicò a favore del fratello Michele, che non accettò il trono. Di fatto la Russia era diventata una repubblica.

vantaggio morale. Le potenze centrali si resero invece conto che dovevano far presto, perché avrebbero potuto vincere la guerra solo prima dell'intervento americano.

17. Il fallimento dei piani militari

Gli Stati Maggiori dei due schieramenti in lotta, nonostante il grande mutamento delle condizioni create dalla rivoluzione in Russia e dall'annunciato intervento americano, cercarono comunque di realizzare i loro piani.

L'attacco generale previsto dagli anglo-francesi non era più possibile sul fronte russo. Offensive furono comunque lanciate in primavera sul fronte francese, con buoni risultati, ma senza riuscire a rompere la linea difensiva tedesca, nonostante l'uso di una nuova arma, il carro armato. L'azione non ottenne alcun risultato di rilievo e l'effetto psicologico sulle truppe, sottoposte a un grave sforzo, fu negativo. Si cominciarono a manifestare rifiuti di obbedire e ammutinamenti.

Anche i soldati italiani, prima sul Carso e poi sull'Isonzo, ottennero buoni risultati, ma senza riuscire a rompere la linea difensiva austriaca. Nell'agosto 1917, l'esercito italiano combatté accanitamente sulla Bainsizza nell'illusione che si trattasse dell'ultimo sforzo. Anche sul fronte italiano i contraccolpi sulla truppa furono negativi. La prospettiva di un altro inverno nelle trincee era insopportabile. Ci furono ammutinamenti, repressi con durezza da Cadorna. I fanti si sentivano trattati sempre più come carne da macello e cominciavano a contrapporre la loro situazione a quella di chi era rimasto a casa, gli «imboscati». Questa contrapposizione psicologica tra chi stava al fronte e chi era rimasto a casa giocherà un ruolo importante nell'immediato dopoguerra, ma i primi effetti si videro subito. Nell'agosto 1917, scoppiarono tumulti per il carovita in varie città d'Italia. I fanti, che vennero chiamati a reprimere la rivolta operaia di Torino, spararono volentieri sugli operai ritenuti dei privilegiati.

Frattanto i tedeschi cercavano di realizzare il loro piano di intensificazione della guerra sottomarina. La quantità di naviglio affondata fu enorme, in media 638.000 tonnellate al mese, addirittura più di quanto avesse previsto lo Stato Maggiore. Nonostante questo, i tedeschi non riuscirono a bloccare i rifornimenti dei paesi neutrali all'Inghilterra e provocarono invece l'annuncio dell'intervento americano.

Nessuno dei due schieramenti riusciva a prevalere e la battaglia proseguiva stancamente per terra e per mare. Il fallimento dei piani militari provocò uno scollamento dell'alleanza tra Germania e Austria-Ungheria che, durante tutta l'estate del 1917, diedero in varie occasioni l'impressione di cercare una pace separata.

Frattanto in Russia la situazione stava precipitando. Il governo provvisorio non riusciva a far fronte ai gravi problemi del paese.

L'impotenza del governo lasciava spazio al partito bolscevico⁹, il partito comunista russo, la cui propaganda cominciava a penetrare in profondità nel proletariato industriale e contadino, reclamando tutto il potere per i soviet¹⁰.

18. La disfatta di Caporetto

I fatti della Rivoluzione russa trovarono un'eco profonda nell'opinione pubblica di tutti i paesi belligeranti e provocarono una radicalizzazione della protesta sociale. Scioperi e manifestazioni di protesta contro la guerra e contro il carovita si ebbero in tutti i paesi impegnati nel conflitto.

La situazione era particolarmente grave in Italia, dove l'intensificazione della guerra sottomarina aveva provocato una grande carenza di derrate alimentari. Ormai erano razionati zucchero, cereali, olio, grassi, latte, formaggi. Violente manifestazioni operaie si ebbero a Milano nel mese di maggio e a Torino in agosto. Le relazioni dei prefetti al governo erano sempre più allarmate, perché la propaganda socialista trovava terreno fertile nella difficoltà dei rifornimenti e nel carovita. Il governo presieduto da Paolo Boselli sembrava incapace di qualsiasi reazione e viveva alla giornata.

In questo quadro di crisi sociale e politica, arrivò una tremenda mazzata sul fronte militare.

L'Impero austro-ungarico e l'Impero tedesco, che durante l'estate sembravano cercare una pace separata, diedero in autunno nuovo slancio all'alleanza. Per la prima volta dall'inizio del conflitto, la Germania accettò di mandare proprie divisioni sul fronte italiano. Il 24 ottobre 1917, nel giro di 24 ore, il sistema difensivo italiano venne travolto a Caporetto. L'esercito italiano cominciò a ritirarsi, poi andò in rotta¹¹; solo quindici giorni dopo, sostenuto da alcune divisioni francesi e inglesi, riuscì a ristabilire un nuovo fronte sul Piave. Quasi 300.000 italiani furono fatti prigionieri. Tremila cannoni furono abbandonati al nemico. La disfatta completa fu evitata di un soffio, ma l'esercito era prostrato e non poteva sferrare una controffensiva prima di sei mesi.

La disfatta di Caporetto provocò una grave crisi politica e militare. Boselli si dimise e presidente del Consiglio diventò Vittorio Emanuele Orlando. Il comando supremo dell'esercito passò dal generale Cadorna ad Armando Diaz¹². Il nuovo comandante in capo – al contrario del suo predecessore che aveva sfiancato l'esercito lanciandolo in continui attacchi e che manteneva un atteggiamento autoritario e sprezzante nei confronti della truppa – adottò una tattica attendista e curò soprattutto il morale dei soldati, instaurando un rapporto più umano e comprensivo con i fanti e lasciando il comando effettivo

⁹Partito rivoluzionario comunista, nato dalla scissione del *Partito socialdemocratico russo* nel 1903.

¹⁰I *Soviet* erano associazioni di soldati, operai e contadini di ispirazione socialista.

¹¹ Fuga precipitosa e incontrollata di un esercito, abbandonando le armi.

¹²Armando Diaz (1861-1928) fu comandante in capo dell'esercito italiano dopo la disfatta di Caporetto. Fu ministro della Guerra durante il primo governo Mussolini (1922-24).

delle operazioni al generale Pietro Badoglio. L'esercito italiano restò per mesi rintanato nelle trincee a leccarsi le ferite, in attesa che la situazione tornasse favorevole per un attacco.

La rotta di Caporetto fu un grave colpo per le forze dell'Intesa, ma il colpo più grave venne da est, dalla Russia.

19. La Rivoluzione d'ottobre

Il governo provvisorio in Russia era sempre più isolato e impotente a dominare gli eventi. L'8 ottobre i liberali uscirono dal governo provvisorio e Kerensky rimase isolato in un governo sostenuto da menscevichi e bolscevichi. La sua speranza era di arrivare alle elezioni per l'Assemblea costituente fissate per il 6 dicembre 1917.

La partita decisiva si giocò nel mese di novembre.

Lenin¹³ si rendeva conto che alle elezioni i bolscevichi, che erano una minoranza, sarebbero stati battuti e decise di ricorrere alla forza. Tirò dalla sua parte i soldati, promettendo la pace subito, e i contadini, promettendo la divisione delle terre immediatamente. Sapeva di poter contare sulla guarnigione di stanza a Pietrogrado e lanciò un appello al colpo di Stato.

Kerensky si rendeva conto che avrebbe potuto parare il colpo solo uscendo dalla guerra subito, tirando così i soldati dalla sua parte. Ma non volle farlo, perché questo avrebbe comportato una pace separata con gli Imperi Centrali, molto onerosa per la Russia. Tentò di riprendere in mano la situazione contando su alcuni reggimenti di cavalleria presenti nella capitale e richiamando dal fronte alcune guarnigioni. Contemporaneamente cercò di frenare la propaganda bolscevica, ordinando la chiusura delle tipografie dove si stampavano i giornali comunisti.

Lenin ordinò allora di far cadere il governo provvisorio «ad ogni costo». Il 7 novembre (25 ottobre secondo il calendario russo) cominciò *la Rivoluzione d'ottobre*. I bolscevichi occuparono tutti i punti strategici (stazioni ferroviarie, centrali telefoniche e telegrafiche, aziende elettriche) e poi diedero l'assalto al «Palazzo d'Inverno», sede del governo provvisorio. Kerensky fu costretto a scappare nella Russia meridionale. Il colpo di Stato era riuscito.

Lenin fece emanare i primi decreti con cui pose le terre dello Stato, della Chiesa ortodossa e dei grandi proprietari terrieri a disposizione dei comitati agrari regionali, affidò il controllo delle fabbriche agli operai e annunciò le trattative per la pace subito. Pur di avere la pace Lenin era disposto anche a cedere dei territori, se le popolazioni allogene avessero espresso liberamente la volontà di distaccarsi dalla Russia. Ciò che contava per il leader comunista era salvare la rivoluzione. Dopo una trattativa defatigante e il rischio di una rottura dell'armistizio, il 3 marzo 1918, a Brest-Litovsk, venne firmata una

¹³Lenin (1870-1924) era il capo del *partito bolscevico*. Si dedicò giovanissimo all'attività politica, trascorrendo lunghi periodi in esilio. Rientrò in Russia nel 1917 e guidò i bolscevichi durante la Rivoluzione d'ottobre, fondando su un'alleanza tra contadini, soldati e operai. Governò la Russia fino alla sua morte, tracciando le linee guida del nuovo Stato russo e dando vita all'*Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche* (URSS), nel 1922.

pace separata¹⁴ tra i bolscevichi e le Potenze centrali. Francia e Inghilterra non mossero un dito, perché non avevano riconosciuto il governo bolscevico e ritenevano l'atto privo di valore giuridico.

20. Il crollo delle Potenze Centrali

Alla defezione della Russia seguì quella della Romania. La situazione ritornava così favorevole alle Potenze centrali che, pur essendo prive di carri armati e di mezzi di trasporto per la carenza di gomma provocata dal blocco economico, sferrarono l'offensiva su tutti i fronti ottenendo una serie di successi, ma senza riuscire ancora una volta a piegare il fronte avversario con una vittoria risolutiva.

Le potenze dell'Intesa cercarono di spingere alla ribellione le minoranze nazionali presenti in Germania e in Austria-Ungheria, promettendo loro l'indipendenza.

La svolta decisiva si ebbe nel mese di luglio, proprio mentre i tedeschi stavano preparando l'attacco decisivo sul fronte francese, dove erano frattanto arrivati i primi contingenti statunitensi. Gli alleati riuscirono a coordinare la loro azione, a contenere l'offensiva tedesca e a sferrare subito una controffensiva. I risultati andarono al di là delle più rosee previsioni. Gli alleati ottennero una serie di successi durante tutta l'estate del 1918.

A settembre la Bulgaria chiese l'armistizio, seguita subito dopo dalla Turchia. Il peso della guerra si riversava sempre di più sugli Imperi centrali, ormai economicamente esausti.

Frattanto le minoranze nazionali si rivoltavano contro l'Impero austro-ungarico, che si dichiarò disposto a trattare e a riconoscere l'autonomia alle varie nazionalità che popolavano l'impero. Troppo tardi.

Gli italiani, il 24 ottobre, sferrarono l'attacco, ottenendo un travolgente successo. A Vittorio Veneto si ripeté a parti invertite la tragica rotta di Caporetto.

Gli austriaci firmarono l'armistizio con l'Italia il 3 novembre: l'esercito austro-ungarico sarebbe stato sciolto e avrebbe consegnato la metà del materiale bellico.

Gli eserciti alleati potevano ora attraversare l'Austria e attaccare la Germania da sud. La Germania chiese il negoziato. Non poteva fare altro, perché mancava il cibo, le fabbriche erano ferme per mancanza di energia e di materie prime, il carbone era finito. Anche le forze armate erano stanche: alcuni equipaggi si ribellarono all'ordine di uscire nel Mare del Nord. La ribellione si allargò come un morbo, fino ad arrivare alla capitale. Venne proclamata la repubblica, detta di Weimar, dalla città dove si riunì l'Assemblea costituente, che scrisse la nuova Costituzione rimasta in vigore fino al 1933.

La firma dell'armistizio tra *gli alleati* e la Germania segnò la fine

¹⁴Con la pace di Brest-litwosk la Russia di Lenin dovette accettare le dure condizioni imposte dagli Imperi Centrali: cessione della Polonia, dell'Estonia, della Lettonia e della Lituania e riconoscimento dell'indipendenza dell'Ucraina.

della grande guerra. La Germania si arrese prima che gli eserciti invadessero il paese. In questo modo evitò la distruzione del suo apparato produttivo che rimase intatto, nonostante la sconfitta militare.

21. Un bilancio

Alla fine della grande guerra il volto dell'Europa e del mondo era mutato. L'Europa soddisfatta e spensierata della Bella époque non esisteva più.

Nella grande guerra avevano perso la vita otto milioni e mezzo di uomini. I paesi che avevano pagato il prezzo più alto erano la Germania, la Russia e la Francia, che aveva perso addirittura il 20% della popolazione attiva.

La carta politica dell'Europa era profondamente cambiata. Tre potenti imperi – Russia, Austria-Ungheria e Germania – erano scomparsi e al loro posto erano sorte nuove formazioni statali, diverse per ordinamento e ridimensionate nel loro ruolo. Sui territori già occupati da Russia, Austria-Ungheria e Germania nacquero nove Stati nuovi: Polonia, Finlandia, Estonia, Lituania, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Repubblica austriaca, Ungheria.

Prima della guerra erano 60 milioni le minoranze nazionali sottoposte al predominio straniero, ora erano la metà. Era nata veramente l'Europa delle nazioni? Si poteva sperare veramente in un futuro di pace?

Tutt'altro. Numerose regioni europee ospitavano ancora, le une accanto alle altre, mescolate le une alle altre, popolazioni diverse per lingua, religione, tradizioni, memoria storica. I nazionalismi erano vivi più che mai sul litorale adriatico, in Macedonia, in Polonia, in Romania, sulle rive del Baltico.

Soprattutto, però, la nuova sistemazione europea era stata pensata all'insegna della punizione della Germania. Il *principio di nazionalità* fu ignorato quando si trattava della Germania: popolazioni tedesche si trovavano nella Repubblica austriaca e popolazioni tedesche della zona dei Sudeti erano entrate a far parte della Cecoslovacchia. Francia e Inghilterra, che dovevano pagare i loro debiti di guerra agli Stati Uniti, si consolavano con lo slogan "pagheranno tutto i tedeschi". Stabilirono che la Germania doveva pagare annualmente per mezzo secolo le riparazioni di guerra. La Repubblica di Weimar, che nasceva dalle ceneri dell'Impero tedesco, si trovava sulle spalle un peso insostenibile. Già all'indomani della conferenza di pace di Versailles, i tedeschi cercavano di trovare il modo per liberarsi dalle pesanti condizioni del Trattato di pace.

La fragile pace doveva essere garantita dalla *Società delle nazioni*, la prima organizzazione politica sovranazionale sorta con lo scopo di mantenere la pace tra gli Stati.

La lunga guerra aveva influito profondamente anche sugli Stati vincitori.

L'Inghilterra usciva ridimensionata dalla guerra. I danni erano soprattutto finanziari (aveva contratto molti debiti con gli Stati Uniti)

e politici (aveva dovuto associare nella lotta le popolazioni delle colonie, che avevano così cominciato ad acquisire coscienza della propria forza e avevano cominciato a dar vita a movimenti indipendentisti). Il prestigio di grande potenza mondiale e di indiscussa dominatrice dei mari cominciava ad incrinarsi a tutto favore degli Stati Uniti.

La Russia scomparve dalla scena internazionale e si chiuse in sé stessa per risolvere i suoi enormi problemi interni. Aveva perso il suo ruolo di grande potenza, ma esercitava un grande fascino sul movimento operaio europeo. Il partito sovietico si avviava a diventare il *partito-guida* dei partiti comunisti europei, potendo così interferire indirettamente nella politica interna degli Stati europei, soprattutto in quelli, come l'Italia, in cui si formarono forti partiti comunisti.

Chi usciva meglio dalla guerra erano gli Stati Uniti d'America, che avevano acquistato un grande prestigio morale partecipando al conflitto senza aspirare ad annessioni e senza chiedere contropartite, ma, soprattutto perché uscivano dalla guerra con un sistema economico intatto, anzi stimolato ed arricchito dalle esigenze della produzione bellica. Gli Stati Uniti avevano accumulato crediti enormi nei confronti di Francia e Inghilterra e potevano affrontare le sfide commerciali del dopoguerra in posizione di netto vantaggio. La borsa¹⁵ di *Wall Street* a New York contendeva ormai alla *City* di Londra il primato come piazza di affari mondiale e il dollaro usciva dalla guerra nettamente rafforzato rispetto alla sterlina inglese. Gli Usa erano ormai la più grande potenza economica mondiale.

Gli Stati Uniti rinunciarono però a trasformare questo grande vantaggio economico in potere politico, cioè in capacità di influenzare in modo decisivo gli equilibri europei e mondiali. Subito dopo la guerra, gli Usa adottarono una *politica isolazionista*¹⁶, disinteressandosi di quanto avveniva in Europa. Il Congresso si rifiutò addirittura di approvare il Trattato di pace e l'adesione alla Società delle nazioni. La scelta isolazionista degli USA rese ancora più fragile la sistemazione europea decisa a Parigi.

22. La vittoria mutilata

L'Italia aveva vinto, ma la guerra era costata molti morti, molti sacrifici, molti soldi. Il bilancio statale era in deficit, la moneta si era svalutata, i prezzi erano cresciuti. Molte famiglie piangevano i loro morti, quasi tutte soffrivano gli stenti o addirittura la miseria.

¹⁵La *Borsa*, o *Borsa valori*, è un mercato pubblico dove si possono comprare o vendere valori mobiliari (azioni, obbligazioni di imprese private, titoli pubblici, monete ecc.). Ogni giorno viene compilato un listino che riporta le quotazioni (cioè il prezzo) dei vari titoli al momento della chiusura della Borsa. La creazione delle Borse valori nelle principali piazze finanziarie ed economiche europee risale alla fine del Medioevo e serviva a favorire l'incontro tra chi voleva vendere e chi voleva comprare. In Borsa si va quindi *per investire* i propri denari, ma anche *per speculare*, tentando cioè di guadagnare vendendo quando le quotazioni sono alte e comprando quando le quotazioni sono basse.

¹⁶Per *isolazionismo* si intende una politica di isolamento internazionale. Fu teorizzata da J. Monroe, presidente degli USA dal 1817 al 1825, e ha caratterizzato la politica statunitense per tutto il secolo XIX e nel periodo tra la prima e la Seconda guerra mondiale.

La guerra era stata una dura esperienza per gli italiani, soprattutto per le classi sociali più povere, i contadini, gli operai, i piccoli borghesi. Erano stati loro il nerbo dell'esercito: avevano visto morire i loro compagni, erano rimasti mutilati, avevano sofferto nelle trincee. Ora che erano tornati a casa si aspettavano qualcosa in cambio dei loro sacrifici e trovavano invece disoccupazione, carovita, lutti e miseria.

Per di più quei sacrifici apparivano inutili perché la borghesia nazionalistica cominciò a parlare di “vittoria mutilata”, sostenendo che l'Italia aveva ottenuto solo in parte quel che le era stato promesso al momento in cui era entrata in guerra.

In realtà l'Italia alla conferenza di pace aveva chiesto molto e aveva ottenuto molto, certo più di quello che avrebbe comportato il rispetto delle minoranze nazionali. L'Italia aveva ottenuto, oltre a zone abitate in maggioranza da popolazioni italiane come il Trentino e Trieste, anche una zona a est del Friuli abitata da sloveni, l'Istria in cui gli italiani abitavano solo la zona costiera, l'Alto Adige popolato da tedeschi, alcune isole della costa dalmata popolate da croati.

L'Italia, come abbiamo visto, era entrata in guerra con un programma di espansione nella penisola balcanica sulla costa adriatica, un programma nazionalista che non teneva in alcun conto la libera determinazione delle popolazioni. Solo rispetto a quel programma e a quelle aspirazioni la vittoria poteva definirsi mutilata. La martellante propaganda nazionalista fece però diventare una verità psicologica corpora, uno stato d'animo collettivo, la vittoria mutilata. Si sa che a volte, soprattutto nella psicologia collettiva, gli stati d'animo riescono a prevalere sui fatti. I risultati ottenuti alla conferenza di pace di Parigi dalla delegazione italiana furono considerati fallimentari e provocarono addirittura la caduta (giugno 1919) del governo presieduto da Vittorio Emanuele Orlando, che aveva retto l'Italia all'indomani di Caporetto e fino al successo di Vittorio Veneto. Alla guida del governo venne chiamato Francesco Saverio Nitti¹⁷.

23. Movimenti e partiti di massa

Punta del movimento nazionalista era il “poeta-soldato” Gabriele D'Annunzio, il quale sfruttò abilmente le difficoltà economiche e psicologiche che ufficiali e soldati trovavano a reinserirsi nella società postbellica. La propaganda nazionalista trovava terreno fertile tra i reduci, i mutilati, le *associazioni combattentistiche*, che nascevano numerose, come i funghi dopo un temporale estivo.

Nacque allora l'*arditismo*. Gli «arditi» erano reparti d'assalto speciali costituiti nell'esercito italiano durante la guerra e sciolti nell'immediato dopoguerra. Lo spirito degli arditi – sprezzo del pericolo, gusto per l'azione personale “ardita” e rischiosa, culto per la

¹⁷Francesco Saverio Nitti (1868-1953), uomo politico, studioso di economia e meridionalista. Presidente del Consiglio nel 1919, si oppose al fascismo e fu costretto ad andare in esilio in Francia.

forza fisica e per i riti militari – si trasferì nella vita civile del dopoguerra e fornì adepti a D'Annunzio prima e a Mussolini poi. Simboli e comportamenti militari e guerreschi si trasferirono nella vita politica e civile. La fantasiosa e barocca mente del poeta alimentò queste tendenze inaugurando dei rituali che accompagneranno gli italiani per una generazione: il discorso dal balcone del capo che dialoga con la folla, il saluto romano, il grido *eia eia alalà*, l'uso della divisa, l'amore per gradi e lustrini. Forse sarebbe rimasto solo colore, se le sorti del nazionalismo avessero continuato a ruotare intorno alla personalità passionale, ma incostante del poeta abruzzese.

Sullo stesso terreno cominciò però a cercare consensi anche Benito Mussolini, che, con maggior fiuto politico rispetto al poeta, sposava le aspirazioni espansionistiche in politica estera con un programma di vago sapore socialista all'interno: Assemblea costituente per decidere la forma dello Stato (monarchia o repubblica), partecipazione dei lavoratori alla direzione delle imprese, tassazione progressiva¹⁸ sui grossi capitali, sequestro dei profitti di guerra. Era un programma «rivoluzionario» che faceva leva sulla frustrazione dei combattenti delusi, sulle difficoltà delle masse operaie e contadine, sull'odio per i «*pescecani*», una nuova figura di imprenditori che si erano arricchiti vertiginosamente con i profitti di guerra. Grazie alle simpatie di ricchi borghesi nazionalisti, Mussolini poté disporre del «*Giornale d'Italia*», dalle cui colonne condusse la sua battaglia politica. Nel marzo 1919 fondò i «*Fasci italiani di combattimento*», nelle cui *squadre d'azione* entrarono ex arditi, disoccupati, teppisti, giovani disorientati dalla guerra.

La fortuna del nazionalismo e del fascismo era una spia del cambiamento che la guerra aveva provocato nel paese. La guerra aveva svegliato e aperto alla vita nazionale strati sociali che ne erano rimasti ai margini nel primo cinquantennio dello stato unitario. C'era voglia di partecipazione, c'era voglia di cambiamento, ma, soprattutto – è questa la novità – l'insoddisfazione del presente e il desiderio diffuso di cambiamento si traducevano in proposte politiche, che si coagulavano in gruppi organizzati decisi a portare avanti con l'azione diretta dei propri *militanti* il proprio progetto politico.

I liberali, che avevano governato e governavano l'Italia, erano in difficoltà, perché avevano una base di consenso molto ristretta e non riuscivano più ad interpretare e ad esprimere le nuove esigenze della società di massa. Per far questo ci volevano movimenti politici nuovi, capaci di parlare a molti e di mobilitare grandi masse.

Movimento e partito di massa: questo si avviava ad essere il fascismo. Movimenti e partiti di massa erano tradizionalmente le organizzazioni del movimento operaio italiano che si era sempre rivolto alle grandi masse contadine e agli operai delle industrie. L'esigenza di rinnovamento e di cambiamento trovò così un naturale veicolo nel

¹⁸Vuol dire che si devono pagare tasse sempre più alte man mano che aumenta la propria ricchezza o il proprio patrimonio.

movimento operaio che, sull'onda di entusiasmo provocata dalla Rivoluzione russa, aumentava le adesioni e si spostava sempre più su posizioni rivoluzionarie.

Di questa esigenza di rinnovamento e di cambiamento della classe dirigente si fecero interpreti anche i cattolici che, con don Luigi Sturzo¹⁹, fondarono il *Partito popolare*, che trovò immediatamente vasti consensi soprattutto nelle campagne.

Le nuove spinte politiche veicolate da vecchi e nuovi movimenti politici e le difficoltà economiche rendevano sempre più convulsa la vita nazionale. Il carovita provocò tumulti in varie città, mentre contadini ed operai protestavano per migliorare la loro condizione sociale: i contadini avevano fame di terra e chiedevano una riforma agraria, gli operai chiedevano lavoro e salari più alti. I contadini *occupavano le terre* dei padroni, gli operai scioperavano e *occupavano le fabbriche*.

Il governo presieduto da Nitti rispose con una serie di provvedimenti tesi al riassetto del bilancio statale devastato dalle spese di guerra, istituendo la "Guardia regia" per il mantenimento dell'ordine pubblico ed emanando alcuni decreti sull'occupazione delle terre incolte.

Poteva essere un buon inizio per affrontare la crisi postbellica, ma i nazionalisti provocarono una grave crisi internazionale, proprio quando il paese si stava preparando alla prima prova elettorale del dopoguerra: D'Annunzio, con un gruppo di volontari, occupò la città di Fiume, che era sotto il controllo delle truppe alleate (11-12 settembre 1919).

24. Il pericolo rosso

A novembre si svolsero le elezioni generali, le prime con il sistema proporzionale. Socialisti e popolari ottennero un grande successo (insieme raggiungevano la maggioranza assoluta con 256 deputati su 508). I fascisti di Mussolini invece andarono completamente in bianco e non riuscirono a portare nessun deputato in Parlamento. Le elezioni avevano messo a nudo la crisi dei liberali, che continuarono comunque a governare il paese, perché socialisti e cattolici non erano disposti a formare un governo assieme.

L'agitazione sociale continuava. Continuavano le occupazioni delle fabbriche, continuavano le occupazioni delle terre. Gli scioperi erano continui.

I socialisti erano convinti che l'Italia stesse vivendo una situazione prerivoluzionaria simile a quella della Russia del 1917. L'alleanza tra contadini ed operai – tradizionale nel socialismo italiano – letta

¹⁹Luigi Sturzo (1871-1959), sacerdote e uomo politico siciliano. Nel 1919 ha fondato il *Partito popolare*, restandone segretario fino al 1923. Antifascista, andò in esilio prima a Londra e poi negli USA. Tornò in Italia nel dopoguerra riprendendo l'attività politica nella Democrazia cristiana.

alla luce degli avvenimenti russi, acquistava nuovi significati. I socialisti parlavano sempre più spesso di rivoluzione e i massimalisti²⁰ diventarono maggioranza nel partito. «Fare come in Russia», divenne un facile slogan e un programma difficile da realizzare. Esperienze come quelle dei *Consigli di fabbrica*²¹ di Torino, erano accostate all'esperienza rivoluzionaria dei Soviet. In realtà si trattava di esperienze limitate e il movimento operaio italiano non aveva la forza per provocare un rivolgimento sociale di tipo rivoluzionario.

Annunciare una rivoluzione, quando non si ha la forza di farla davvero, è molto pericoloso. La rivoluzione sognata e annunciata a sinistra provocò una reazione reale di destra. Industriali e agrari, sempre più allarmati dagli scioperi, dall'occupazione delle terre e dall'occupazione delle fabbriche, in una parola dal *pericolo rosso*, finanziarono e appoggiarono i fascisti, che cominciarono un'azione di distruzione sistematica e violenta delle sedi politiche e sindacali del movimento operaio.

25. Il ritorno di Giolitti

Era un momento estremamente delicato. Nel giugno 1920 venne richiamato al governo Giolitti. Si contava sull'esperto e anziano statista per uscire dalla grave crisi che attanagliava il paese.

Il navigato leader liberale ottenne subito un successo in politica estera. Con il Trattato di Rapallo, Fiume veniva dichiarata città libera e Zara passava all'Italia. Quando D'Annunzio si rifiutò di riconoscere l'accordo, Giolitti diede prova di energia e fece sgombrare la città con la forza.

Nello scontro fra imprenditori ed operai, Giolitti assunse un atteggiamento neutrale, come aveva fatto per il passato, un atteggiamento inopportuno quando una delle due forze in campo ricorreva alla violenza fisica e alla distruzione sistematica del nemico politico.

L'occupazione delle fabbriche aveva richiesto un grosso sforzo organizzativo al movimento operaio e grandi sacrifici agli operai. Cominciava il riflusso. L'occupazione delle fabbriche aveva inoltre provocato una divisione profonda nel Partito socialista, pericolosamente diviso tra riformisti e massimalisti rivoluzionari, proprio mentre impazzava la violenza fascista con aggressioni a sindacalisti, incendi delle Camere del lavoro, devastazioni delle sedi del partito e delle tipografie dei giornali di sinistra.

Il governo Giolitti non repressé con sufficiente energia le violenze delle squadre fasciste. L'anziano leader sottovalutava il pericolo e pensava di poter usare, con la sua capacità manovriera, il movimento

²⁰È sinonimo di rivoluzionario. Letteralmente vuol dire persona che aspira al massimo delle riforme socialiste.

²¹I Consigli di fabbrica si diffusero a Torino, soprattutto alla Fiat, nel 1919-20. «Dalle commissioni designate dal sindacato che rispondono in modo generico alle maestranze, si passa ad organismi nuovi, autonomi, democratici...: il loro elettorato non è solo quello degli iscritti al sindacato, ma l'intera popolazione operaia della fabbrica; la rappresentanza operaia si organizza a tutti i livelli, squadra, reparto, officina; i commissari di reparto formano i Consigli di fabbrica, esprimono dal loro seno la Commissione interna, il potere proletario.» (G. BOCCA, *Palmiro Togliatti*, Ed. L'Unità, 1992, pag. 40).

fascista per ridimensionare e sconfiggere i socialisti.

I socialisti si sconfissero da soli e, nel congresso di Livorno (15-20 gennaio 1921), consumarono la scissione tra i riformisti di Turati e i rivoluzionari di Serrati. Nacque il *Partito comunista d'Italia* di cui facevano parte Amedeo Bordiga²², Angelo Tasca e i giovani Antonio Gramsci²³ e Palmiro Togliatti²⁴. Con la nascita del Partito comunista, nasceva una figura politica nuova, il *rivoluzionario professionale*. Era una figura politica apparsa per la prima volta in Russia, dove il partito bolscevico, pur essendo minoranza, era riuscito a prevalere perché era composto di una élite pronta a sacrificare tutto per il trionfo della propria parte politica. Insieme ad una dedizione totale all'attività politica, nel rivoluzionario professionale c'era una buona dose di cinismo che lo portava a sconfessare i valori più cari e profondi in nome del partito. La scelta politica e ideologica aveva qualcosa di totale e quasi di religioso, l'adesione al partito era una scelta di vita.

26. Il Blocco Nazionale

Mentre le violenze fasciste continuavano e il movimento operaio era sempre più smarrito e diviso al suo interno, fu sciolto il Parlamento. Nel maggio 1921 ci furono nuove elezioni, elezioni anticipate.

I liberali si presentarono in liste comuni insieme ai fascisti e ai nazionalisti, dando vita al cosiddetto *Blocco Nazionale*. Il Blocco Nazionale non ebbe il successo sperato, ma al suo interno, una buona affermazione ebbero invece i fascisti. Mussolini venne eletto deputato insieme ad altri 34 fascisti. Poca cosa, comunque, rispetto al numero dei parlamentari che erano 508.

Il governo fu affidato a Ivanoe Bonomi²⁵, un ex socialista riformista passato nel 1912 nelle file liberali, che non riuscì a frenare le violenze delle squadre fasciste.

La situazione diventava sempre più confusa. In agosto si registrò addirittura un patto di pacificazione fra socialisti e fascisti, non rispettato da ambedue le parti. A novembre il movimento di Mussolini si trasformò in *Partito Nazionale Fascista*. Le squadre vennero organizzate in *Milizia fascista*, una struttura paramilitare armata e in

²²Amedeo Bordiga (1889-1970) è stato il primo segretario del *Partito comunista d'Italia* (1921-23). Massimalista e settario, fu sconfitto politicamente da Gramsci e Togliatti nel 1926 ed espulso dal partito.

²³Antonio Gramsci (1891-1937) è stato uno dei fondatori del *Partito comunista d'Italia*. Di origine sarda, ha svolto attività politica a Torino, scrivendo sul settimanale *L'Ordine nuovo* e appoggiando l'esperienza dei *Consigli di fabbrica*. Diventò segretario del partito nel 1924 e fondò il quotidiano *l'Unità*. Arrestato nel 1926 dal governo fascista, morì in carcere, dove continuò a scrivere e a studiare, lasciando una testimonianza della sua esperienza nelle *Lettere dal carcere*, pubblicate postume nel 1947. Il suo pensiero politico è contenuto nei *Quaderni del carcere*, pubblicati postumi tra il 1948 e il 1951.

²⁴Palmiro Togliatti (1893-1964), nei primi anni della storia del *PC d'Italia* ha avuto una carriera politica parallela a quella di Gramsci. Con l'arresto di Gramsci, divenne segretario del Partito comunista, carica che ha mantenuto fino alla morte. Durante il fascismo, ha trascorso lunghi anni a Mosca ricoprendo cariche di rilievo nell'organizzazione comunista internazionale. Del suo ritorno in Italia e della sua attività politica si parla diffusamente più avanti.

²⁵Ivanoe Bonomi (1873-1951) sarà di nuovo a capo del governo nel 1944-45. Vedi par. 117.

divisa – camicia nera, manganello e fez – al servizio del partito.

I liberali non riuscivano a trovare un presidente del Consiglio all'altezza della situazione, capace di riportare l'ordine in Italia, contenere la protesta sociale, frenare la violenza. Nel febbraio del 1922 si diede vita a un nuovo governo presieduto dal giolittiano Luigi Facta, anch'egli impotente di fronte alla violenza della milizia fascista.

Le agitazioni sociali ormai erano quasi completamente scomparse: il movimento operaio e contadino era molto debole e non riusciva a reagire all'attacco portato dalla destra. Finì per invocare la protezione dello Stato, che solo un anno prima voleva spazzare via con la rivoluzione socialista. Il 1° agosto ci fu un ultimo sussulto: anarchici e socialisti proclamarono uno sciopero generale di protesta contro la violenza fascista e per il ripristino della legalità.

Mussolini, con il suo stile teatrale e minaccioso, mandò un "ultimatum" al governo: se non avesse ristabilito l'ordine, lo avrebbero fatto i fascisti «con ogni mezzo».

27. La marcia su Roma

Cominciava contemporaneamente la marcia di avvicinamento di Mussolini al re. Inaspettatamente, in settembre, Mussolini annunciò di essere favorevole alla monarchia e contrario all'intervento statale in economia. Era una netta inversione di rotta rispetto all'originario programma mussoliniano tendenzialmente repubblicano e interventista in economia.

Mussolini si sentiva forte perché aveva l'appoggio degli industriali e dei grandi proprietari terrieri, godeva di forti simpatie nell'esercito, suscitava speranze e raccoglieva consensi tra la piccola e media borghesia. Frattanto i socialisti erano paralizzati da uno scontro interno, che rischiava di frantumare quel che restava del Partito socialista dopo la scissione comunista.

Mussolini decise di forzare la situazione e organizzò una *marcia su Roma*, per costringere il governo ad inserire dei ministri fascisti nella compagine governativa. Il piano era questo: ventiseimila fascisti avrebbero marciato su Roma; Mussolini sarebbe rimasto a Milano, pronto a fuggire in Svizzera in caso di fallimento.

Il 27 ottobre 1922, i fascisti incominciarono da Perugia la loro marcia armata verso Roma. Era un evidente tentativo di colpo di stato. Il 28 ottobre, il governo presentò al re la richiesta per dichiarare lo *stato d'assedio*, cioè la richiesta di poter usare l'esercito contro i fascisti. Sarebbe stato facile infatti affrontarli e disperderli, ma il re, inopinatamente, non solo non firmò la richiesta di stato d'assedio, ma diede a Mussolini l'incarico di formare il nuovo governo: alla monarchia serviva un uomo forte per sconfiggere le sinistre e il re pensava di averlo trovato. La cosa paradossale era che un pericolo rosso in Italia non esisteva più almeno da due anni e i governi che si erano succeduti alla guida del paese avevano fallito tutti nel tentativo di frenare la violenza fascista.

Il 30 ottobre Mussolini accettò l'incarico di formare il nuovo governo. Gli italiani non lo sapevano ancora, ma era cominciata la dittatura fascista. Sarebbe durata vent'anni.

2. I VENTI ANNI DI MUSSOLINI

Con Mussolini al potere, il fascismo rafforza le sue alleanze sociali e sconfigge le opposizioni.

*Dopo il delitto Matteotti,
una lunga crisi ridà fiato alle opposizioni.*

*Nel 1925 comincia la dittatura
e la costruzione dello Stato fascista.*

*Il fascismo trionfante degli anni Trenta
si dissolve con la disfatta in guerra dell'Italia.*

Mussolini aveva ottenuto l'incarico di presidente del Consiglio, grazie all'azione intimidatoria della *marcia su Roma*. Quello che era avvenuto si poteva, quindi, considerare un vero e proprio colpo di stato – un colpo di stato strisciante o golpe bianco – che provocava una rottura della legalità costituzionale. Mussolini però aveva ottenuto l'incarico di formare il governo dal re e, da questo punto di vista, non c'era stata nessuna rottura rispetto a quanto stabilito dallo Statuto Albertino. Era una situazione ambigua e contraddittoria creata dal rifiuto del re a firmare lo stato d'assedio e dalla sua decisione di affidare l'incarico di formare il nuovo governo a Mussolini.

28. I calcoli del re

Quella di Vittorio Emanuele III era una grave decisione personale che poteva essere facilmente evitata: su Roma avevano marciato 25.000 fascisti disorganizzati e male armati, mentre a Roma erano di stanza 28.000 soldati. Quella del re era, quindi, una decisione politica, non giustificata dall'emergenza e ciò rendeva direttamente responsabile la corona degli esiti della crisi. Mussolini era infatti il leader di un gruppo parlamentare minoritario e il capo indiscusso di un partito, il Partito Nazionale Fascista, che svolgeva la sua azione politica fondandosi su una struttura paramilitare, responsabile in larga parte del clima di violenze che regnava nel paese e riottoso a rientrare nella legalità. Il re, facendo sua la linea politica propugnata dai militari e dagli ambienti nazionalisti della corte, aveva praticamente dato il suo assenso alla «rivoluzione di destra».

Che cosa si aspettava il re dalla sua scelta politica? Prima di tutto di tagliare in tronco qualsiasi rischio residuo di una rivoluzione di tipo bolscevico in Italia, un'eventualità che, durante il biennio rosso 1919-20, aveva dominato come un incubo sulla monarchia, sugli industriali, sugli agrari. Si attendeva poi che Mussolini mettesse fine alle violenze squadristiche, controllando il suo partito e frenando in particolare le violenze e gli eccessi della milizia fascista. Quella del re era una decisione per molti versi paradossale, perché, per bloccare la violenza, aveva affidato il Paese al capo riconosciuto dei violenti.

29. Moderazione e violenze

L'ambiguità tra situazione eccezionale creata dal ricorso alla violenza e conservazione della legalità continuò nei giorni successivi

alla marcia su Roma. Mussolini si comportò come un funambolo, cercando di trovare un difficile equilibrio tra la necessità di rassicurare il re, l'opinione pubblica e il Parlamento e quella di non rinunciare alla forza ricattatoria delle violenze squadristiche. Mentre Mussolini si accingeva a formare un governo di coalizione, dando così un segnale di moderazione, i fascisti organizzarono una grande parata nella capitale per celebrare la «vittoria fascista» e, alla fine della manifestazione, invasero e devastarono le sedi di vari giornali, la direzione del Partito socialista e la Casa del popolo. Molti i morti e i feriti.

Il 31 ottobre Mussolini formò il suo primo governo, un governo di coalizione. Ne facevano parte esponenti del Partito popolare, liberali, un radicale e i «due comandanti della vittoria», Armando Diaz e Paolo Thaon di Revel²⁶. Nel governo i fascisti erano in maggioranza e Mussolini concentrò nelle sue mani, oltre alla presidenza del Consiglio, anche il ministero degli Esteri e quello degli Interni. All'opposizione si schierarono i comunisti, i socialisti rivoluzionari, i socialisti unitari di Turati, i repubblicani.

Il primo obiettivo della monarchia era stato raggiunto: socialisti e comunisti erano rimasti isolati all'opposizione. La sinistra era stata sconfitta e messa in condizione di non nuocere. Che fosse questo il significato politico principale dell'operazione condotta dal re e da Mussolini fu confermato dall'entusiasmo degli industriali, che salutarono la formazione del nuovo governo con un comunicato in cui si plaudiva al re e al nuovo presidente del Consiglio.

Anche la stampa estera conservatrice interpretò l'episodio in questo modo e passò repentinamente dalla condanna delle violenze fasciste a un giudizio sostanzialmente positivo: il *Times* di Londra parlò di salutare reazione contro il bolscevismo, l'americano *New York Times* di «colpo di stato singolare e relativamente innocuo», il *New York Tribune*, riferendosi a Mussolini, parlava addirittura di «Garibaldi in camicia nera».

Insomma, cominciò immediatamente, all'estero e in Italia, quel processo di mitizzazione del Duce come salvatore del Paese e vincitore del bolscevismo, che faceva passare sotto silenzio o addirittura giustificava i metodi usati dai fascisti per costruire la loro vittoria politica. Mussolini stava distruggendo l'opposizione di sinistra e stava liberando l'Italia dal pericolo rosso. Non contavano i metodi, contavano i risultati. Questa posizione era sostenuta in modo esplicito dal giornale della Confindustria, *Il Sole*, che scriveva: «È dei Governi la principale colpa se si è giunti nei frangenti attuali. Non essendo stati in grado di soddisfare alle giuste richieste della Nazione, mosse nelle forme più legali, non bisogna lagnarsi troppo delle intimazioni, che le forze fasciste oggi dirigono al supremo potere dello Stato.»²⁷

²⁶Paolo Thaon di Revel (1859-1948), capo di Stato Maggiore della Marina nel 1917, fu ministro della Marina dal 1922 al 1925.

²⁷*Il Sole*, 29 ottobre 1922.

30. Il Parlamento concede la fiducia e i pieni poteri

Quando si presentò alla Camera per ottenere la fiducia Mussolini pronunciò un discorso sprezzante e minaccioso nei confronti del Parlamento: «Potevo fare di questa aula sorda e grigia un bivacco di manipoli. Potevo sprangare il Parlamento e costituire un governo esclusivamente di fascisti. Potevo: ma non ho, almeno in questo primo tempo, voluto».

Espose poi il suo programma di governo che riassunse, con il suo stile tribunizio, in tre parole: «economia, ordine, disciplina». Annunciò il mantenimento delle alleanze internazionali con Francia e Inghilterra, senza escludere altre strade, se la dignità e la difesa degli interessi nazionali lo avessero richiesto. Contemporaneamente avanzò la richiesta di *pieni poteri*, necessari per riportare l'ordine nel paese e realizzare il programma di governo. Incredibilmente la Camera, composta in maggioranza da non fascisti, accordò la fiducia a Mussolini con 316 sì contro 116 no e 7 astenuti. La Camera completò il suo suicidio politico approvando, una settimana dopo, la legge che conferiva al presidente del Consiglio i pieni poteri in materia economica e amministrativa per un anno, fino al 31 dicembre 1923. In questo modo il governo poteva emanare leggi senza alcun controllo da parte del Parlamento.

31. Il «rassismo»

Le scelte politiche di Mussolini diventavano intanto sempre più ambigue. Mentre si atteggiava a grande statista in politica estera e cercava di mostrare un volto rassicurante all'opinione pubblica, lasciava che continuassero le concentrazioni squadristiche e le violenze dei fascisti. L'episodio più grave avvenne a Torino il 18 dicembre 1922: per ritorsione al ferimento di due fascisti, gli squadristi torinesi incendiarono la Camera del lavoro e devastarono la sede di *Ordine Nuovo*, il giornale di Antonio Gramsci, provocando la morte di ventidue persone.

Il secondo obiettivo del re – che Mussolini ponesse fine alle violenze delle squadre fasciste – restava in larga parte eluso dal leader fascista. Mussolini sulla questione era volutamente ambiguo e in parte impotente. Criticava infatti le violenze e cercava di tenere a freno gli elementi più intransigenti del PNF (Partito nazionale fascista) per non esporsi troppo alle accuse di illegalità che venivano dalle opposizioni, ma, nello stesso tempo, ricorreva continuamente alla minaccia di scatenare le squadre fasciste nei confronti degli oppositori del governo.

D'altra parte, però, egli stesso non riusciva a controllare la milizia fascista. Il fascismo, infatti, era nato nel profondo della provincia italiana ed era rimasto legato ai personaggi che avevano dato vita alle squadre e che si erano affermati con le loro azioni violente. Erano chiamati *ras*, dal nome dei signori feudali etiopici, e, proprio come i feudatari del Medioevo, tendevano a mantenersi indipendenti

dal potere centrale. Prepotenze e iniziative personali dei ras continuarono per tutto il ventennio fascista, anche quando, dopo il 1925, il ricorso alla violenza era controproducente per il regime fascista e non giovava alla sua propaganda. Il *rassismo* restò un problema interno al fascismo mai completamente risolto da Mussolini, spesso infastidito dagli atteggiamenti da “ducetti” dei ras, ma, altrettanto spesso, succube delle loro iniziative.

32. Lo Stato nello Stato

Non era l'unico elemento di ambiguità di Mussolini, che cominciò subito a confondere pericolosamente le istituzioni dello Stato con gli organismi del Partito fascista.

Nel dicembre 1923 si riunì per la prima volta il *Gran Consiglio del fascismo* di cui facevano parte i maggiori esponenti del partito²⁸. L'organo non aveva compiti precisi, ma si presentava come il luogo dove si decideva veramente, esautorando di fatto il Consiglio dei ministri, che diventava puro esecutore di decisioni prese altrove. Il Gran Consiglio del fascismo nella sua prima riunione, per esempio, propose la costituzione della «Milizia volontaria per la sicurezza nazionale», in cui avrebbero dovuto confluire gli elementi delle squadre fasciste. Puntualmente, a distanza di poco più di un mese, il Consiglio dei ministri approvò la legge che trasformava le squadre fasciste in un corpo armato dello Stato. La MSVN (Milizia volontaria per la sicurezza nazionale) era posta alle dirette dipendenze del presidente del Consiglio, lo stesso Mussolini, ed era l'unico corpo armato dello Stato non tenuto a prestare giuramento di fedeltà al re. Era un segnale pericoloso anche per il sovrano, che, ancora una volta, non intervenne. L'anomalia fu eliminata nell'agosto del 1924, introducendo il giuramento al re da parte dei miliziani, che restavano però sempre alle dirette dipendenze del presidente del Consiglio e non del ministro della Guerra, come gli altri corpi armati dello Stato.

Insomma, già a pochi mesi dalla marcia su Roma, si manifestavano chiare tendenze verso un potere personale di Mussolini e in direzione di un'occupazione dello Stato da parte del PNF.

33. Repressione delle opposizioni

Non era ancora la dittatura – esisteva ancora la libera stampa, un Parlamento liberamente eletto, i partiti politici, una magistratura indipendente – ma Mussolini cominciava a disporre di poteri e di strumenti inusitati per un presidente del Consiglio.

La situazione si presentava difficile soprattutto per i socialisti e i comunisti nei cui confronti Mussolini aveva deciso di procedere con la repressione poliziesca. L'opposizione di sinistra si trovò così

²⁸Del *Gran Consiglio del fascismo* facevano parte i ministri fascisti, i sottosegretari alla presidenza e all'interno, i membri della direzione del PNF, il direttore generale della pubblica sicurezza, il commissario straordinario alle ferrovie, il segretario della Federazione delle corporazioni fasciste, il dirigente del movimento cooperativo, i commissari politici del fascismo, il capo di stato maggiore della milizia, il direttore dell'ufficio stampa della milizia, il direttore dell'ufficio stampa della presidenza del Consiglio.

chiusa tra due fuochi, da una parte la repressione poliziesca, dall'altra le spedizioni punitive fasciste, che non accennavano a diminuire, anche dopo che la milizia fascista era diventata un corpo armato dello Stato.

Gli arresti cominciarono a fioccare con i pretesti più vari. Nel febbraio 1923 venne arrestato il segretario del Partito comunista, Amedeo Bordiga e, subito dopo, i 72 segretari federali e i 42 segretari delle organizzazioni giovanili del partito. Il giovane Partito comunista era stato decapitato di tutto il suo gruppo dirigente. I pochi scampati all'arresto fuggirono all'estero o cercarono di continuare l'attività politica in clandestinità. La situazione era così grave per il neonato PC d'Italia che a marzo a dirigere il partito era rimasto il solo Umberto Terracini²⁹. Più tardi, a settembre, vennero arrestati i pochi comunisti ancora in libertà – Palmiro Togliatti, Angelo Tasca, Giuseppe Vota, Alfonso Leonetti e Mario Montagnana – per complotto contro lo Stato. La magistratura li prosciolsse in istruttoria dopo tre mesi di carcere. Anche Amedeo Bordiga fu assolto in ottobre. Erano gli ultimi segni che esisteva in Italia una magistratura indipendente dal potere politico.

La repressione e le violenze fasciste non colpirono solo i comunisti. Anche il giovane liberale Piero Gobetti³⁰ fu arrestato, la casa di Francesco Saverio Nitti fu devastata, Giovanni Amendola³¹, esponente di spicco del liberalismo italiano, fu bastonato a Roma, il prete cattolico don Giovanni Minzoni³² fu ucciso nel ferrarese. Il governo non interveniva a stroncare le violenze fasciste, non diversamente da quanto avevano fatto i governi liberali negli anni precedenti. Non c'era spazio per l'opposizione nell'Italia di Mussolini, da qualunque parte provenisse. Ordine sì, ma non quello democratico per cui tutti sono uguali di fronte alla legge e tutelati dalle forze dell'ordine. L'ordine che regnava ormai era sempre più quello fascista.

34. La fascinazione di Mussolini

La situazione era grave per le opposizioni, non solo per la repressione poliziesca e le violenze fasciste, ma soprattutto perché gli italiani erano sempre più ammaliati dalla figura di Mussolini, che riceveva riconoscimenti inaspettati in Italia e all'estero.

Gli italiani si innamorarono di Mussolini più che del fascismo e cominciarono a esercitare un difficile esercizio logico, quello di separare le responsabilità di Mussolini da quelle delle squadre e dei

²⁹Umberto Terracini (1895-1983) uno dei fondatori del Partito comunista; condannato e messo in carcere dal fascismo dal 1926 al 1943; fu presidente dell'Assemblea costituente.

³⁰Piero Gobetti (1901-1926), torinese, liberalsocialista. La sua azione politica mirava ad avvicinare gli operai ai valori liberali. Lucido oppositore del fascismo, fondò nel 1922 la rivista *La rivoluzione liberale* e nel 1942 *Il Baretti*. Perseguitato ed aggredito dai fascisti, fu costretto ad espatriare in Francia, dove morì nel 1926.

³¹Giovanni Amendola (1882-1926) politico liberale. Fu ministro del governo Facta (1922). Si oppose al fascismo e guidò l'opposizione Aventiniana dopo il delitto Matteotti (V. par. 119). Aggredito dai fascisti, morì poco dopo in Francia, per i postumi delle ferite riportate.

³²Giovanni Minzoni (1885-1923), sacerdote, membro del *Partito popolare*, organizzava politicamente i lavoratori del ferrarese; fu aggredito e ucciso dai fascisti nell'agosto 1923.

gerarchi fascisti. Con le sue arditezze oratorie, con i suoi atteggiamenti tribunizi, con la sua ostentata sicurezza, Mussolini li aiutava ad autoingannarsi. Nel 1922 Gobetti fu uno dei pochi a capire la gravità di quello che stava succedendo. «La sua figura di ottimista sicuro di sé – scriveva – le astuzie oratorie, l’amore per il successo e per le solennità domenicali, la virtù della mistificazione e dell’enfasi riescono schiettamente popolari tra gli italiani». “Schiettamente popolari”: voleva dire che Mussolini trovava consensi sempre più vasti in tutti gli strati sociali, non solo tra gli industriali e i grandi proprietari terrieri, che avevano sostenuto direttamente e attivamente la sua ascesa, ma anche tra gli operai, i contadini, i piccolo-borghesi. E commentava: «Il mussolinismo è un risultato assai più grave del fascismo stesso perché ha confermato nel popolo l’abito cortigiano, lo scarso senso delle proprie responsabilità, il vezzo di attendere dal duce, dal domatore, dal deus ex machina la propria salvezza. La lotta politica in regime mussoliniano non è facile: non è facile resistergli perché egli non resta fermo a nessuna coerenza, a nessuna posizione, a nessuna distinzione precisa, ma è pronto a tutti i trasformismi».

35. Mussolini rinsalda le sue alleanze sociali

Mussolini era insomma un politico spregiudicato, disposto a tutto pur di raggiungere i suoi obiettivi. Giunto al potere, si mosse con accortezza, usando la sua posizione per rafforzare le proprie alleanze sociali e la propria posizione politica.

Mussolini appena arrivato al governo abolì la nominatività dei titoli di Stato³³, cosa molto gradita agli industriali, e bloccò subito la riforma agraria già approvata dalla Camera, accontentando gli agrari. Mussolini cominciava così a pagare i suoi debiti politici, ma contemporaneamente rafforzava le sue alleanze. La linea politica di avvicinamento agli industriali fu ribadita dalla concessione del servizio telefonico a società private e dall’abolizione del monopolio statale sulle assicurazioni sulla vita. Insomma, cercava di accreditarsi come liberista in economia, cioè come un governante che voleva diminuire l’intervento dello Stato in economia. Si assicurava così un appoggio sempre più convinto degli industriali e del giornale della Confindustria, *Il Sole*.

Anche la riduzione del personale ferroviario e la revisione dei ruoli del personale impiegatizio assunto dopo il 1915 sembravano andare nella stessa direzione. In ferrovia furono licenziati oltre 30.000 lavoratori, facendo diventare più leggera l’azienda ferroviaria. L’uno e l’altro provvedimento introducevano però criteri di controllo politico sull’assegnazione dei posti negli impieghi pubblici, favorendo discriminazioni e clientele politiche. Alla fine del percorso, negli anni del fascismo trionfante, sarà necessaria la tessera del partito per poter aspirare a qualsiasi impiego pubblico.

³³I *titoli di Stato* sono delle obbligazioni con cui lo Stato si impegna a corrispondere un interesse a chi li compra. Se i titoli sono nominativi, cioè sono intestati alla persona che li compra, gli interessi concorrono a formare il reddito e quindi sono soggetti a tassazione. Se sono anonimi, il reddito da interesse non è tassato.

La fissazione per legge a otto ore della giornata lavorativa sembrava andare in altra direzione, ma serviva anch'essa ad aumentare il consenso verso il fascismo, erodendo consensi alle organizzazioni sindacali di sinistra.

Nella direzione di allargare la base di consenso e di stringere rapporti con i poteri forti del paese andavano anche le trattative subito avviate, fin dal 1923, con il Vaticano per risolvere il grave conflitto che divideva lo Stato italiano dalla Chiesa cattolica. Anche sul fronte cattolico Mussolini ebbe successo perché attirò su di sé la simpatia della gerarchia ecclesiastica e riuscì a spaccare il *Partito popolare*, che continuava a stare al governo, ma che nel suo ultimo congresso aveva escluso che l'alleanza con il fascismo potesse diventare organica e di tipo ideologico. Mussolini ne approfittò per invitare i cattolici a chiarire la loro posizione, ritenuta troppo tiepida con il governo. I popolari uscirono dal governo il 23 aprile 1923, ma la componente di destra decise di abbandonare il partito, dando vita al *Partito nazionale popolare*. Nella stessa giornata Mussolini, con tempismo, ricevette uno dei capi della nuova formazione politica; con altrettanto tempismo, il segretario di stato del Vaticano, cardinale Gasparri³⁴, emanò una circolare in cui il clero era invitato a «non mescolarsi a partiti politici e a favorirli». Era una netta sconfessione per don Luigi Sturzo, che un partito aveva fondato e dirigeva come segretario politico.

Ad avvicinare la gerarchia ecclesiastica al fascismo concorse anche la riforma gentiliana della scuola³⁵, una delle più longeve riforme fasciste. Particolarmente gradite alla gerarchia ecclesiastica erano l'enfasi posta sull'insegnamento umanistico e la religione considerata culmine dell'insegnamento.

36. Il cambiamento della legge elettorale

La riforma decisiva per gli sviluppi futuri della situazione politica italiana fu quella della legge elettorale in senso maggioritario.

Il Gran Consiglio del fascismo l'aveva indicata come una «neces-

³⁴Il cardinale Pietro Gasparri (1852-1834) fu segretario di Stato del Vaticano dal 1914 al 1931; condusse le trattative con Mussolini, che portarono alla firma del Concordato tra Stato e chiesa (v. par. 94 e nota 27).

³⁵La *riforma gentiliana della scuola* fu realizzata con una serie di decreti emessi utilizzando i pieni poteri concessi dalla Camera al governo (quindi, senza dibattito parlamentare). I decreti riprendevano in parte alcune proposte avanzate da Benedetto Croce, filosofo ministro della Pubblica Istruzione nel governo Giolitti (1920). La scuola fu organizzata in maniera rigidamente gerarchica e centralizzata (Ministro, Provveditori agli Studi, Presidi e Direttori didattici). I programmi erano definiti dal Ministero e uguali in tutto il territorio nazionale. Il liceo classico veniva organizzato come scuola d'élite (permetteva l'accesso all'università) e fu istituito il liceo scientifico. Fu introdotto l'*esame di Stato* al termine della scuola superiore, da tenersi con commissioni esterne e con prove uguali in tutto il territorio nazionale. Quest'ultimo aspetto era particolarmente gradito alla Chiesa, perché metteva sullo stesso piano scuole pubbliche e scuole private.

sità inderogabile» già nell'aprile 1923. Il disegno di legge fu presentato da Giacomo Acerbo³⁶, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, in luglio e prevedeva l'adozione del sistema maggioritario in un collegio unico nazionale. Alla lista che vinceva le elezioni veniva assegnato un premio di maggioranza. In pratica alla lista che otteneva il maggior numero di voti venivano assegnati i due terzi dei seggi (pari a 356 deputati), il terzo dei seggi (179) veniva assegnato alle liste di minoranza in proporzione al numero dei voti ottenuti. La legge prevedeva un premio di maggioranza così alto, da vanificare ogni tentativo di opposizione e mettere al riparo il governo da ogni controllo parlamentare.

Per l'approvazione della legge erano però necessari i voti dei popolari, il cui segretario politico, don Luigi Sturzo, era contrario a cambiare il sistema proporzionale introdotto nel 1919. All'interno del Partito popolare e nella gerarchia ecclesiastica le posizioni di Sturzo trovavano però ormai poco seguito e il segretario, sempre più isolato, fu costretto a dimettersi.

La legge Acerbo fu approvata il 21 luglio 1923 a scrutinio segreto, con 223 voti a favore e 123 contrari. Ancora una volta, il parlamento aveva confermato i suoi istinti suicidi.

Un Parlamento a grande maggioranza non fascista offriva su un piatto d'argento a Mussolini lo strumento per il suo trionfo politico. Stupisce la mancanza di sensibilità istituzionale da parte dei liberali, che continuarono a essere ciechi e sordi di fronte ai metodi violenti dei fascisti e alle disinvolture istituzionali di Mussolini. A questa classe politica, avvezza ai trasformismi e a usare le strutture dello Stato per i suoi fini, sfuggiva probabilmente il pericolo rappresentato da Mussolini, che voleva usare per sconfiggere la sinistra e da cui fu invece usata per liquidare lo Stato liberale.

37. Le ultime elezioni libere

Predisposto il nuovo sistema elettorale, ci si avviò verso nuove elezioni politiche anticipate. Il decreto di scioglimento della Camera fu firmato in gennaio e le elezioni fissate per il 6 aprile 1924.

Mussolini esclude alleanze con gli altri partiti. I cattolici e i liberali, se avessero voluto, sarebbero potuti entrare in un'unica grande lista di 356 esponenti, il cosiddetto «listone». L'invito fu accolto da liberali, democratici e cattolici. Spiccavano nel listone i nomi di due ex presidenti del Consiglio – Antonio Salandra e Vittorio Emanuele Orlando – e quello del futuro primo Presidente della Repubblica italiana, Enrico De Nicola³⁷.

Mussolini, nell'anno e mezzo che era rimasto al governo, aveva

³⁶Giacomo Acerbo (1888-1969) fascista, sottosegretario alla presidenza del Consiglio nel primo governo Mussolini. Ha legato il suo nome alla legge maggioritaria del 1924.

³⁷Enrico De Nicola (1877-1959) politico liberale conservatore, fu Presidente della Camera dal 1920 al 1923; Capo provvisorio dello Stato (1946) e primo Presidente della Repubblica italiana; presidente del Senato nel 1952-53; primo presidente della Corte costituzionale nel 1956-57.

accresciuto la sua popolarità e aveva costruito un blocco sociale favorevole alla sua politica che comprendeva industriali, agrari, ceti impiegatizio, parte del mondo operaio e contadino; continuava a godere della fiducia della corte e deteneva le leve del potere politico e amministrativo. Le opposizioni erano, al contrario, sfiancate e avvilita da una serie di sconfitte politiche, da divisioni interne, dalle persecuzioni poliziesche.

C'erano, insomma, tutte le condizioni per una vittoria elettorale dei fascisti. Questi però non volevano la vittoria, volevano il trionfo. La campagna elettorale e le elezioni si svolsero in un clima di terrore, di violenza, di intimidazioni, di illegalità.

Di fronte alle palesi illegalità in cui ci si avviava alle elezioni, Enrico De Nicola ritirò la sua candidatura.

Con il 64,9 dei voti validi il «listone» si aggiudicò i 356 seggi che la legge Acerbo assegnava alla lista che vinceva le elezioni. Era la consacrazione, la conferma del consenso popolare che Mussolini si attendeva.

I liberali conquistarono 15 seggi; 10 i democratici sociali; 39 i popolari; 24 i socialisti unitari; 19 i comunisti; 22 i socialisti massimalisti; 7 i repubblicani; 14 le Opposizioni costituzionali di Giovanni Amendola; 2 il Partito sardo d'Azione; 4 le liste di minoranza etniche tedesche e slave; 1 i fascisti dissidenti; 19 le liste di disturbo filofasciste.

Il successo fascista era netto: in tutto 375 eletti, di cui 275 iscritti al PNF. Il trionfo fascista veniva soprattutto dal voto delle regioni meridionali e centrali. In quattro regioni del nord (Piemonte, Liguria, Lombardia e Veneto) prevalsero invece gli oppositori del fascismo.

38. Il delitto Matteotti

Il travolgente successo elettorale si trasformò però in un boomerang per Mussolini e per i fascisti. All'apertura della nuova Camera, il socialista Giacomo Matteotti denunciò con coraggio il clima di violenza e di sopraffazione in cui si erano svolte le elezioni. Con puntigliosa meticolosità citò fatti, circostanze, persone, chiamando in causa lo stesso governo e Mussolini e chiedendo l'invalidazione della prova elettorale. «Il fatto è – disse Matteotti – che solo una piccola minoranza di cittadini ha potuto esprimere liberamente il suo voto: anzi noi abbiamo potuto avere il nostro voto, il più delle volte, quasi esclusivamente da coloro che non potevano essere sospettati di essere socialisti».

La coraggiosa denuncia di Matteotti fu ribadita, nel corso del dibattito sulla fiducia al governo, dal liberale Giovanni Amendola. La denuncia fatta alla Camera fu ripresa con toni decisi dalla stampa, ma il governo, forte della sua maggioranza, ottenne ugualmente la fiducia. Era il 7 giugno 1924. Tre giorni dopo Giacomo Matteotti fu aggredito sul Lungotevere e rapito.

La scomparsa di Matteotti destò molta emozione nell'opinione pubblica. Mussolini si affrettò a garantire sollecitudine e fermezza

da parte del governo e assicurò che i colpevoli sarebbero stati arrestati e puniti.³⁸ Il delitto Matteotti ricompattò l'opposizione che dapprima si costituì in comitato e poi decise l'*Aventino*, cioè di non partecipare alle riunioni della Camera fin quando non fosse stata ripristinata la legalità. La stampa riacquistò slancio e cominciò a martellare il governo, arrivando perfino a chiedere le dimissioni di Mussolini.

Alcuni ministri si dimisero, il segretario amministrativo del PNF fu arrestato per complicità nel delitto Matteotti, alcuni liberali eletti nel listone passarono all'opposizione. I sospetti lambivano sempre più da vicino lo stesso Mussolini. Anche gli industriali e gli agrari cominciarono a prendere le distanze dal Capo del Governo.

Il Duce annaspava e sembrava incapace di qualunque iniziativa politica. Smarrito e depresso, se ne restava chiuso a Palazzo Chigi, non sapendo come liberarsi dal peso di quel cadavere che metteva a nudo le violenze su cui i fascisti avevano costruito le loro fortune politiche e le sue responsabilità dirette nell'usare e dirigere quella violenza.

Lo stato di crisi e di prostrazione di Mussolini si protrasse per mesi. Le opposizioni non riuscirono però a trasformare lo sdegno e le reazioni morali in un'ipotesi politica per far cadere il governo. Il re non intervenne.

39. La rivolta dei «consoli»

Il 31 dicembre del 1924 i comandanti della MSVN si presentarono a Mussolini e gli imposero di mettere a tacere le opposizioni, altrimenti avrebbero dato il via alle violenze in provincia e avrebbero fatto a meno di lui. «O tutti in prigione compreso voi – gli disse il console Tarabella – o tutti fuori. Siamo venuti per dirvi che siamo stanchi di segnare il passo.»³⁹

Mussolini, scosso dalla rivolta dei «consoli» – così erano chiamati i capi della Milizia – il 3 gennaio si presentò alla Camera spalvaldo, apparentemente sicuro di sé, minaccioso. Negò il suo coinvolgimento nel delitto Matteotti, un avversario stimato per la sua testardaggine e il suo coraggio; accusò l'*Aventino* di essere un movimento sovversivo che voleva eliminare la monarchia e instaurare la repubblica; accusò la stampa di aver imbastito una campagna infame e menzognera e sfidò la Camera, invitando i suoi avversari a denunciarlo davanti all'Alta Corte di Giustizia, come previsto dall'art. 47

³⁸Giacomo Matteotti fu aggredito da alcuni squadristi, portato su un'automobile e qui ucciso con una lima. Gli esecutori materiali del delitto avevano rapporti molto stretti con Cesari Rossi, capo dell'ufficio stampa di Mussolini, e con Giovanni Marinelli, segretario amministrativo del PNF. L'auto usata dai rapitori era di Filippo Filippelli, direttore del quotidiano fascista *Corriere d'Italia*. La ricostruzione del delitto e della successiva storia giudiziaria in E. ORLANDO, *Il dossier Matteotti*, Milano, Mursia 1994; l'autore dimostra in modo molto convincente che fu di Mussolini l'ordine di dare una "lezione fascista" al deputato socialista. Nel 1926 gli esecutori materiali del delitto vennero condannati a cinque anni di carcere, di cui quattro condonati.

³⁹Citato in DINO BIONDI, *La fabbrica del Duce*, Vallecchi, Firenze 1973, pag. 125.

dello Statuto Albertino⁴⁰. Concluse assumendosi tutte le responsabilità di quanto era successo: «Ebbene – disse – dichiaro qui, al cospetto di questa Assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano, che io assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di quanto è avvenuto. Se le frasi più o meno storpiate bastano per impiccare un uomo, fuori il palo e fuori la corda! Se il fascismo non è stato che olio di ricino e manganello, e non invece una passione superba della migliore gioventù italiana, a me la colpa! Se il fascismo è stata un'associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere! Se tutte le violenze sono state il risultato di un determinato clima storico, politico e morale, ebbene a me la responsabilità di questo, perché questo clima storico, politico e morale io l'ho creato con una propaganda che va dall'intervento (in guerra) ad oggi.»⁴¹

Il discorso si concludeva con un'aperta minaccia ai suoi avversari politici: «L'Italia, o signori, vuole pace, vuole la tranquillità, vuole la calma laboriosa. Noi, questa tranquillità, questa calma laboriosa gliela daremo con l'amore, se è possibile, e con la forza, se sarà necessario. Voi state certi che quarantott'ore successive a questo mio discorso, la situazione sarà chiarita su tutta l'area.»⁴²

40. Comincia la dittatura

Nonostante le dimissioni dal governo di tre ministri – un liberale e due fascisti – in aperto dissenso con le dichiarazioni di Mussolini alla Camera, il Duce e i fascisti avevano superato la crisi più grave di tutto il ventennio. Negli ultimi sei mesi del 1924 – dal giugno al dicembre – le opposizioni, con il sostegno decisivo della libera stampa, erano quasi riuscite nell'intento di far cadere Mussolini. Da quel momento non ci fu più spazio per l'opposizione in Italia.

Mussolini fece seguire i fatti alle parole minacciose che aveva pronunciato alla Camera: diede disposizione ai prefetti di richiamare alla più ferrea disciplina i dirigenti fascisti; di proibire lo svolgimento di qualsiasi manifestazione pubblica; di esercitare il massimo controllo su locali pubblici, organizzazioni, gruppi «sospetti dal punto di vista politico»; di sciogliere le formazioni politiche sovversive; di reprimere con la forza ogni tentativo di resistenza. In soli due giorni furono chiusi 95 circoli sospetti e 150 esercizi pubblici, sciolte 25 organizzazioni sovversive, 120 gruppi dell'associazione combattentistica *Italia libera*, arrestati 111 sovversivi, effettuate 655 perquisizioni domiciliari...

Fu questo, non la marcia su Roma, il vero colpo di stato del fascismo. Dopo il discorso del 3 gennaio 1925, finì ogni ambiguità: il fascismo si avviò a diventare regime, stroncando ogni opposizione, abolendo i diritti civili e politici previsti dallo Statuto, stravolgendo la stessa organizzazione dello Stato liberale. L'opera di demolizione

⁴⁰Art. 47. *La Camera dei deputati ha il diritto di accusare i ministri del re, e di tradurli dinanzi all'Alta Corte di Giustizia.*

⁴¹In: F.GAETA-P.VILLANI, *Documenti e testimonianze*, Principato, Milano 1969, pag. 886.

⁴²In: F.GAETA-P.VILLANI, *cit.*, pag. 888.

del vecchio stato liberale e di costruzione del nuovo Stato fascista durò quattro anni, fino al 1929. Vediamo come.

41. Fine della libertà di stampa

A partire dal 1925 cambiarono, uno dopo l'altro, i direttori di quotidiani e riviste, ma, soprattutto, cambiarono gli assetti proprietari dei giornali. I continui sequestri e le sospensioni delle pubblicazioni ordinate dai prefetti mettevano in crisi le imprese editoriali e interi pacchetti azionari finirono in mano a persone fidate del fascismo o in mano a uomini di paglia. Questa sorte impietosa toccò anche al più prestigioso quotidiano italiano, *Il Corriere della Sera* di Luigi e Alberto Albertini⁴³, che furono costretti a cedere la loro quota azionaria e il giornale passò per intero nelle mani della famiglia Crespi. Lo stesso successe a *La Stampa* di Torino, che passò sotto il pieno controllo della FIAT, a *Il Mattino* di Napoli, dove Paolo Scarfoglio fu costretto a lasciare la direzione del giornale la cui proprietà passò in mano a gruppi finanziari vicini al fascismo...

Fu, inoltre, disposta la censura preventiva sulla stampa quotidiana e periodica. Nel dicembre 1925, una nuova legge sulla stampa stabilì che potevano essere pubblicati solo i giornali che avessero un *direttore responsabile* riconosciuto dalle autorità dello Stato. La stessa legge disponeva che il direttore era penalmente responsabile di tutto ciò che veniva pubblicato sul giornale. Molti giornali furono così costretti a chiudere o a sospendere le pubblicazioni.

Per i collaboratori dei giornali diventò obbligatoria l'iscrizione al sindacato dei giornalisti, il sindacato fascista naturalmente. Il prefetto poteva espellere dal sindacato i giornalisti non graditi e così impedire loro l'esercizio della professione.

Nel giro di due anni in Italia scomparve ogni libertà di stampa. I giornali diventarono solo un'eco di quello che il regime voleva che si pubblicasse. L'ufficio di censura – e più tardi il Minculpop⁴⁴ – suggeriva giorno per giorno che cosa pubblicare e che cosa non pubblicare. Dai giornali scomparvero le notizie sugli scandali, scomparve la cronaca nera, scomparvero perfino notizie su spettacoli non graditi, scomparve la pornografia. A leggere i giornali sembrava che ormai in Italia non succedesse più niente, che nessuno facesse più niente, solo Mussolini si dava un gran da fare: assisteva a parate; incontrava uomini di Stato, stelle del cinema, oscuri scrittori; stringeva mani di operai e contadini, dava una pacca sulla spalla di un soldato semplice, prendeva in braccio bambini, aiutava una vecchina a rialzarsi, guidava a cento all'ora per le vie di Roma, dialogava con la folla, guardava con sguardo ispirato i colli fatali, giocava a tennis, tirava di scherma...

I giornali, la radio, i documentari dell'Istituto LUCE (L'Unione

⁴³Luigi Albertini (1871-1941) diresse il Corriere della Sera, dandogli un indirizzo liberale conservatore e portandolo ad essere il più prestigioso quotidiano italiano. Fu costretto a lasciare la direzione del giornale per la sua opposizione al fascismo.

⁴⁴Abbreviazione di *Ministero della Cultura Popolare*; dal 1937 controllò tutte le istituzioni culturali italiane (con l'eccezione della scuola), la stampa, la radio, il cinema.

per la Cinematografia Educativa) diventarono così un monumento all'attivismo e all'intelligenza del Duce che vegliava insonne sui sonni degli italiani. Sì, anche questa era una notizia: la luce dello studio del Duce a Palazzo Venezia rimaneva accesa fino alle prime luci dell'alba...

42. La libertà del cittadino: una testimonianza

Non era solo la libertà di stampa a non avere più cittadinanza in Italia. In Italia era diventato difficile essere cittadino, se si considera cittadino una persona che ha diritto alla riservatezza, alla libertà di movimento, alla vita di relazione... Ecco come lo scrittore tedesco Joseph Roth descriveva la situazione dell'Italia in una corrispondenza per la *Frankfurter Zeitung* nel 1928: «... il cittadino vive continuamente nella paura di diventare sospetto. È necessario a questo punto dare un breve sguardo d'insieme sull'impotenza del cittadino nell'Italia di oggi.

«Secondo i comunicati di Mussolini (26 maggio 1927) nell'Italia fascista ci sono: 60.000 carabinieri, 15.000 poliziotti, 5.000 poliziotti a Roma, 10.000 militari tra posta, telegrafo e ferrovia. A questi si aggiungono gli agenti doganali e 30.000 volontari della milizia fascista per la "sicurezza nazionale".

«Già l'esistenza di queste forze armate dovrebbe bastare a limitare la libertà personale dei cittadini italiani. Ma ci sono le leggi fasciste che l'aboliscono *del tutto*.

«L'italiano non può viaggiare nel suo paese se non ha ottenuto dalle autorità di polizia del suo luogo di residenza abituale la carta d'identità prescritta. Non c'è albergo che possa ospitarlo. Non trova ricovero neppure in un ospedale. L'emigrazione è praticamente impossibile. Le autorità non danno passaporti per l'estero. Ventiduemila lire e minimo tre anni di prigione per colui che tenti di passare il confine senza passaporto. Inoltre, in Italia esiste il concetto del cittadino "di cattiva reputazione". Un cittadino di questo tipo non ha più alcuna libertà personale. La polizia o i carabinieri lo tengono sotto stretta sorveglianza. Gli vengono prescritte le ore in cui può uscire di casa. Una commissione di polizia può imporgli un luogo di soggiorno – in Italia o nelle colonie. La polizia soltanto decide sulla sua giornata, sul suo lavoro, sul suo sonno, sulle sue passeggiate, sul suo riposo. La spiegazione di Mussolini per questi provvedimenti è: "Noi allontaniamo questi individui dalla vita normale proprio come i medici isolano gli affetti da malattie contagiose".

«E per rimanere nell'immagine usata dallo stesso dittatore: si dovrebbe pensare che l'isolamento dei malati di antifascismo dovrebbe bastare mentre i sani dovrebbero poter fare quello che vogliono! Alalà! Non possono! Ogni manifestazione pubblica – sia essa a scopi scientifici, sportivi o addirittura di beneficenza – deve essere comunicata almeno un mese prima al prefetto di polizia. Questi approva il luogo e l'ora. Può proibire la manifestazione. Una commissione lo affianca nella sua decisione. E chi fa parte della commissione? Il se-

gretario dell'associazione fascista della provincia interessata e, accanto al "podestà", il comandante della guarnigione.

«Professori, funzionari, insegnanti dei vari gradi di scuola non possono formare associazioni – neppure per scopi scientifici. (Nella Russia zarista e nella Russia attuale non esiste una legge del genere.) Neppure una commemorazione può tenersi senza il permesso della polizia. La polizia ha il diritto di stabilire l'ora e il luogo di una manifestazione pubblica. Ed è facile immaginare che la polizia, là dove per determinati motivi non vuole o non può proibire, stabilirà l'ora e il luogo in modo tale che comunque la manifestazione sia impossibile o inefficace.»⁴⁵

43. Nessun diritto politico e civile

In questo clima di repressione e di oppressione, a partire dal 1925, le opposizioni man mano si spensero, fiaccate dallo stillicidio delle violenze fasciste e private man mano di ogni strumento per poter condurre avanti la propria azione politica. Uno dopo l'altro vennero infatti abbattuti tutti i diritti politici e civili.

Si cominciò con la legge che disciplinava le associazioni segrete – prevedeva l'obbligo di presentare statuti, elenco dei soci, cariche sociali all'autorità pubblica, che ne poteva disporre lo scioglimento in caso di dichiarazioni mendaci o incomplete – ma che, difatti, era così vaga che finì per colpire non solo la Massoneria, ma ogni tipo di associazione politica e culturale.

Con la legge n. 2263 del 24 dicembre 1925, il Parlamento venne privato di ogni potere a tutto vantaggio dell'esecutivo: il Parlamento perdeva ogni potere di controllo sul governo perché veniva eliminato il voto di fiducia (il governo restava in carica anche se il Parlamento non era d'accordo); perdeva anche il potere di fare le leggi, perché le leggi acquistavano valore solo se erano firmate dal capo del Governo, lo stesso Mussolini. La stessa legge attribuiva al capo del Governo – figura non prevista dallo Statuto Albertino, nel quale era prevista la figura del presidente del Consiglio – il diritto di nomina e di revoca dei ministri. In questo modo tutto il potere era concentrato di fatto in mano al capo del Governo, che poteva esercitare un potere di tipo dittatoriale.

I partiti politici furono sciolti. I deputati dell'opposizione vennero dichiarati decaduti con il voto della maggioranza della Camera, nel novembre del 1926.

Fu eliminata ogni forma di autonomia locale. I consigli elettivi furono aboliti e sostituiti con organi puramente consultivi, i cui componenti venivano scelti dal prefetto tra nominativi proposti dalle associazioni sindacali. Il sindaco venne sostituito dal *podestà*, nominato dal prefetto.

I sindacati furono considerati delle semplici associazioni di fatto senza nessun riconoscimento legale da parte del governo: fu proibito

⁴⁵JOSEPH ROTH, *Frankfurter Zeitung*, 11/11/1928; tradotto in *MicroMega*, 2/95, pagg. 109-110.

lo sciopero e qualsiasi altra forma di agitazione sindacale. Il governo riconosceva solo due confederazioni sindacali, una per i lavoratori e una per gli imprenditori, ambedue dirette da esponenti fascisti.

L'ordinamento giuridico degli impiegati dello Stato venne modificato con un regio decreto che prevedeva l'epurazione per chi «manifestasse opinioni e dispiegasse attività in contrasto con le direttive del governo».

Questo controllo sempre più completo del cittadino da parte dello Stato e delle diverse parti dello Stato dal centro fu completato, nel 1927, con la riorganizzazione della polizia operata da Arturo Bocchini⁴⁶, sotto l'attenta direzione di Mussolini. Il fiore all'occhiello della riforma fu l'istituzione dell'OVRA⁴⁷, la polizia segreta, destinata a prevenire e reprimere attività antifasciste. L'OVRA organizzò una rete di informatori e di delatori in Italia e all'estero, che fece diventare irrespirabile il clima politico italiano.

L'apparato repressivo dello Stato fu completato con l'istituzione del *Tribunale speciale in difesa dello Stato*, che cominciò la sua attività il 1° febbraio 1927. Era un tribunale militare presieduto da un generale e composto da cinque consoli della Milizia e da un relatore scelto tra il personale della giustizia militare. Come si vede, già la composizione del tribunale non era una garanzia di obiettività... Il Tribunale giudicava solo reati politici – spionaggio, incitamento alla guerra civile, ricostituzione di partiti disciolti – applicava le norme del Codice penale militare e le sue sentenze erano inappellabili (cioè non era ammesso ricorso).

Il fascismo reintrodusse inoltre la pena di morte, che l'Italia per prima in Europa aveva eliminato dal Codice penale, per attentati contro il re, la regina, il principe ereditario, il capo del Governo e per reati contro lo Stato.

44. Il controllo sulla società civile

La trasformazione in senso autoritario dello Stato, la soppressione sistematica delle garanzie previste dallo Statuto, l'eliminazione delle libertà civili e politiche costituiscono il nocciolo duro del fascismo, ciò che ne fa una dittatura personale e il dominio incontrastato di un partito nella storia italiana di un ventennio. Questa realtà è stata come coperta da alcuni aspetti folcloristici e retorici del fascismo che ne hanno stemperato il ricordo, come se fosse stato qualcosa di inoffensivo e di poco serio. La tendenza alla teatralità del Duce, l'introduzione del saluto romano e del calendario fascista, la retorica su Roma antica, il sabato fascista, l'introduzione del passo dell'oca nell'esercito, la proibizione del "lei", le tendenze puristiche nella lingua, a distanza di tempo, sembrano ridicole e inoffensive. Erano invece la dimostrazione di un tentativo di investire tutti gli aspetti della vita della società civile italiana, in una concezione in cui lo Stato è

⁴⁶Capo della polizia dell'epoca.

⁴⁷Non si conosce il significato della sigla, scelta probabilmente per la sua assonanza con la «piovra», che estende i suoi tentacoli in tutte le direzioni.

tutto ed entra a regolare tutti gli aspetti, anche quelli più privati, della vita dei cittadini.

Il risvolto serio e tragico di queste manifestazioni è particolarmente visibile ed evidente nella metodicità e insistenza che il fascismo mise nell'inquadrare tutta la gioventù italiana in organismi paramilitari già dalla più tenera età. L'*Opera Nazionale Balilla*, inquadrava, già dal 1926, i ragazzi dagli otto ai dodici anni, che diventavano poi «*avanguardisti*» dai dodici ai diciotto anni, trasmettendo lungo tutto il periodo formativo dei ragazzi un'educazione improntata ai valori della disciplina militare, della guerra, della fedeltà personale al Duce.

Stessa tendenza si nota nel tentativo di «fascistizzare la scuola» che il ministro della Pubblica Istruzione, Pietro Fedele, si poneva esplicitamente già dal 1927. La scuola, secondo il ministro, doveva «educare la gioventù italiana a comprendere il fascismo e a vivere il clima storico creato dalla rivoluzione fascista». Questi proponimenti trovavano un risvolto pratico nel *giuramento di fedeltà* al regime fascista imposto prima ai maestri (1929), poi ai docenti della scuola medie e infine ai professori universitari (1931). Stessa dimostrazione di totalitarismo si trova nell'imposizione del libro di testo unico, che tagliava alla radice ogni possibilità di pluralismo culturale nella scuola.

Il fascismo insomma tendeva ad occupare non solo lo Stato, ma anche tutti gli spazi nella società civile. Il fascismo cercava di sostituire o di mettere il suo cappello su tutte le manifestazioni sociali, in particolare quelle dello sport e del tempo libero. Già dal 1927, tutte le società sportive furono raccolte e organizzate in trentadue federazioni nazionali, tutte subordinate al CONI⁴⁸, messo alle dirette dipendenze del segretario del PNF. Anche le feste popolari, quelle religiose, le manifestazioni folcloristiche si svolgevano sotto il controllo dell'*Opera del Dopolavoro Fascista*. In quest'opera di fascistizzazione di tutte le manifestazioni della vita del paese la figura del Duce funzionava come simbolo di quello che dovevano fare e dovevano essere gli italiani. Mussolini agricoltore, Mussolini sportivo, Mussolini aviatore, Mussolini soldato...

L'obiettivo del fascismo era di riunire in un solo "fascio" tutte le energie della nazione, a fini nazionalistici e aggressivi.

45. L'opposizione al regime

Non mancò l'opposizione al regime, ma essa diventò sempre meno visibile, per il ferreo controllo che il regime esercitava sulla stampa, e trovò sempre meno spazi per esprimersi per la metodica occupazione da parte del regime di ogni spazio di autonomia, anche in settori come il tempo libero e l'associazionismo.

Tra gli oppositori al regime la parte più visibile furono i *fuorusciti*. La maggior parte degli oppositori – liberali, socialisti, cattolici democratici – preferirono rifugiarsi all'estero, in particolare in Francia.

⁴⁸Comitato Olimpico Nazionale Italiano.

Qui gli antifascisti avevano dato vita alla «*Concentrazione di azione antifascista*» di cui facevano parte liberali come Giovanni Amendola e Piero Gobetti, socialisti come Filippo Turati e Pietro Nenni⁴⁹, popolari come don Sturzo. Sempre in Francia, nel 1929 fu fondata *Giustizia e Libertà*, una formazione politica di cui facevano parte esponenti di diversa provenienza politica.

C'erano poi i condannati al carcere e al confino di polizia. Un'intera generazione di antifascisti imparò la politica nelle carceri e nei luoghi di confino.

Solo il Partito comunista scelse di continuare la lotta politica operando nella clandestinità, soprattutto nelle zone operaie del nord.

Il regime aveva istituito il Tribunale speciale, con il compito precipuo di perseguire gli oppositori politici. Più di 4.500 antifascisti vennero condannati dal Tribunale speciale, che fece eseguire anche trentuno condanne a morte. Durante il ventennio fascista furono oltre quindicimila gli oppositori mandati al confino di polizia.

La grande massa degli italiani si adattò al fascismo, prima sopportandone le angherie e le prepotenze e poi offrendo al regime un'adesione sempre più convinta e acritica. Soprattutto negli anni Trenta, gli italiani, fatta eccezione per poche migliaia di dissidenti, davano il loro consenso e la loro collaborazione al regime.

Se Mussolini era arrivato fortunatamente al potere, fondando su una minoranza violenta e tollerata dallo Stato, ha potuto sopprimere le libertà democratiche ed eliminare dalla lotta politica gli altri partiti politici, con l'assenso o il silenzio della maggior parte degli italiani. Il fascismo non è stato, come sosteneva Benedetto Croce⁵⁰, una malattia che aveva colpito una società fondamentalmente sana, ma una malattia che si era sviluppata su un corpo sociale malato e privo degli anticorpi per difendersi dall'autoritarismo e dalla dittatura. La zoppicante ed elitaria organizzazione dello Stato liberale aveva impedito la partecipazione delle masse popolari alla vita dello Stato e lo sviluppo delle autonomie locali. Lo Statuto Albertino – una Costituzione breve e non rigida, come tutte le Costituzioni ottocentesche – non aveva opposto nessun argine agli sconvolgimenti costituzionali introdotti dal fascismo.

46. La costruzione del consenso

Il fascismo non fu solo violenza e repressione poliziesca, ma anche

⁴⁹Pietro Nenni (1891-1980), uomo politico socialista, direttore dell'*Avanti!* dal 1923 al 1925, poi esule in Francia; si adoperò per la riunificazione del Partito socialista e strinse un patto di unità d'azione con i comunisti (1934); quindi partecipò alla guerra civile in Spagna. È stato segretario del PSI dal 1949 al 1964, realizzando l'alleanza di centrosinistra con la DC. È stato vicepresidente del Consiglio dal 1963 al 1968 e ministro degli Esteri nel 1968-69

⁵⁰Benedetto Croce (1866-1952), filosofo e storico. Di idee liberali, ha partecipato alla vita politica italiana, diventando senatore nel 1910; successivamente ha ricoperto la carica di ministro della Pubblica Istruzione (1920-21) e ministro senza portafoglio nel 1943-44. Nei confronti del fascismo ha tenuto all'inizio un atteggiamento giustificazionista, per poi passare a un'aperta opposizione con la pubblicazione del *Manifesto degli intellettuali antifascisti*.

una straordinaria macchina di consenso politico, che finì per investire la quasi totalità della popolazione italiana.

Insieme alla repressione, dopo il colpo di stato 1925, si mise in moto la poderosa macchina di consenso del fascismo che riuscì a trascinare sui suoi obiettivi la maggior parte della popolazione, vantando alla fine dei successi che i governi liberali non erano riusciti mai a raggiungere.

La tecnica propagandistica usata dal fascismo era quella di porsi un obiettivo – l'autosufficienza nella produzione cerealicola nella "battaglia del grano", il rafforzamento della moneta nella "campagna per la quota mille", il recupero dei terreni abbandonati nella campagna per la bonifica integrale, la crescita della popolazione con la campagna demografica – di coinvolgere e far sentire protagonista la popolazione nella realizzazione di questi obiettivi, nel magnificare i risultati raggiunti in un accordo corale di tutti i mezzi di comunicazione di massa (stampa, cinema, radio). L'assenza di voci dissenzianti aumentava l'effetto-verità di queste realizzazioni, che nessuno negava anche perché ciascuno finiva così per sentirle un po' come proprie. Da questo punto di vista l'affermazione del fascismo e del nazismo costituisce un problema molto attuale perché dimostra quanto conta la libertà di stampa nell'economia di un sistema democratico e quanto conta l'occupazione di tutti gli spazi di espressione per l'affermazione di un sistema totalitario.

Quest'opera di costruzione del consenso si dispiegò in maniera sofisticata, nella concezione e realizzazione dell'*Enciclopedia Treccani*⁵¹, concepita da Giovanni Gentile come tentativo di raccogliere intorno al fascismo tutte le migliori energie intellettuali presenti nella cultura italiana. Anche qui, grazie al prestigio di cui godeva il filosofo, il fascismo ottenne un notevole successo di consensi, riuscendo a raccogliere intorno a un grande progetto editoriale e culturale anche personalità molto lontane o addirittura ostili al fascismo.

Un altro grande successo – costruito con costanza fin dal 1923 – fu la firma del concordato⁵² con la Chiesa Cattolica. Anche qui il fascismo poteva vantarsi di essere riuscito là dove i governi liberali avevano fallito. La riconciliazione dello Stato italiano con la Chiesa guadagnava al fascismo la simpatia dei cattolici e la benevolenza della gerarchia ecclesiastica, allargando notevolmente il consenso del popolo italiano al regime fascista e al suo capo.

⁵¹L'enciclopedia prende il nome dal suo editore, l'industriale Giovanni Treccani degli Alfieri, che nel 1925 fondò l'*Istituto Treccani* che pubblicò l'*Enciclopedia italiana* in 36 volumi.

⁵²Concordato si definisce ogni accordo tra Stato e Chiesa. Il concordato firmato da Mussolini definiva il cattolicesimo religione di Stato, introduceva l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole, indennizzava la Chiesa per i beni confiscatili dallo Stato italiano dopo l'Unità, riconosceva gli effetti civili del matrimonio religioso, stabiliva un pagamento (congrua) per i vescovi e parroci, considerati alla stregua di funzionari civili. Il concordato è stato inserito nella nuova Costituzione repubblicana, all'art. 7. È stato modificato nel 1984.

47. Il plebiscito del 1929

Con il 1929, l'opera di radicamento del regime nella società italiana può considerarsi conclusa, come conclusa in larga parte è la fascistizzazione dello Stato. Il metro dei risultati ottenuti dal regime può essere considerato il primo plebiscito che si svolse il 24 marzo del 1929.

La prima constatazione è che non c'era più democrazia in Italia. Quelle del 1929 non erano libere elezioni, ma un plebiscito. I cittadini non erano chiamati a scegliere niente, né un programma politico, né dei candidati politici.

La nuova legge elettorale, approvata il 16 marzo 1928, prevedeva che la Camera fosse composta da 400 deputati, che il Gran Consiglio del fascismo proponesse una lista di nomi agli elettori e che questi l'approvassero o la respingessero con un sì e con un no. Al voto erano ammessi i cittadini di ventun anni (o di diciotto, se sposati con figli) che avessero pagato una serie di contributi sindacali e fiscali.

Anche il vecchio Giolitti, ancora presente alla Camera, doveva ammettere che la rottura con lo Statuto Albertino era ormai completa.

Il secondo dato evidente è che Mussolini si era guadagnato definitivamente il consenso dei cattolici: *l'Azione Cattolica*, la rivista dei gesuiti *Civiltà cattolica*, *L'Avvenire d'Italia* invitarono i cattolici a partecipare al voto. Pio XI stesso parlò di Mussolini come «l'uomo della Provvidenza».

Il terzo dato è che ormai l'occupazione dello Stato da parte dei fascisti era totale: i prefetti, funzionari dello Stato, illustrarono pubblicamente i risultati del fascismo per invogliare gli elettori a partecipare al voto.

Il risultato, pur tenendo conto degli elementi di coercizione e di illibertà in cui si svolse il plebiscito, è di tutto rilievo: votò l'89% degli aventi diritto, il 98,4% dei quali votò sì.

48. La grande crisi

Proprio negli anni in cui il fascismo consolidava il suo potere in Italia, c'era a livello mondiale una congiuntura economica negativa, quella che fu chiamata la *Great depression* e che trovò la sua massima espressione nella caduta della Borsa di New York, che seminò il panico negli ambienti industriali e finanziari di tutto il mondo.

Fu una crisi di sovrapproduzione che colpì prima l'agricoltura e poi l'industria. Nei primi anni Venti la sovrabbondanza di prodotti agricoli e il conseguente crollo dei prezzi avevano portato alla rovina molti agricoltori. Contemporaneamente l'industria, tra il 1921 e il 1929, aveva raddoppiato la produzione, grazie al miglioramento dei processi di lavorazione (nastro trasportatore) e all'innovazione delle tecniche produttive. Ciò portò alla saturazione del mercato, ancora ristretto a poche classi sociali, all'aumento delle giacenze invendute e al conseguente crollo delle quotazioni dei titoli industriali. Molte imprese fallirono, provocando il repentino impoverimento di finan-

zieri e industriali, la chiusura di molte fabbriche, l'aumento della disoccupazione, il dilagare della povertà.

Gli effetti della crisi in Italia si avvertirono meno che in altri paesi perché l'Italia era ancora un paese sostanzialmente contadino, perché la produzione industriale era principalmente diretta al mercato interno, perché l'industria italiana continuava ad essere protetta dallo Stato. Tuttavia, il rallentamento della produzione industriale fu notevole, molte imprese fallirono, molte cercarono di salvarsi fondendosi con altre imprese, accentuando così la concentrazione industriale⁵³, la disoccupazione aumentò.

Il fascismo tentò di superare la crisi accentuando l'intervento dello Stato nell'economia: fu lanciato un programma di opere pubbliche, furono ridotti i salari degli operai e dei contadini con il pieno accordo dei sindacati fascisti, furono creati nuovi strumenti di credito⁵⁴ e di intervento dello Stato nell'economia⁵⁵, per far fronte alla crisi di molte imprese che rischiavano di chiudere. Si allargava così l'intervento dello Stato nell'economia, accentuando la tendenza al dirigismo politico in economia. Qualcosa di molto simile succedeva anche negli altri paesi capitalistici, Usa in testa con il New Deal⁵⁶.

La peculiarità della situazione italiana sta nell'ampiezza dell'intervento e nel fatto che l'IRI, da strumento temporaneo per la liquidazione e per l'allocazione sul mercato delle imprese in difficoltà e interessate dalla partecipazione statale, diventò permanente, provocando una concentrazione abnorme dei mezzi produttivi nelle mani dello Stato, seconda solo a quella dell'Unione sovietica.

L'Italia diventò allora un paese ad *economia mista*⁵⁷ – eredità che è passata dal fascismo alla Repubblica – mettendo nelle mani dei politici quasi la metà del sistema produttivo italiano.

L'intervento economico e la gestione delle imprese da parte dello Stato divenne un aspetto particolare di quella che fu chiamata la fascistizzazione dello Stato. Comunque, la creazione dell'ENI,

⁵³Si ha concentrazione industriale quando piccoli e medi imprenditori sono costretti a chiudere o a cedere l'attività a imprese più grandi, cosicché l'attività industriale è *concentrata* in poche mani.

⁵⁴L'*Istituto Mobiliare Italiano* fu istituito per concedere prestiti a media scadenza alle imprese in difficoltà. È diventato, col passare del tempo, uno dei principali strumenti di intervento dello Stato nell'economia, anche durante la Repubblica.

⁵⁵Nel 1933 fu costituito l'IRI, *Istituto per la ricostruzione industriale*, per far fronte alla crisi del sistema bancario e industriale. Compito dell'IRI doveva essere quello di rilevare, sanare e rimettere sul mercato le imprese in difficoltà. L'IRI doveva essere uno strumento temporaneo per superare la negativa congiuntura economica. È rimasto in vita anche dopo la nascita della repubblica e costituisce la più grande concentrazione di imprese in mano pubblica, presente nei più disparati settori industriali e dei servizi. L'IRI è anche il maggior azionista della RAI e controlla tre banche di interesse nazionale (Banca Commerciale Italiana, Credito Italiano e Banco di Roma).

⁵⁶*New Deal* vuol dire «nuovo corso». Comprende un insieme di misure economiche tese a far uscire l'economia statunitense dalla crisi del 1929. Comprende un vasto programma di lavori pubblici per far diminuire la disoccupazione, aiuti alle imprese agricole, interventi di assistenza sociale per lenire le difficoltà della grande massa di poveri, che erano notevolmente aumentati nei primi anni Trenta per effetto della crisi del 1929.

⁵⁷In un paese ad *economia mista*, accanto a imprese private, operano sul mercato imprese pubbliche di proprietà dello Stato. Nei paesi capitalistici, sul mercato operano solo imprese private, nei paesi comunisti solo imprese pubbliche.

dell'AGIP, dell'IRI aiutò il paese ad uscire dalla crisi e rappresentò anche un tentativo di soluzione al problema dell'approvvigionamento delle materie prime per un paese che ne era drammaticamente privo.

Il miglioramento decisivo della situazione economica si ebbe solo quando la macchina produttiva ricevette nuovo impulso dall'ordinazione di materiale bellico finalizzato alla guerra di Etiopia. Ma questo si collega direttamente alle scelte di politica estera del fascismo agli inizi degli anni Trenta, scelte che si rivelarono decisive per i destini del paese e fatali per il regime.

49. La politica estera del fascismo

Nei primi anni del regime, la politica estera si mantenne in un solco di sostanziale continuità con il passato. I buoni rapporti con Francia e Inghilterra continuarono, ma erano frequentemente disturbati dalle posizioni massimalistiche di Mussolini sulla revisione del Trattato di Versailles, con cui si era chiusa la Prima guerra mondiale.

Il problema della revisione dei trattati, che aveva avvelenato l'atmosfera internazionale nell'immediato dopoguerra, sembrò trovare una soluzione con la *Conferenza di Locarno* (ottobre 1925), con la quale Germania, Francia e Belgio riconoscevano finalmente le frontiere fissate dai trattati di pace e si impegnavano a risolvere pacificamente eventuali controversie future. Italia e Gran Bretagna avrebbero assunto funzione di garanti dell'accordo. «Lo spirito di Locarno» – come venne definito – sembrava porre fine alle frizioni tra i paesi europei e faceva legittimamente sperare in un futuro più sereno.

La posizione revisionistica italiana continuò anche dopo Locarno e mirava soprattutto alla penetrazione nei Balcani, dove l'Italia aveva rafforzato la sua posizione stabilendo una sorta di protettorato larvato sull'Albania e migliorando i rapporti con la Bulgaria, la Romania e l'Ungheria. Frattanto il regime cercava di rafforzare la posizione coloniale italiana, tentando una penetrazione in Etiopia, senza trovare ostacoli da parte di Francia e Inghilterra.

Il revisionismo dei trattati propugnato da Mussolini era un elemento destabilizzante, ma restò tutto sommato senza conseguenze fino a quando la situazione europea non cambiò radicalmente con l'avvento al potere di Hitler in Germania, nel 1933.

50. In Germania Hitler

La Germania era la grande sconfitta della Prima guerra mondiale ed era stata costretta ad accettare le dure condizioni imposte dai vincitori: la perdita della Renania, lo scioglimento dell'esercito, il pagamento dei danni di guerra... Alla guerra era seguito come in Italia un periodo di tensioni sociali che sembrava preludere a una rivoluzione politica di sinistra, guidata dagli *spartachisti*, i comunisti tedeschi. Nel 1919, in questo clima di incertezza sociale e politica, era nata la Repubblica di Weimar.

La Repubblica di Weimar aveva una costituzione democratica

molto avanzata, imposta ai tedeschi dai vincitori della guerra, soprattutto dagli americani. Ma non basta una Costituzione ben scritta per sanare i mali di una nazione. La Repubblica di Weimar ebbe una vita tormentata: c'era una profonda crisi economica e finanziaria, c'erano continue tensioni sociali, c'era soprattutto un vivo risentimento nazionale nei confronti dei paesi che avevano vinto la guerra e che avevano voluto umiliare la Germania.

Su questo risentimento nazionale, costruì la sua fortuna politica Adolf Hitler⁵⁸, un piccolo borghese di origine austriaca. Nel suo libro *Mein Kampf (La mia battaglia)*, Hitler aveva spiegato il suo programma che prevedeva il riarmo della Germania, la persecuzione e l'eliminazione degli ebrei, l'espansionismo militare tedesco a spese degli altri paesi europei. Con questo programma e con un partito armato simile a quello fascista, Hitler arrivò al potere nel 1933, anche lui chiamato a formare il governo dal Presidente della Repubblica Hindenburg. La somiglianza con quanto era avvenuto dieci anni prima in Italia è impressionante: Mussolini aveva fatto scuola.

Hitler però non era Mussolini e, soprattutto, la Germania non era l'Italia. Hitler, arrivato al potere, cominciò veramente a realizzare il suo programma, avendo alle spalle un paese dalle grandi possibilità economiche. Presto, molto presto, la Germania riorganizzò la sua forte economia, riarmò l'esercito e si preparò a realizzare una politica di aggressione ispirata al *pangermanesimo*. Questa teoria politica affermava che dovevano far parte della Germania tutti i territori in cui si parlava la lingua tedesca. Questo significava che dovevano diventare tedesche la Renania, l'Austria, una parte della Cecoslovacchia, una parte della Polonia...

Insomma, se il problema del revisionismo dei trattati fosse stato posto dalla Germania, la situazione sarebbe stata destinata irrimediabilmente a radicalizzarsi e le sorti della pace in Europa a tornare drammaticamente in bilico. Mussolini sembrò rendersi conto della situazione e, quando nel luglio 1934 ci fu in Austria il tentativo di colpo di stato diretto dai nazisti per rovesciare il governo di Dollfuss⁵⁹ e proclamare l'annessione dell'Austria alla Germania, inviò due divisioni sul Brennero, obbligando Hitler a fare marcia indietro e a sconfessare i nazisti austriaci.

⁵⁸Adolf Hitler (1899-1945) aderì nel 1919 al *Partito dei lavoratori tedeschi*, che trasformò nel 1920 in *Partito nazionalsocialista dei lavoratori tedeschi*. Tentò un colpo di Stato a Monaco nel 1923, in seguito al quale fu arrestato. Tornato in libertà nel 1925, ricostituì il partito affiancandogli due organizzazioni di tipo paramilitare, le SA (reparti d'assalto, dette anche "camicie brune") e le SS (squadre di protezione). I suoi consensi elettorali aumentarono, fino a superare il 43% dei voti. Nel marzo 1933 fu nominato cancelliere dal Presidente della Repubblica Hindenburg. L'anno dopo, morto Hindenburg, assunse anche la carica di capo dello Stato, concentrando la carica di «Führer e cancelliere del Reich», dando così vita al *Terzo Reich* (impero). La sua carriera politica è molto simile a quella di Mussolini, di cui Hitler era una grande ammiratore.

⁵⁹Engelbert Dollfuss (1892-1934) ricoprì la carica di cancelliere nel 1923-24. Perseguì il movimento socialista e sciolse le organizzazioni naziste, instaurando un regime autoritario. Fu assassinato dai nazisti, durante il loro tentativo di colpo di stato.

51. La guerra in Etiopia

Ancora una volta però la storia italiana ebbe una brusca sterzata a causa delle tendenze nazionalistiche ed espansionistiche dell'Italia.

Uno scontro tra truppe regolari etiopiche e soldati indigeni (dubat), che presidiavano un forte italiano sul confine tra l'Eritrea e l'Etiopia, diventò un pretesto per giustificare un'iniziativa bellica italiana nei confronti dell'Etiopia, che chiese un arbitrato alla Società delle Nazioni.

L'Italia era ormai determinata a lasciare la parola alle armi e rifiutò ogni soluzione diplomatica.

Cominciò così la campagna d'Etiopia, che durò pochi mesi, dal 3 ottobre 1935 al 6 maggio 1936.

L'Italia aveva preparato l'impresa con dovizia di mezzi e con cura diplomatica, ottenendo mano libera dalla Francia. L'esercito ebbe facilmente ragione dell'esercito etiopico, anche se gli italiani furono accusati di aver compiuto atrocità sui civili e di aver usato gas velenosi⁶⁰.

La campagna d'Etiopia fu un grande successo per il regime che, durante e dopo l'impresa militare, raggiunse forse l'apice del consenso tra gli italiani. Una spia di questo consenso fu la cosiddetta «giornata della fede», in cui gli italiani e le italiane donarono allo Stato le loro fedi matrimoniali, ricevendo in cambio un anello di ferro. La raccolta fruttò allo Stato 500 milioni, ma rappresentò soprattutto un grande successo propagandistico per il fascismo. Anche tradizionali oppositori del regime, come Benedetto Croce e Alberto Albertini, non avevano resistito all'entusiasmo popolare e avevano donato le loro medagliette di senatori.

Il 9 maggio 1936 il re d'Italia Vittorio Emanuele III assunse il titolo di *Imperatore d'Etiopia*. Anche l'Italia aveva il suo impero coloniale, ma gli italiani non erano un popolo di colonialisti ma di colonizzatori. Parola di Duce!

52. Sanzioni e autarchia

La società delle Nazioni, di fronte all'aggressione fascista dell'unico Stato indipendente dell'Africa, impose all'Italia delle sanzioni economiche.

Dal punto di vista economico le conseguenze non furono gravi perché l'Italia continuò ad essere rifornita regolarmente di materie prime dagli Stati Uniti e dalla Germania. Le sanzioni ebbero invece conseguenze importanti sulla politica interna e internazionale dell'Italia.

All'interno Mussolini lanciò la parola d'ordine dell'autarchia⁶¹,

⁶⁰L'uso dei gas è stato a lungo negato dal governo italiano. Solo ultimamente è stato ammesso, con la pubblicazione ufficiale dei documenti da parte dello Stato Maggiore della difesa italiana. Vedi S. FIORI, *È ufficiale: il gas fu usato in Etiopia*, in *La Repubblica* 2.11.1995.

⁶¹Letteralmente la parola vuol dire «indipendenza», «che basta a sé stesso». Economicamente vuol dire che uno Stato produce tutto ciò di cui ha bisogno, senza importare beni da altri paesi.

ma soprattutto la propaganda fascista favorì lo svilupparsi di una sindrome di accerchiamento dell'Italia da parte delle nazioni «plutocratiche», favorendo il formarsi di sentimenti di avversione verso Francia e Inghilterra. Le sanzioni economiche strinsero ancora di più gli italiani intorno al regime e a Mussolini.

La paura del meticcio⁶² portò a una accentuazione dei temi razzistici che erano sempre rimasti piuttosto marginali nell'ideologia fascista.

Si cominciavano a notare anche i primi rigurgiti di antisemitismo⁶³. Proprio all'indomani della guerra in Etiopia, *Il regime fascista*, quotidiano diretto da Roberto Farinacci⁶⁴, condusse una lunga campagna contro gli ebrei considerati nemici del fascismo.

Due anni dopo il fascismo introdusse la legislazione antisemita (Leggi razziali), che privava i cittadini italiani ebrei di una serie di diritti e poneva una serie di limitazioni alle loro attività⁶⁵.

⁶²Si aveva cioè paura dei matrimoni misti, che avrebbero portato alla nascita di meticci, compromettendo la purezza della *razza ariana italiana* (?). Ecco cosa risponde sul tema dei matrimoni misti *Il secondo libro del fascista*: «Nella seduta del 6 ottobre 1938/XVI il Gran Consiglio del Fascismo dichiarò "l'attualità urgente dei problemi razziali e la necessità di una coscienza razziale", ricordando che "il fascismo ha svolto da 16 anni e svolge un'attività positiva, diretta al miglioramento quantitativo e qualitativo della razza italiana, miglioramento che potrebbe essere gravemente compromesso, con conseguenze politiche incalcolabili, da incroci e imbastardimenti". Il Gran Consiglio stabilì: il divieto di matrimoni di italiani e italiane con elementi appartenenti alle razze camita, semita e altre razze non ariane; il divieto per i dipendenti dello Stato e Enti pubblici – personale civile e militare – di contrarre matrimonio con donne straniere di qualsiasi razza; e che il matrimonio di italiani e italiane, non dipendenti dallo Stato o da Enti pubblici, con stranieri di razza ariana, debba avere il preventivo consenso del Ministero degli Interni.»

⁶³Per antisemitismo si intende l'odio nei confronti degli ebrei, che ha radici storiche profonde nella storia europea e si fonda soprattutto su motivi religiosi (il popolo ebreo è deicida, cioè ha ucciso Gesù, che, secondo i cristiani, è figlio di Dio). Durante tutto il Medioevo ci furono persecuzioni e *pogrom* contro gli ebrei, che erano obbligati a risiedere nei *ghetti*, cioè in quartieri a loro riservati. L'antisemitismo è stato una sinistra caratteristica del nazismo che aveva addirittura previsto la «soluzione finale», lo sterminio sistematico della razza ebraica. Curiosa la risposta che *Il secondo libro del fascista* dà alla domanda su quale sia il «fondamento della legislazione razziale fascista»: «Il Gran Consiglio del Fascismo, nello stabilire i principi della legislazione in materia razziale, partì dalla constatazione che "l'ebraismo mondiale, specie dopo l'abolizione della massoneria, è stato l'animatore dell'antifascismo in tutti i campi"».

⁶⁴Roberto Farinacci (1892-1945) aveva organizzato lo squadristo fascista a Cremona e rappresentava l'ala più intransigente e fanatica del movimento; segretario del PNF nel 1925-26, è stato fucilato dai partigiani.

⁶⁵«I cittadini italiani di razza ebraica non possono essere iscritti al Partito Nazionale Fascista; sono esclusi dal servizio militare; non possono essere tutori o curatori di minorenni o di incapaci di razza non ebraica; non possono possedere, gestire, dirigere aziende interessanti la difesa nazionale o che impieghino cento o più persone; non possono possedere terreni che abbiano un estimo superiore a lire 5000; non possono possedere fabbricati urbani che abbiano un reddito imponibile complessivo superiore a lire 20.000; non possono avere alle loro dipendenze, in qualità di domestici, cittadini italiani di razza ariana; sono esclusi dagli impieghi dello Stato, del Partito e delle organizzazioni da esso dipendenti, delle province, dei comuni e in genere delle amministrazioni, enti e servizi pubblici parastatali, sindacali, delle banche e delle assicurazioni... i cittadini italiani di razza ebraica furono esclusi completamente dall'insegnamento nelle scuole pubbliche e private di qualsiasi ordine e grado e dagli impieghi nelle scuole stesse; dalle accademie, dagli istituti e associazioni di scienze, lettere e arti; dalle libere docenze. Gli alunni di razza ebraica sono esclusi da ogni ordine e grado di scuole pubbliche e private, stabilendosi però l'apertura di scuole elementari e medie ad essi riservate. Successivamente fu stabi-

La conseguenza più grave delle sanzioni si ebbe però in politica estera, dove l'Italia si avvicinò sempre più alla Germania nazista, allontanandosi dalle tradizionali alleanze con Francia e Regno Unito. Ciò che univa i due regimi era soprattutto l'avversione verso il bolscevismo. Nel 1937 l'Italia firmò con la Germania il patto Anticomintern⁶⁶, già sottoscritto da Giappone e Germania l'anno prima. La firma del trattato aveva anche conseguenze pratiche perché i due dittatori si divisero l'Europa in zone di influenza: la Germania si sarebbe espansa nella zona danubiana e balcanica, l'Italia avrebbe avuto mano libera nel Mediterraneo.

53. In Spagna, si scontrano fascisti e antifascisti

L'avvicinamento tra i due dittatori approfondì il fossato già esistente tra paesi fascisti e paesi democratici e trovò un immediato terreno di scontro nello scoppio della *guerra civile spagnola*, dove il movimento filofascista della *Falange* aveva preparato una cospirazione militare che coinvolgeva tutto lo schieramento conservatore. Partiti e sindacati della sinistra riuscirono però a tener testa ai golpisti, conservando il controllo di circa i due terzi del paese, anche grazie al fatto che marina e aviazione non avevano aderito al pronunciamento militare.

Punto di forza dei golpisti erano i reparti di stanza in Marocco, agli ordini del generale Francisco Franco, che chiese all'Italia e alla Germania di fornirgli i mezzi per trasferire le sue truppe in Spagna. L'aiuto italiano ai golpisti di Franco diventò subito di pubblico dominio, perché due aerei italiani, che aviotrasportavano le truppe di Franco, furono costretti ad atterrare per un'avaria nel Marocco francese.

La guerra civile spagnola segnò il punto di rottura dello scontro fra fascismo e antifascismo, prima dello scoppio della guerra. Contro le mire espansionistiche dei due dittatori, in Francia e in Spagna si formarono i *fronti popolari* che raccoglievano comunisti, socialisti, radicali e democratici di diverse tendenze. Il confronto tra fascismo e antifascismo si radicalizzò e diventò una discriminante tra i paesi europei e tra le forze politiche all'interno dei diversi paesi.

La Germania mandò in Spagna una legione, la Condor; più impegnativo l'apporto dell'Italia, che mandò in Spagna settantamila «volontari», provenienti soprattutto dalla Milizia fascista. Per sostenere la lotta delle forze della sinistra spagnola, partirono volontari comunisti, socialisti, esponenti di Giustizia e libertà.

lita l'esclusione degli ebrei dall'esercizio delle professioni (giornalismo, avvocatura, medicina, farmacia, ostetricia, ingegneria, ragioneria), eccezion fatta per le prestazioni di carattere professionale a favore di altri ebrei.» La lunga citazione è tratta da *Il secondo libro del fascista*, pubblicato a cura del PNF, nel 1940; il testo è redatto per domanda e risposte, come un catechismo, ed era usato per l'insegnamento nelle scuole elementari e medie.

⁶⁶Comintern è la sigla della Terza internazionale (*Comunista internazionale*), fondata nel 1919 da Lenin e dai comunisti russi, per organizzare la rivoluzione mondiale, per opporsi alla socialdemocrazia e per favorire la nascita dei partiti comunisti nei vari paesi. Fu sciolta nel 1943.

Così nella guerra civile spagnola si fronteggiarono per la prima volta fascisti e antifascisti, in una guerra atroce e crudele, come tutte le guerre civili. «Oggi in Spagna, domani in Italia», era il motto degli antifascisti. E infatti molti combattenti dell'una e dell'altra parte si ritrovarono anni dopo sui fronti opposti della guerra civile italiana. La guerra spagnola durò fino al 1939, provocò quasi un milione di morti e si concluse con la vittoria di Franco. Anche in Spagna si era così instaurata una dittatura di destra, che sarebbe durata fino al 1975, con la morte di Franco.

54. Verso la guerra

Di nuovo l'Europa si metteva pericolosamente sulla strada dello scontro armato, che questa volta era acuito da una contrapposizione ideologica irriducibile tra fascismo e antifascismo.

Nel 1936, Hitler cominciò con l'occupare la Renania, una regione che doveva restare smilitarizzata in base agli accordi di Versailles. Era la fine dello «spirito di Locarno» e la fine della sistemazione europea disegnata nel Trattato di Versailles.

Ma non era finita. Nel 1938 Hitler invase l'Austria con sue truppe, annettendola alla Germania. Passò poi a rivendicare la regione dei Sudeti, in Cecoslovacchia, e finì per prendersi anche la Boemia. Nel 1939 chiese la città di Danzica ai polacchi e, di fronte al loro rifiuto, passò la parola alle armi. Frattanto Mussolini, per non essere da meno, invase l'Albania, un'inutile prova di forza giacché l'Albania era da anni sotto il completo controllo italiano.

Di fronte alla politica aggressiva dei due dittatori, a Francia e Inghilterra non restava che dichiarare guerra alla Germania, chiedendo il ritiro delle truppe tedesche dal territorio polacco. Era il 1° settembre 1939: era scoppiata la Seconda guerra mondiale.

In meno di un mese le truppe tedesche annientarono l'esercito polacco e occuparono tutta la parte occidentale del paese. Obiettivo dei nazisti era l'asservimento dei polacchi: alla popolazione venne imposto il lavoro coatto e venne negato anche il diritto all'istruzione, con la chiusura delle scuole superiori e delle università e con l'eccidio di molti intellettuali.

55. L'Italia «non belligera», la Germania sì

L'Italia non entrò subito in guerra, ma dichiarò la *non belligeranza*; questo non voleva dire che l'Italia rimaneva neutrale, ma solo che per il momento non entrava in guerra.

Mussolini era stato preavvertito dal dittatore tedesco e aveva cercato di prendere tempo: l'Italia non era ancora pronta, scriveva Mussolini a Hitler, e non lo sarebbe stata fino al 1942, per affrontare una guerra contro le grandi potenze europee. Mussolini chiedeva all'alleato tedesco materiali e assistenza. La richiesta di aiuti e materiali avanzata da Mussolini era molto ampia e dimostra che Mussolini era pienamente cosciente che l'Italia non era assolutamente in grado di affrontare subito una guerra.

Hitler continuò per la sua strada. Offrì a Francia e Inghilterra la

pace in cambio del riconoscimento della conquista della Polonia; la richiesta fu respinta dalla Francia e dal Regno Unito, che impose il blocco navale alla Germania.

Hitler parò il colpo, firmando un trattato di amicizia con l'URSS, rendendo così inefficace l'iniziativa inglese sui mari. In questo modo Hitler evitava il ripetersi della situazione creata nella Prima guerra mondiale, quando la Germania aveva dovuto combattere contemporaneamente su due fronti, ad oriente e ad occidente.

Ci si aspettava ormai l'attacco tedesco sul fronte occidentale, contro Francia e Inghilterra. L'azione dell'esercito tedesco si volse invece con tutta la sua forza – navale, aerea e terrestre – prima contro la Danimarca, che si arrese senza combattere, e poi contro la Norvegia che capitolò. La Germania si assicurava così nuove basi per la guerra sottomarina e minerali per le proprie industrie.

A ovest il fronte rimase innaturalmente muto e fermo. Hitler esitava ad attaccare la Francia, i cui confini erano difesi dalla linea Maginot⁶⁷ e dall'esercito francese, ritenuto uno dei migliori del continente? Questa era la valutazione che si dava in Italia.

L'attacco fu sferrato, improvviso e tumultuoso, a primavera inoltrata. Il 10 maggio 1940, la Wehrmacht⁶⁸ attaccò la Francia, attraversando Belgio, Lussemburgo e Olanda e puntando decisamente verso la costa della Manica, senza che l'esercito franco-inglese riuscisse a contenerla.

Si stava ripetendo qualcosa di già visto nella Prima guerra mondiale, ma ora la forza d'urto e la celerità d'azione dell'esercito tedesco sembravano inarrestabili.

Poi l'inatteso. Hitler per tre giorni fermò la sua macchina da guerra e diede modo al corpo di spedizione inglese (335.000 uomini, di cui 15.000 francesi) di imbarcarsi a Dunkerque e raggiungere le coste inglesi. Semplice pausa tecnica o calcolo politico per lasciare un margine all'apertura di trattative di pace con l'Inghilterra?

In Italia intanto crescevano le tendenze antinaziste. L'opinione pubblica era rimasta impressionata negativamente dal mancato rispetto della neutralità di Lussemburgo, Belgio e Olanda e dall'aggressione alla Danimarca e alla Norvegia. Anche il Duce era perplesso, convinto comunque che i tedeschi sarebbero stati fermati sulla Marna, come nella Prima guerra mondiale.

Quando l'offensiva tedesca riprese smentì ogni previsione: i tedeschi riuscirono a sfondare la linea Maginot, chiudendo l'esercito francese in una sacca, e in pochi giorni raggiunsero Parigi, il confine svizzero e la costa atlantica. La Francia fu divisa in due, la parte nord-orientale sotto occupazione tedesca, il resto formalmente indi-

⁶⁷La *linea Maginot* prende il nome dal ministro della Guerra francese che la fece costruire tra il 1930 e il 1936. Era un poderoso sistema difensivo, fatto di ostacoli anticarro e di chilometri di cunicoli sotterranei per il rifugio e il movimento delle truppe. Doveva essere una garanzia contro le minacce di aggressione tedesca.

⁶⁸L'esercito tedesco.

pendente ma controllato dalla Germania, la Francia di Vichy governata dal generale Petain.

La guerra era finita?

56. L'Italia entra in guerra

Per l'Italia si ripeté uno scenario già visto nel 1915: il primo ministro inglese, Winston Churchill, supplicò il Duce di restare neutrale, lo stesso fece il presidente degli Stati Uniti d'America. Ma Mussolini era sempre più ammirato dalle imprese di Hitler ed era legato dalle clausole del Patto d'Acciaio. Impressionato dai primi risultati della guerra, che era veramente una guerra-lampo, Mussolini si decise ad entrare nel conflitto, commentando cinicamente che aveva bisogno di alcune migliaia di morti per poter sedere da vincitore al tavolo delle trattative di pace.

Alle sei del pomeriggio del 10 giugno 1940, Mussolini si affacciò al balcone di Piazza Venezia e annunciò l'entrata in guerra dell'Italia: «Scendiamo in campo contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell'Occidente... Popolo italiano, corri alle armi e dimostra la tua tenacia, il tuo coraggio, il tuo valore!...Vinceremo!» Il popolo italiano ascoltava il discorso del Duce trasmesso dalla radio sulle piazze di tutto il paese e davanti alle sedi del PNF. Una folla «oceanica» ascoltava il Duce a Piazza Venezia. Il giorno dopo i giornali riportavano il discorso, inframmezzato dalla descrizione degli umori della folla che erano di questo tenore: «Dalla folla si alza un immenso grido... dai petti della folla si leva poderoso il grido di Duce! Duce! accomunato a quello di Hitler! Hitler!... La moltitudine prorompe in grandi acclamazioni all'indirizzo di Casa Savoia...»⁶⁹.

57. Buio pesto sui fronti italiani

L'Italia aprì subito un fronte sulle Alpi francesi, ma Mussolini diede l'ordine di stare sulla difensiva. Era una decisione un po' assurda, perché la Francia era ormai capitolata e Parigi era stata dichiarata *città aperta*⁷⁰. Mentre gli italiani non si decidevano ad attaccare, gli inglesi bombardarono nella notte Torino e Genova, così da convincere gli italiani che la guerra c'era sul serio... Primo segnale negativo: a Torino Caselle gli aerei inglesi trovarono l'aeroporto illuminato a giorno, segno che il sistema di avvistamento e di difesa italiano era completamente inefficiente.

La Francia chiese intanto l'armistizio alla Germania. Il Duce, consultato da Hitler, pretendeva garanzie territoriali in Corsica e in Turchia, l'occupazione della Francia fino al Rodano, la consegna della flotta francese. La richiesta era così ridicola, visto che l'Italia non aveva fatto assolutamente nulla, che neppure Hitler la prese in considerazione.

Il 21 giugno cominciò la «battaglia delle Alpi»: ventuno divisioni italiane non riuscirono a sfondare il fronte francese difeso da sei divisioni. Quattro giorni dopo ci fu il «cessate il fuoco». L'offensiva

⁶⁹Corriere della Sera, 11.6.1940.

⁷⁰L'espressione *città aperta* vuol dire che la città era priva di obiettivi militari.

era costata all'Italia 631 morti, 616 dispersi, 2631 tra feriti e congelati. La Francia contava 37 morti, 42 feriti, 150 dispersi. Con la firma dell'armistizio l'Italia ebbe il diritto di presidiare la zona occupata durante le operazioni di guerra. Praticamente nulla.

La campagna delle Alpi era stata una farsa, che dimostrava la tragica impreparazione dell'Italia alla guerra.

Le cose non andarono meglio in Africa dove si toccò con mano che la dovizia di uomini di cui l'Italia disponeva era assolutamente inutile in una guerra di movimento. L'Italia, partendo dalla Libia e dall'Etiopia, si lanciò inutilmente in un attacco contro la Somalia britannica e contro l'Egitto, con l'ambizioso obiettivo di occupare il canale di Suez. La campagna durò sei mesi in cui praticamente gli italiani si esaurirono in una serie di azioni inconcludenti, fermati spesso dalla mancanza di conoscenza del terreno, dal vento, dalla pioggia. Quando, nel dicembre 1940, gli inglesi attaccarono, la disfatta dell'esercito italiano fu completa.

Stessa musica in Grecia. Mussolini ne decise l'occupazione, con una guerra-lampo che partì il 28 ottobre. Dopo alcuni giorni, i greci passarono al contrattacco e gli italiani furono ributtati al di là della frontiera, verso l'Albania. Il corpo di spedizione italiano rischiò addirittura di subire la controffensiva greca e di essere ributtato in mare sulle coste albanesi. Con lo scacco greco, Mussolini aveva perso completamente la faccia dal punto di vista militare.

Stesso disastro sui mari dove la «Supermarina» italiana subì continue perdite da parte della flotta inglese. Una parte della flotta italiana fu addirittura distrutta da un'incursione aerea degli inglesi sul porto di Taranto.

58. Un ruolo da comprimario, in una guerra lunga

Il primo anno di guerra si chiudeva con un bilancio fallimentare per l'Italia, che non era riuscita a realizzare nessuno degli obiettivi militari che si era proposta; anzi, gli italiani davano l'impressione di non sapere nemmeno cosa esattamente fare. Nel 1941, a rimettere le cose a posto, ci pensò l'alleato tedesco, che intervenne congiuntamente agli italiani in Grecia e in Jugoslavia, occupandole. L'Asse si riprendeva anche in Africa, grazie all'abilità del generale Irwin Rommel. L'Italia si era annessa la Slovenia e controllava la Croazia, ma ormai il suo ruolo era chiaramente da comprimario e Hitler non si preoccupava neppure di preavvisare Mussolini dei suoi piani.

Frattanto la «battaglia d'Inghilterra»⁷¹, che doveva fiaccare la resistenza inglese e preparare lo sbarco tedesco sulle coste inglesi (operazione «Leone marino»), era stata perduta dalla Germania, che fu costretta a cambiare i suoi piani.

Il 22 giugno 1941, la Germania, senza dichiarare guerra, invase

⁷¹La *battaglia d'Inghilterra* fu combattuta dall'aviazione inglese contro quella tedesca per tutta l'estate del 1940 e rappresentò il primo scacco per le forze armate tedesche.

la Russia, travolgendo un esercito colto di sorpresa e privo di comando militare adeguato, a causa delle «purghe»⁷²staliniane degli anni Trenta. Mussolini continuava a sperare in un successo degli italiani e chiese a Hitler di partecipare alla spedizione con un corpo d'armata italiano (Armir). A partire furono gli alpini, perché i soldati italiani dovevano essere utilizzati sulle montagne del Caucaso.

59. Il dittatore perde colpi

I rovesci in guerra creavano disincanto e delusione nella popolazione; i continui bombardamenti inglesi delle città provocavano lutti, distruzioni, disagi. La mancanza di materie prime per l'industria portò a campagne come quella della raccolta delle cancellate e dei metalli abbandonati negli scantinati. Era una campagna perfettamente in linea con lo stile fascista, ma ora gli italiani cominciavano a guardare le cose con occhi diversi. La situazione diventava sempre più nera per la popolazione civile: l'energia elettrica per gli usi domestici venne diminuita del 20%, il pane razionato (due etti per ogni italiano), le città oscurate.

Il monopolio dell'informazione del regime cominciò ad essere rotto dalle trasmissioni di *Radio Londra* e, più tardi, di *Radio Mosca*, dalle cui stazioni Togliatti quotidianamente rivolgeva i suoi «Discorsi agli italiani». Anche in Italia cominciarono a trasmettere delle radio libere come *Radio Milano Libera* e, più tardi, *La voce della verità*, che riusciva addirittura a inserirsi sulle frequenze dell'EIAR.

A dicembre del 1941 l'attacco giapponese alla flotta americana a Pearl Harbor provocò l'intervento diretto degli americani nella guerra, contro il Giappone. L'11 dicembre, Italia e Germania dichiararono guerra agli Stati Uniti, come previsto dagli accordi del *Patto d'Acciaio*.

60. I rovesci della guerra e la crisi del regime

Il 1942 segnò così l'anno di svolta nella guerra. Le forze dell'Asse subirono sconfitte su tutti i principali fronti: in Russia, con la battaglia di Stalingrado, nel Nord Africa, con la battaglia di Al Alamein, e sui mari, dove gli alleati erano avvantaggiati perché potevano disporre dei radar.

Ma ormai la situazione più grave era sul fronte interno. Le città italiane vivevano sotto la costante minaccia dei bombardamenti, che diventavano sempre più frequenti e sempre più devastanti.

Il governo aveva bloccato i prezzi dei generi alimentari e di prima necessità, che diventavano però ogni giorno più introvabili. Bisognava così rivolgersi alla borsa nera, pagando il doppio o il triplo rispetto al prezzo ufficiale.

Le relazioni di questori e prefetti parlavano ormai chiaramente di

⁷²Con questa espressione si indica l'*eliminazione fisica* di tutti gli oppositori di Stalin tra il 1934 e 1938. Oltre alla morte dei maggiori dirigenti del partito bolscevico, che si opponevano alla linea politica di Stalin, le purghe investirono anche l'esercito e la pubblica amministrazione.

«sintomi di stanchezza» e di «disagi diffusi». La guerra aveva portato all'Italia solo lutti, umiliazioni, sacrifici.

Mussolini taceva da mesi, mentre il malcontento e la sfiducia cominciavano a serpeggiare anche nel PNF, tanto da costringere il Duce ad avviare un'epurazione nel partito mandando via i «disfattisti», e a fare un «repulisti» nel governo e negli alti gradi dell'esercito. Le difficoltà del governo e del regime lasciavano maggiore spazio alle opposizioni che cominciavano a riorganizzarsi. *L'Unità*⁷³ riprese le pubblicazioni in clandestinità. Molti fuorusciti ritornarono in Italia. Un ruolo decisivo ebbero i militanti antifascisti di nuova leva, che si potevano muovere più liberamente perché sconosciuti alla polizia. I socialisti e i cattolici tentarono la ricomposizione del *Partito socialista* e del *Partito popolare* all'interno del paese. Nel settembre ci fu la rifondazione del Partito socialista con la nomina di Giuseppe Romita⁷⁴ a segretario. A ottobre venne fondato anche il nuovo partito cattolico, in un convegno clandestino che si svolse nell'abitazione dell'industriale Enrico Falck. Il nome della nuova formazione politica era *Democrazia cristiana*.

Il 1942 si chiuse tristemente con Mussolini che finalmente prendeva la parola per fare un bilancio delle perdite e per sferrare un duro attacco contro Churchill e Roosevelt. Erano gli ultimi ruggiti di un leone ormai sdentato e ferito a morte.

Frattanto i sovietici avevano sferrato un'offensiva in pieno inverno annientando due divisioni tedesche, due romene, una ungherese. L'ARMIR, il corpo di spedizione italiana, diede prova di coraggio, resistenza, eroismo: gli alpini marciarono per centinaia di chilometri nel gelo implacabile e terribile dell'inverno russo, lasciando sul terreno 84.830 soldati tra caduti e dispersi...

Un mese dopo l'Italia perdeva la Libia.

61. La fine del regime

Il clima che si respirava in Italia era ormai di disfatta. Le cattive notizie dal fronte si accompagnavano ai disagi della popolazione civile che viveva giorni difficili tra sfollamenti, bombardamenti, borsa nera.

Nelle maggiori città, nella primavera del 1943, scoppiarono scioperi e ci furono manifestazioni di protesta spontanee. A marzo scioperarono gli operai della FIAT Mirafiori di Torino che uscirono dal perimetro della fabbrica e si riversarono per le vie di Torino. Chiedevano «pace e pane». Gli scioperi si diffusero a macchia d'olio e coinvolsero tutte le grandi fabbriche del triangolo industriale: la Pirelli, la Falck, la Marelli. Alla fine, gli operai ricevettero un aumento salariale, ma scattò anche la repressione che portò all'arresto di oltre duemila persone.

⁷³Quotidiano del *Partito comunista italiano*.

⁷⁴Giuseppe Romita (1887-1958) successivamente diventò ministro degli Interni (1945-47); fu tra i promotori della riunificazione socialista del 1948 che diede vita al PSIUP: nel 1951 passò nel PSDI, diventandone il segretario.

Ormai il regime era alle ultime battute. Gli industriali della Confindustria, i gerarchi fascisti, il re cercavano tutti una soluzione per scaricare il dittatore, che non voleva sentire ragioni e si ostinava a voler continuare la guerra. Frattanto sempre più numerose affluivano le truppe tedesche in Italia, ufficialmente per appoggiare le forze armate italiane nello scontro con gli Angloamericani, che l'11 giugno avevano occupato Pantelleria e Lampedusa.

Il 9 luglio del 1943, americani e inglesi sbarcarono in Sicilia, con alcuni reparti al comando dei generali George Patton e Bernard Law Montgomery.

La situazione diventava sempre più difficile per il Duce, che era sempre più isolato. La rivolta serpeggiava ormai anche tra i gerarchi fascisti che chiesero una riunione del Gran Consiglio del fascismo, non più convocato dal dicembre 1939. La riunione, fissata per il 24 luglio, si protrasse fino alle prime ore del 25 luglio. Con 19 voti su 28 partecipanti, il Gran Consiglio del fascismo approvò un ordine del giorno che imponeva a Mussolini di lasciare l'esecutivo e di restituire piena autonomia al re nel governo del Regno, secondo quanto stabilito dall'art. 5 dello Statuto⁷⁵.

Alle 11 del mattino il generale Pietro Badoglio ricevette dal re la nomina a capo del Governo. Nel pomeriggio Mussolini chiese ed ottenne di essere ricevuto dal sovrano; qui venne arrestato dai carabinieri, portato alla caserma di via Legnano e quindi trasferito in una località segreta.

Alle 22,45 del 25 luglio un comunicato radiofonico annunciava: «Sua Maestà il Re e Imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di capo del Governo, Primo Ministro e Segretario di Stato di Sua Eccellenza il Cavaliere Benito Mussolini ed ha nominato capo del Governo, Primo Ministro e Segretario di Stato il Cavaliere, Maresciallo d'Italia, Pietro Badoglio.»

Furono trasmessi inoltre due proclami, uno del re e un altro di Badoglio. Il re informava di avere assunto il comando delle forze armate e ordinava di riprendere i posti di combattimento. Badoglio affermava: «Assumo il governo militare del paese con pieni poteri. La guerra continua... Chiunque tenti di turbare l'ordine pubblico sarà inesorabilmente colpito.»

Perentorio il richiamo all'ordine pubblico: si temevano colpi di coda da parte del fascismo?

Il giorno dopo, in tutta l'Italia ci furono manifestazioni spontanee per festeggiare la fine del fascismo. Nessuna reazione da parte del PNF e della milizia fascista.

La lunga dittatura di Mussolini era finita.

⁷⁵Art. 5 dello Statuto: *Al re solo appartiene il potere esecutivo. Egli è il capo supremo dello Stato: comanda tutte le forze di terra e di mare, dichiara la guerra, fa i trattati di pace, di alleanza, di commercio ed altri...*

3. GLI ANNI DELLE SCELTE

*Gli ex alleati occupano l'Italia,
gli ex nemici cercano di liberarla.
La nascita della Repubblica Sociale Italiana
trasforma la lotta di liberazione in guerra civile.
Nasce la Repubblica italiana.
Dopo la guerra, la "guerra fredda"
trasforma la lotta politica in scontro ideologico.*

Il 25 luglio 1943 e i giorni seguenti si erano succedute manifestazioni di gioia e di giubilo in tutta l'Italia. La gente si era riversata per le strade e sulle piazze, con il desiderio di ritrovarsi, di parlarsi, di capirsi. Si videro scene molto comuni in queste situazioni, come la distruzione dei simboli del potere fascista e l'abbattimento delle statue del dittatore. I fascisti sembravano essersi eclissati, gli italiani sembravano essere diventati tutti antifascisti. Non mancarono eccessi, che fecero temere per il mantenimento dell'ordine pubblico. Il Capo di Stato Maggiore, Mario Roatta, diede ordine di reprimere ogni manifestazione, corteo, assembramento che potesse turbare l'ordine pubblico, anche sparando sulla folla. Gli interventi della forza pubblica provocarono 83 morti, 308 feriti, 1500 arresti.

Nonostante il grande entusiasmo e il grande senso di liberazione, i problemi erano tutt'altro che finiti, anzi cominciava uno dei periodi più tormentati e dolorosi della storia italiana.

62. Una situazione difficile gestita male

Era un delicato momento di passaggio dal punto di vista militare e politico. «La guerra continua», aveva proclamato Badoglio; quindi, l'Italia era schierata ancora al fianco dell'alleato tedesco, le cui truppe continuavano ad affluire in Italia per far fronte allo sbarco alleato in Sicilia e ad eventuali nuovi tentativi di sbarco sulla costa tirrenica.

Era una situazione estremamente pericolosa, perché Hitler non aveva gradito affatto la liquidazione di Mussolini, si riprometteva di liberarlo con la progettata operazione «Valchiria» e si rifiutava di incontrare Vittorio Emanuele III e Badoglio. Le truppe alleate tedesche rischiavano di trasformarsi in truppe di occupazione.

Gli angloamericani frattanto avevano intensificato i bombardamenti sulle città italiane, colpendo anche Roma, nonostante le pressioni del Vaticano. Frattanto gli alleati continuavano la loro marcia in Sicilia e si preparavano a sbarcare in Calabria e sulle coste pugliesi.

Era inutile continuare la lotta contro gli angloamericani che consolidavano sempre più le loro posizioni ed erano accolti come liberatori dalla popolazione. Bisognava trovare una via d'uscita, per firmare un armistizio con gli alleati, sventando il pericolo di una ritorsione nazista.

La situazione politica era incerta perché il governo Badoglio aveva

sciolto il PNF e le organizzazioni collegate, aveva abrogato le leggi istitutive del Gran Consiglio del fascismo e del Tribunale speciale, aveva incominciato a rimettere in libertà i detenuti politici, aveva ripristinato i diritti di libertà garantiti dallo Statuto Albertino, ma non aveva ripristinato la libertà di associazione per cui i partiti continuavano ad operare in una situazione ambigua, di semiclandestinità.

Le opposizioni però si muovevano e, il 2 luglio, si erano costituite in comitato. Il comitato chiedeva l'immediata cessazione della guerra, il ripristino di condizioni di libertà e protestava per il continuo afflusso di nuove truppe tedesche sul territorio italiano. PCI, PSIUP⁷⁶ e Pd'A⁷⁷ manifestavano inoltre sfiducia nei confronti del governo Badoglio e prospettavano la necessità di organizzare una resistenza armata contro le truppe naziste presenti in Italia.

Il governo Badoglio, in questa situazione tutt'altro che facile, cominciò a condurre un gioco difficile e rischioso: cominciò a trattare contemporaneamente con gli angloamericani e con i tedeschi. Da una parte rassicurava i tedeschi sulla fedeltà italiana, dall'altra trattava con gli angloamericani le condizioni di un armistizio che sventasse il pericolo di una ritorsione tedesca. Agli alleati il governo Badoglio chiedeva che l'annuncio dell'armistizio fosse accompagnato da uno sbarco all'altezza di Roma, per impedire l'occupazione della capitale da parte delle truppe tedesche. Ma l'Italia non era nelle condizioni di poter contrattare nulla, perché gli angloamericani avevano deciso, nella conferenza di Casablanca del gennaio 1942, di accettare solo la *resa incondizionata* delle forze dell'Asse.

Si arrivò così al 3 settembre 1943, quando, a Cassibile, una piccola frazione di Siracusa, il generale Giuseppe Castellano firmò segretamente per l'Italia l'armistizio con gli angloamericani.

63. L'armistizio corto e quello lungo

Firmando l'armistizio l'Italia si impegnava a cessare le ostilità contro le forze alleate, ponendo fine alla collaborazione con i tedeschi; doveva consentire agli angloamericani di utilizzare il territorio e le risorse italiane per la conduzione delle operazioni belliche; doveva inoltre consegnare la flotta aerea e marina. Sarebbero stati restituiti i prigionieri di guerra.

La data e l'ora dell'armistizio sarebbero state comunicate al governo italiano sei ore prima dell'inizio dello sbarco che gli angloamericani stavano preparando sulle coste italiane. Il governo avrebbe poi provveduto a darne l'annuncio ufficiale agli italiani.

Era questo il contenuto del cosiddetto "armistizio corto". Le clausole finanziarie, economiche e politiche sarebbero state comunicate al governo italiano solo in un secondo momento. Questo avvenne

⁷⁶ Il PSIUP (Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria) era nato dalla riunificazione dei vari tronconi del socialismo italiano, il PSI, il MUP (Movimento per l'unità proletaria) e l'UPI (Unione proletaria italiana). Segretario del PSIUP fu eletto Pietro Nenni.

⁷⁷ Il Pd'A (Partito d'Azione) era stato fondato nel 1942. Partito radicale di sinistra, si ispirava ai valori del Risorgimento. Principali esponenti furono Ferruccio Parri, Emilio Lussu, Piero Calamandrei.

con la consegna del cosiddetto “armistizio lungo” che prevedeva un completo controllo, politico e militare, degli Alleati sull’Italia e sul governo italiano⁷⁸.

64. L’8 settembre e la nascita della RSI

La mattinata dell’8 settembre fu una giornata come le altre, una calda giornata di fine estate, segnata dalle ristrettezze economiche, dalle preoccupazioni degli italiani per il futuro, rotta dal suono delle sirene che annunciavano i bombardamenti. Il pomeriggio merita invece di essere raccontato nei particolari.

Alle tre del pomeriggio i tedeschi avvistarono l’imponente flotta alleata che si avvicinava al golfo di Salerno e si prepararono al combattimento. Niente di nuovo: i tedeschi si aspettavano un nuovo sbarco alleato, sulle coste del Lazio o della Campania...

Alle 16,30 arrivò la vera notizia-bomba. Da Radio New York, la voce registrata del generale Eisenhower annunciò che le forze armate del governo italiano si erano «arrese incondizionatamente». Gli americani avevano anticipato la notizia dell’armistizio italiano.

Immediatamente le truppe tedesche di stanza nel nord Italia, al comando di Erwin Rommel, diedero il via ai rastrellamenti dei soldati italiani e occuparono i punti strategici, le aree industriali, le principali vie di comunicazione.

In quel momento era incominciata al Quirinale una riunione del re con il capo del Governo e con i principali consiglieri della corona. Non si sa ancora bene che cosa si sia discusso e deciso in quella riunione. Alle 19,42 Badoglio uscì dal Quirinale, si recò negli studi dell’EIAR e lesse il comunicato concordato durante la riunione con il re: «Il governo italiano, riconosciuta l’impossibilità di continuare l’impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell’intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto l’armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate angloamericane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze angloamericane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno a eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza.»

Gli italiani, ancora una volta, come era accaduto il 25 luglio, scesero per strada, abbracciandosi tra sconosciuti, ballando e cantando fino all’alba. Una sola cosa sembrava contare per gli italiani: la guerra era finita. Ma non era così. Le ultime parole del comunicato erano molto ambigue, quasi che un malcelato pudore o un oscuro timore avessero impedito di scrivere esplicitamente “attacchi di provenienza tedesca”.

Nessuno in quel frangente sembrava aver riflettuto su un fatto: in

⁷⁸L’«armistizio lungo» fu firmato a Malta da Badoglio e Eisenhower, il 29 settembre 1943. Era composto da 34 articoli. Con la firma dell’armistizio lungo passavano sotto il controllo degli alleati le strutture logistiche, le banche, i mezzi di comunicazione e le stesse funzioni del governo. Badoglio chiese che il testo non fosse reso pubblico. Per esercitare le funzioni di controllo e di governo previste dall’armistizio lungo, venne istituita la ACC, *Allied Commission Control* (Commissione alleata di controllo).

quel momento quasi due milioni di italiani erano sotto le armi, un milione in Italia, il resto combatteva a fianco dei tedeschi nei diversi scacchieri della guerra, in Jugoslavia, in Grecia, in Albania... Che cosa dovevano fare le forze armate italiane? In mancanza di direttive precise, i soldati presenti in Italia si sbandarono, quelli impegnati sugli altri fronti rimasero esposti alle ritorsioni dei tedeschi. Una tragedia.

La speranza, assurda, era che i tedeschi abbandonassero Roma e si ritirassero verso il nord. Non accadde. Il generale Kesserling ordinò alle sue truppe di occupare la costa tirrenica da Formia a Civitavecchia. In pratica la capitale era accerchiata.

Le divisioni italiane schierate attorno a Roma non ricevettero l'ordine di difendere la capitale. Alcuni reparti lo fecero lo stesso – per esempio a Porta San Paolo – ma fu una resistenza breve e senza speranza.

All'alba del 9 settembre le truppe angloamericane erano sbarcate nel golfo di Salerno, organizzando le prime teste di ponte. All'alba dello stesso giorno, il re e il suo seguito cominciarono la fuga verso Pescara, e da qui, a bordo della corvetta «Baionetta», raggiunsero Brindisi, in territorio controllato dagli americani. Il re e il suo seguito avevano anteposto la loro salvezza personale alla salvezza del paese. La mancata difesa di Roma diede la possibilità ai tedeschi di manovrare liberamente le loro truppe e di contrastare duramente le forze alleate sbarcate a Salerno.

A complicare ancor di più la situazione ci pensarono le forze speciali tedesche che, il 12 settembre, liberarono Mussolini, confinato sul Gran Sasso, e lo trasferirono in Germania. Pochi giorni dopo Mussolini, da Radio Monaco, annunciò la nascita del *Partito fascista repubblicano* e la costituzione di una repubblica nelle regioni dell'Italia settentrionale. Nasceva così la *Repubblica Sociale Italiana* (RSI), con sede di governo a Salò (Brescia), sul lago di Garda.

Nel suo annuncio da Radio Monaco Mussolini parlò di un ritorno del fascismo alle sue origini rivoluzionarie e repubblicane. Questo sogno disperato di un ritorno alle origini coinvolse un Mussolini stanco e malato e molti gerarchi fascisti. Due mesi più tardi, con il *Manifesto di Verona*, venne proclamata la volontà di attivare una politica «antiplutocratica», cioè anticapitalista, e furono annunciati provvedimenti per «socializzare la produzione», cioè per far partecipare gli operai alla gestione delle fabbriche.

Sembra che Mussolini vagheggiasse un esercito fatto tutto di volontari, contando su un consenso che si era ormai dissolto. Il fascismo della RSI non riuscì ad ottenere il consenso degli operai, che scioperarono a più riprese per tutto il 1944. Ma, soprattutto, al fascismo era venuto meno l'appoggio dei poteri forti – gli industriali, la chiesa, la monarchia, l'esercito – che, consci dell'agonia del regime, cercavano nuovi referenti politici.

Fu ricostituito un esercito affidato al generale Rodolfo Graziani e

fu ricostituito il Partito Fascista Repubblicano, guidato da Alessandro Pavolini, ma la RSI era controllata dai tedeschi e Mussolini, che era formalmente il Capo dello Stato, contava poco o niente. I fascisti sognavano ancora un nuovo Stato fascista, i tedeschi pensavano soprattutto alla guerra e alla lotta partigiana. Le energie della RSI furono assorbite dalla lotta antipartigiana condotta dall'esercito, da formazioni autonome (X Mas, Battaglioni Mussolini, Brigate Nere) e da bande irregolari (banda Koch, banda Carità), alimentando una dolorosa guerra civile, combattuta senza esclusione di colpi da una parte e dall'altra.

65. Le conseguenze dell'8 settembre

La situazione si era maledettamente complicata e l'8 settembre, festeggiato dagli italiani come la fine della guerra, diventò l'inizio di una strada tutta in salita.

L'esercito, privo di direttive, si sbandò completamente e i singoli reparti furono abbandonati alle decisioni dei loro comandanti o addirittura alle iniziative dei singoli. Molti finirono in mano ai tedeschi e furono internati nei campi di concentramento⁷⁹. Molti riuscirono a sfuggire alla cattura, abbandonando la divisa e trovando ospitalità e protezione nelle campagne. Altri cercarono di difendere le postazioni opponendo una disperata resistenza ai tedeschi.

Le truppe tedesche, da alleate, erano diventate truppe di occupazione e si distendevano ancora su quasi tutto lo stivale. Incattiviti dal «tradimento» italiano e avvertendo l'ostilità della popolazione, i tedeschi si abbandonarono a dure rappresaglie. Una per tutte: per vendicare l'uccisione di un soldato tedesco, il 19 settembre, le SS incendiarono Boves, un paesino vicino Cuneo, uccidendo 23 persone e bruciando vivi il parroco e il commissario prefettizio. Gli ebrei italiani conobbero in quei giorni l'aspetto più ignominioso e assurdo del nazismo: il 16 ottobre i tedeschi rastrellarono il ghetto ebraico di Roma, prelevarono 1024 persone e le deportarono in Germania, dove morirono quasi tutte nei campi di sterminio. Il lavoro dei nazisti era stato agevolato dalla schedatura degli ebrei, prevista dalle leggi antisemite (leggi razziali) del 1938.

114. Comincia la Resistenza

Di fronte a questa situazione il CCLN (Comitato Centrale di Liberazione Nazionale), costituito dai partiti antifascisti, pose il problema della «riscossa nazionale» contro i tedeschi e chiese la costituzione di un governo straordinario che guidasse la lotta di liberazione a fianco degli «alleati». Gli angloamericani – soprattutto gli inglesi – non si fidavano però delle organizzazioni antifasciste e opposero un netto rifiuto.

⁷⁹In Italia fu allestito il campo di concentramento di Fossoli, in provincia di Modena, che funzionava come centro di smistamento; nella *Risiera di San Sabba*, a Trieste, fu allestito un campo di sterminio dove, dall'ottobre 1943 all'aprile 1945, morirono 3.000 persone (ebrei, partigiani italiani e partigiani jugoslavi).

La lotta partigiana sulle montagne cominciò comunque per iniziativa dei comunisti, che diedero vita alle *Brigate d'assalto Garibaldi*. Nelle città i comunisti organizzarono i GAP (*Gruppi di azione patriottica*) formati da tre o quattro persone, che operavano con la tecnica del «mordi e fuggi», attuando azioni di sabotaggio alle linee ferroviarie e ad altri obiettivi militari tedeschi.

Oltre al Partito comunista si stava muovendo anche il Partito d'Azione (Pd'A), che prese contatti con gli angloamericani, per convincerli a effettuare dei lanci di armi e munizioni nelle zone occupate. La disponibilità degli alleati a rafforzare la Resistenza era però minima: preferivano l'azione isolata di sabotatori.

La Repubblica Sociale di Salò cercò anch'essa di organizzare un esercito e chiamò alle armi i giovani del 1924 e 1925. Alla leva rispose solo il 40% dei giovani, molti dei quali disertarono dopo pochi giorni. Renitenti e disertori spesso guadagnavano le montagne e andavano ad ingrossare le fila della Resistenza. La nascita della RSI e la costituzione di un esercito di italiani, che combatteva a fianco dei tedeschi, trasformavano sempre più la guerra di liberazione in una dolorosa *guerra civile*.

Il *Governo del Sud*, privo dei ministri lasciati a Roma in seguito alla precipitosa fuga del re a Brindisi, dichiarò guerra alla Germania, cercando di ritrovare un proprio ruolo nella guerra, schierandosi a fianco degli alleati. Questi però riconobbero agli italiani solo il ruolo di «cobelligeranti», sottolineando lo stato di nazione sconfitta dell'Italia.

L'unica speranza era che la guerra finisse presto e questa speranza era legata all'azione degli angloamericani che, sbarcati in Calabria, stavano risalendo abbastanza agevolmente la penisola, senza incontrare una forte resistenza da parte dei tedeschi e accolti come liberatori dagli italiani.

La storia del Nord e del Sud dell'Italia tornava ancora una volta a divaricarsi: mentre a Nord si organizzava la Resistenza, cercando di mandare via lo straniero e di salvare l'onore dell'Italia, il Sud veniva liberato dagli angloamericani, senza che le popolazioni meridionali uscissero dalla loro indifferenza e dalla loro passività. Poche le eccezioni, quella di maggior rilievo a Napoli. Qui i tedeschi avevano imposto agli uomini tra i diciotto e trentatré anni di presentarsi alle autorità tedesche. Si trovarono davanti solo 180 persone. Di fronte alle minacce e alle violenze dei tedeschi, scoppiò una rivolta spontanea che tenne in scacco le truppe naziste per quattro giorni, fino a costringerle ad abbandonare la città, che stava per essere raggiunta dalle truppe angloamericane.

Napoli fu liberata il 1° ottobre 1943 e l'arrivo degli «alleati» – che portavano la libertà, ma anche il pane – coinvolse in un turbinio di entusiasmo tutta la popolazione⁸⁰.

⁸⁰Dopo la liberazione a Napoli nacque un vasto mercato illegale e si diffuse la corruzione. La miseria della città si aggravò con la miseria morale, l'una e l'altra descritte con crudezza ne *La pelle* di Curzio Malaparte.

Le speranze che la guerra finisse presto naufragarono subito, perché i tedeschi riuscirono a organizzare la cosiddetta «linea Gustav», sulla direttrice Termoli-Cassino-Gaeta, bloccando l'avanzata degli angloamericani, proprio mentre ci si avviava verso l'inverno.

Con l'inverno, le azioni militari erano fatalmente destinate a rallentarsi. Unico tentativo di rilievo per sbloccare la situazione fu lo sbarco di Anzio, che però riuscì solo parzialmente. Gli alleati organizzarono alcune teste di ponte sulla costa, senza riuscire a penetrare all'interno e cogliere i tedeschi alle spalle.

L'Italia rimaneva divisa in due, al centro-nord i tedeschi, al sud gli angloamericani. Ora venivano in primo piano le questioni politiche.

66. Il confronto politico

L'Italia era sostanzialmente divisa in tre centri di potere, ciascuno con propri titoli di legittimità⁸¹.

A Roma c'era il *Comitato Centrale di Liberazione Nazionale*, cui aderivano i partiti che avevano avviato e stavano conducendo la Resistenza: Partito comunista, Partito socialista, Partito d'Azione, Democrazia cristiana, Partito liberale. Il Partito d'Azione insisteva perché il CCLN rivendicasse di essere il solo potere legittimo e dichiarasse la propria sfiducia nei confronti della corona. Questa idea però era rifiutata dai liberali e dai democratici cristiani e non trovava neppure l'adesione convinta dei comunisti.

Al Nord c'era il CLNAI, *Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia*, sostanzialmente indipendente dal CCLN, impegnato nella guerra di liberazione e fiero della propria azione.

A Brindisi prima e a Salerno poi, c'era il governo della Corte, praticamente sprovvisto di ogni potere, ma l'unico ad essere riconosciuto dagli inglesi e dagli americani come governo legittimo.

Il futuro dell'Italia dipendeva da quali di questi poteri sarebbe prevalso.

Se fosse prevalsa la linea del CLNAI, ci sarebbe stata una netta frattura tra il nuovo Stato che stava per nascere e il vecchio Stato liberale e fascista. Sarebbe cambiato il personale politico, ci sarebbero state delle riforme, certamente ci sarebbe stata una dura e radicale epurazione dei vecchi dirigenti compromessi con il fascismo.

Se il re fosse riuscito a rientrare nel gioco politico, si sarebbe affermata una continuità con il passato, lasciando in piedi il vecchio Stato, la vecchia burocrazia, i vecchi privilegi.

Se a decidere veniva chiamato il CCLN, si sarebbe arrivati a un compromesso tra i partiti, visto che soprattutto i liberali e i democri-

⁸¹*Legittimo* vuol dire che qualcosa è giusto in base al diritto naturale. Da notare che legittimo non è sinonimo di *legale*, e legittimità non è sinonimo di legalità. Legale vuol dire che qualcosa è ammesso dalla legge positiva, cioè dalle leggi esistenti. Per capire, il comportamento dei partigiani era legittimo, perché fondato sul diritto riconosciuto a tutti i popoli di combattere contro l'invasore e di ribellarsi a una dittatura. Il loro comportamento però non era legale in base alle leggi vigenti nelle zone occupate dai tedeschi e dalla RSI e, se catturati, venivano condannati.

stiani erano sì antifascisti, ma volevano mantenere in piedi una continuità con il vecchio Stato e non escludevano di conservare anche la forma monarchica dello Stato.

Il tutto era condizionato non soltanto dagli eventi, ma dalla presenza degli alleati in Italia, che potevano far pendere la bilancia da una parte o dall'altra. Gli alleati, soprattutto gli inglesi, insistevano perché fosse mantenuta in piedi la continuità giuridica del vecchio Stato, altrimenti anche la resa dell'Italia rischiava di non avere alcun valore.

All'inizio del 1944, l'atteggiamento degli americani nei confronti dei partiti antifascisti cominciò però a mutare. Ne fa fede una lunga lettera scritta da Roosevelt a Churchill, in cui il presidente degli Stati Uniti valutava positivamente la possibilità di un'abdicazione di Vittorio Emanuele III e dell'ingresso degli antifascisti in un nuovo governo. La posizione degli inglesi restava invece negativa.

67. La «svolta di Salerno» del PCI

Era una situazione paralizzante che venne risolta soltanto nel marzo 1944, con il ritorno di Palmiro Togliatti in Italia. Il segretario del PCI impose al partito la cosiddetta *svolta di Salerno*, con la quale i comunisti accettavano di far parte del secondo governo Badoglio, privilegiando la lotta contro i tedeschi e i fascisti della RSI, rispetto alle scelte politiche sul futuro dell'Italia. La decisione di Togliatti evitò che si radicalizzasse la spaccatura all'interno del CLN sulla questione istituzionale, cioè sulla scelta tra monarchia e repubblica. Si formava così il primo *governo di Unità nazionale*⁸². I partiti che componevano il CLN entrarono a far parte del governo nominato dal re e si creava una situazione di mezzadria del potere, perché i partiti del CLN designavano i ministri e il re ratificava le scelte. Un ulteriore elemento di distensione fu l'annuncio del re Vittorio Emanuele III di ritirarsi a vita privata e di nominare luogotenente del regno il figlio Umberto II, non appena fosse stata liberata Roma.

Era chiaramente una situazione di compromesso: i partiti prendevano tempo per riorganizzarsi e rimandavano al futuro le decisioni più difficili, ciascuno con un proprio progetto.

117. Le regole provvisorie

Nella tarda primavera ebbe inizio a Cassino l'offensiva che avrebbe portato di lì a poco allo sfondamento della linea Gustav. Il 4 giugno 1944, anche Roma venne liberata. Vittorio Emanuele III tenne fede all'impegno preso e firmò il decreto di nomina a luogotenente del Regno di Umberto II. Badoglio per deferenza si dimise e ricevette dal luogotenente l'incarico di incontrare il CLN per contrattare la formazione del nuovo governo. La trattativa si svolse a Roma tra

⁸²Per *governi di Unità nazionale* si intendono governi di cui fanno parte tutti i partiti. In genere questo tipo di governo si instaura quando c'è un grave pericolo nazionale (guerre, attacco alle istituzioni, timore di un colpo di stato). I partiti rinunciano alla lotta politica e si coalizzano per affrontare uniti il pericolo.

Badoglio, i rappresentanti del CCLN e quelli degli alleati. L'esperienza dei governi presieduti da Badoglio fu considerata esaurita – prevaleva la tesi americana, nonostante il disappunto di Churchill – e il luogotenente affidò l'incarico di formare il nuovo governo a Ivanoe Bonomi.

Il nuovo governo si insediò l'11 giugno 1944 a Salerno, per poi trasferirsi a Roma il 15 luglio, dopo la liberazione della capitale.

Con la formazione del nuovo governo, cominciavano a diventare più chiari gli sviluppi della situazione politica italiana. Con il DL 151 del 25 luglio – una specie di costituzione provvisoria – il governo stabilì che, alla fine della guerra, sarebbe stata eletta un'Assemblea Costituente a suffragio universale. L'assemblea, oltre a scrivere la Costituzione, avrebbe scelto la forma dello Stato, monarchia o repubblica. Camera e Senato vennero sciolti. La funzione legislativa sarebbe stata svolta dal governo con emanazioni di decreti-legge controfirmati dal re.

Ancora una volta, come si vede, lo scontro politico sulla forma dello Stato (monarchia o repubblica) veniva rimandato al futuro. La convocazione di un'Assemblea Costituente – qualunque fosse stata la decisione sulla forma dello Stato – indicava però chiaramente che l'organizzazione del nuovo Stato sarebbe stata nuova e diversa, in discontinuità sia con il fascismo che con il vecchio Stato liberale.

68. La lotta partigiana si rinvigorisce

Il chiarimento della situazione politica e, soprattutto, la maggiore apertura degli alleati alle forze antifasciste davano nuovo slancio e nuovo vigore alla Resistenza che in questo periodo (primavera-estate 1944) poteva contare su circa 80.000 uomini. Al rinvigorirsi della Resistenza giovarono i più regolari lanci di materiali, viveri, armi e munizioni operati dagli alleati e la maggiore attenzione e partecipazione della società civile, che si manifestavano con innumerevoli e sconosciuti atti di solidarietà e di copertura delle azioni partigiane e con continui scioperi, che si susseguirono dalla primavera e per tutta l'estate nelle zone occupate dai tedeschi.

Le azioni dei partigiani erano inoltre coordinate meglio, soprattutto dopo la costituzione del CVL (Corpo volontari della libertà) posto sotto il comando del generale Raffaele Cadorna⁸³, paracadutato in Lombardia nell'agosto 1944. Vicecomandanti del CVL erano i capi delle formazioni Garibaldi e di Giustizia e libertà, Luigi Longo⁸⁴ e

⁸³Raffaele Cadorna (1899-1973), figlio di Luigi Cadorna, comandante in capo dell'esercito italiano durante la Prima guerra mondiale fino a Caporetto. Guidò il *Corpo volontari della libertà* dal novembre 1944 fino al 25 aprile.

⁸⁴Luigi Longo (1900-1980), comunista, partecipò alla guerra civile spagnola; tornato in Italia nel 1943, organizzò le Brigate Garibaldi e fu tra gli organizzatori dell'insurrezione popolare dell'aprile 1945. È stato segretario del PCI dal 1964 al 1972.

Ferruccio Parri⁸⁵, ai quali si affiancavano il socialista Sandro Pertini⁸⁶, il democristiano Enrico Mattei⁸⁷, il liberale Mario Argenton.

Durante l'estate del 1944 i partigiani riuscirono a liberare alcuni territori dai tedeschi, dando vita alle *repubbliche partigiane*, a Montefiorino (MO), in Val d'Ossola (Piemonte), ad Alba (CN), nella Carnia. Le repubbliche partigiane ebbero una vita breve ed effimera, perché caddero una dopo l'altra nell'autunno, ma ebbero un forte valore simbolico, dando slancio ai combattenti per la libertà e dando vita spesso a interessanti esperienze politiche e sociali.

I successi della Resistenza radicalizzarono sempre più la situazione, provocando dure rappresaglie dei nazifascisti. La più grave e dolorosa a Sant'Anna di Stezzera, in Versilia, dove i tedeschi uccisero 560 persone e a Marzabotto (BO), distrutta dai tedeschi, che sterminarono 1836 persone. Ambedue gli eccidi furono compiuti dal reparto delle SS comandato dal maggiore Walter Reder.

Con l'arrivo dell'autunno la spinta militare della bande partigiane si affievolì, in concomitanza con l'attestazione dei tedeschi sulla cosiddetta *linea gotica*, sull'Appennino tosco-emiliano, sulla direttrice Ancona-S. Anna di Versilia. Gli alleati decisero di fermare qui la loro avanzata e il generale Harold Ruper Alexander, via radio, diede l'ordine alle formazioni partigiane di «cessare le operazioni su vasta scala», limitandosi ad atti di sabotaggio e di disturbo.

Significava un altro inverno sulle montagne, un colpo per le formazioni partigiane, che rischiavano di sbandarsi e di essere smantellate. Il CVL intervenne decisamente per scongiurare il pericolo dando precise istruzioni per «la campagna invernale».

69. Si pensa alla nuova sistemazione mondiale

Ormai la guerra volgeva decisamente al termine. Il 6 giugno 1944 c'era stato *lo sbarco in Normandia*, con uno schieramento di forze imponente. In agosto uno sbarco nel sud della Francia stringeva ancora di più la morsa sulle forze tedesche che ormai stavano per essere respinte nei confini della Germania. Questi confini furono addirittura superati in ottobre dall'*Armata rossa*⁸⁸ sul fronte orientale, portando per la prima volta lo scontro all'interno della Germania.

La marcia delle forze antinaziste verso Berlino era ormai inesorabile e balzavano prepotentemente in primo piano le questioni politiche, sul nuovo assetto mondiale dopo la guerra.

⁸⁵Ferruccio Parri(1890-1981), antifascista, leader del Pd'A, esponente di primo piano del CLNAI. Ha presieduto il primo governo italiano dopo la liberazione. È stato nominato senatore a vita nel 1963.

⁸⁶Sandro Pertini (1896-1990), socialista, soffrì il confino e il carcere durante il fascismo. Partecipò alla Resistenza meritando la medaglia d'oro. Ha partecipato attivamente alla vita politica della Repubblica, prima come senatore, poi come presidente della Camera (1968-74), quindi come presidente della Repubblica (1978-85).

⁸⁷Enrico Mattei (1906-1962) ha legato il suo nome all'attività di presidente dell'ENI (1953). Ha cercato contatti diretti con i produttori di petrolio del Medio Oriente e con l'URSS, scavalcando le grandi multinazionali del petrolio. È morto in un incidente aereo, forse provocato da un attentato, comunque in circostanze non chiare. La sua morte rappresenta uno dei tanti casi aperti della storia della Repubblica.

⁸⁸L'esercito dell'URSS.

Nelle conferenze di *Bretton Woods* (USA, luglio 1944) e in quella di *Dumbarton Oaks* (Canada, agosto 1944) si decise del futuro assetto economico, finanziario e politico del dopoguerra con la creazione della *Banca internazionale*⁸⁹, del *Fondo monetario internazionale*⁹⁰ e dell'*Organizzazione delle Nazioni Unite*⁹¹.

Dall'8 al 22 settembre si svolse una conferenza a Mosca dove si cominciarono a delineare gli obiettivi politici dei vincitori.

L'URSS tendeva a creare una linea di Stati-satellite lungo il proprio confine occidentale, attraverso i quali esercitare la propria egemonia sull'Europa centrale.

L'Inghilterra tendeva a consolidare il proprio dominio sul Mediterraneo, attraverso un controllo indiretto dell'Italia e della Grecia. L'avversione di Churchill per le forze antifasciste italiane, oltre che a scarsa stima per i loro leader, era dovuto soprattutto a questo disegno strategico. Questo era ancora più evidente in Grecia, dove gli inglesi combattevano contemporaneamente contro i tedeschi e contro le formazioni partigiane comuniste.

Gli Stati Uniti sembravano meno interessati alle questioni europee e proiettati a disegnare un nuovo ordine mondiale. In questo atteggiamento giocavano un ruolo fondamentale le convinzioni personali di Roosevelt sul dittatore sovietico Stalin, a cui il presidente americano sembrava dar credito di riformatore e democratico. Questo atteggiamento di Roosevelt influì anche sui risultati della *Conferenza di Jalta* (febbraio 1945), dove furono prese importanti decisioni in vista della fine della guerra.⁹²

70. Il dibattito politico in Italia

La situazione politica stava evolvendo anche in Italia. Il confronto tra i partiti del CLN stava diventando più ravvicinato e – visto che, secondo previsioni ragionevoli, la guerra sarebbe finita nella primavera-estate 1945 – più stringente e aspro.

I temi del dibattito e dello scontro politico erano sostanzialmente tre: come arrivare alla scelta della forma dello Stato (monarchia o repubblica), come organizzare il nuovo Stato dopo la liberazione, come procedere – o addirittura, se procedere o no – all'epurazione

⁸⁹La *Banca internazionale per lo sviluppo e la ricostruzione* (BIRS) o *Banca mondiale*, con sede a Washington, fu istituita con lo scopo di agevolare la ricostruzione postbellica, concedendo prestiti agevolati ai paesi in difficoltà. Ora rivolge la sua attività ai paesi in via di sviluppo.

⁹⁰Il *Fondo Monetario Internazionale* (FMI) fu istituito per promuovere la cooperazione monetaria e garantire la stabilità dei cambi. La sua funzione consiste nel concedere prestiti agevolati ai paesi con disavanzi nella bilancia dei pagamenti, condizionati all'adozione di politiche di risanamento. È costituito con i fondi dei paesi aderenti.

⁹¹L'*Organizzazione delle Nazioni Unite* (ONU) è stata istituita per assicurare la pace e favorire la cooperazione internazionale. Ne fanno parte quasi tutti gli Stati del mondo. Sull'ONU vedi più avanti par. 191.

⁹²L'URSS otteneva una rappresentanza all'ONU, oltre che per l'URSS, anche per l'Ucraina e la Bielorussia; fu deciso di riservare il diritto di veto alle grandi potenze nel consiglio di sicurezza dell'ONU; fu disposta la divisione della Germania in quattro zone di occupazione militare; furono ricostituiti i confini della Polonia.

dell'amministrazione statale dalle persone compromesse con il regime fascista.

Il problema del metodo per scegliere la forma di Stato era stato riaperto dal luogotenente Umberto II, in un'intervista sul *New York Times*, nella quale aveva proposto – contrariamente a quanto previsto dal D.L. 251 – che la scelta tra monarchia e repubblica fosse demandata a un referendum popolare. Il luogotenente riapriva così una questione che sembrava chiusa, rompendo quella che era stata chiamata “*la tregua istituzionale*”. La provocazione di Umberto II riaccese il dibattito tra i partiti, rivelando profondi contrasti tra la sinistra, repubblicana, e i moderati, tendenzialmente monarchici.

Duro, anche se più sfumato, il dibattito più generale sull'organizzazione del nuovo Stato. Il dibattito era stato aperto dal Pd'A che, rifiutando l'idea di ritornare all'organizzazione dello Stato liberale prefascista, proponeva di allargare quanto più possibile la partecipazione al dibattito politico dei *Comitati di liberazione nazionale* provinciali, valorizzandone l'esperienza nella costruzione del nuovo Stato. Il Pd'A ipotizzava l'organizzazione di uno Stato fortemente decentrato, aperto alla partecipazione della società civile e a forme di democrazia diretta. In sintesi, il Pd'A puntava a uno Stato veramente fondato sui valori della Resistenza.

Il PCI glissava sull'argomento, rispondendo che il compito dei CLN era quello di intensificare la lotta armata e non quello di discutere e decidere sugli assetti futuri del paese. Il PCI cercava insomma di scoprirsi il meno possibile sui propositi futuri. Questo poteva essere interpretato in due modi completamente diversi. La prima interpretazione era che il PCI puntava a una rivoluzione di tipo comunista e riteneva una semplice esigenza tattica l'alleanza con gli altri partiti in seno ai CLN. Questo pensavano i militanti, senza essere smentiti dai dirigenti del partito e questo pensavano gli avversari, gli anticomunisti, che non si fidavano delle professioni di fede democratica del PCI. La seconda interpretazione era che il segretario del PCI, Palmiro Togliatti, si rendeva conto che ormai si andava a una divisione dell'Europa in due sfere d'influenza – una russa e l'altra angloamericana – e che, trovandosi l'Italia nella sfera di influenza angloamericana, per il PCI l'unico modo di svolgere una parte attiva e di restare nel governo era quello di prolungare il più possibile l'esperienza dei governi di unità nazionale. Alcuni storici arrivano addirittura a mettere in dubbio che la svolta di Salerno e il moderatismo istituzionale fossero una scelta autonoma del leader comunista, pensando piuttosto che questa linea politica gli fosse stata imposta da Stalin, che non voleva problemi in Italia per avere mano libera nella propria zona di influenza.

Tutte e due le ipotesi di spiegazione sono suffragate da fatti, anche successivi a questo periodo: i militanti del PCI continuarono a pensare, anche negli anni seguenti, che le scelte del partito fossero delle scelte tattiche, funzionali a una strategia il cui sbocco era la rivoluzione proletaria; i dirigenti del PCI non smentivano esplicitamente

l'interpretazione dei militanti, continuando a dar prova di moderazione nelle scelte interne, ma continuando a mantenere un rapporto organico con il Partito comunista sovietico. Da questa situazione complessa e contraddittoria nasceva la «doppiezza» di Togliatti, rivoluzionario professionale e politico accorto e prudente nelle scelte quotidiane. Togliatti, insomma, sapeva perfettamente che una rivoluzione comunista era impossibile in Italia, ma lo negava all'interno del partito per mantenerne la coesione interna e lo slancio attivista.

La Democrazia cristiana dava invece una risposta molto più netta: giudicava transitoria l'esperienza dei CLN, legata alla contingenza della guerra di liberazione; risolto questo problema, la lotta politica doveva svolgersi nel libero gioco dei partiti, considerati gli unici protagonisti della lotta politica.

Il PSIUP sembrava vicino alle posizioni del Pd'A e proponeva di convocare un convegno dei CNL provinciali per rafforzare il loro ruolo, senza tuttavia spiegare a cosa questo potesse servire.

Il Partito liberale, infine, era per il ritorno puro e semplice allo Stato liberale prefascista.

I diversi progetti politici si stavano dunque definendo. Non fu questo, comunque, che acuì i contrasti tra i partiti politici, quanto piuttosto un problema pratico, di scelta politica immediata, che era diventato la cartina di tornasole del reale atteggiamento dei partiti nei confronti del recente passato e, quindi, anche del prossimo futuro: l'epurazione dell'amministrazione statale dagli elementi compromessi con il regime fascista.

Era più una questione pratica che teorica, che provocava però continue frizioni tra i partiti moderati e i partiti della sinistra. La sinistra, soprattutto il Pd'A, aveva una posizione molto rigida sul problema: se si voleva costruire un nuovo Stato bisognava ripulire l'amministrazione statale degli elementi compromessi con il regime. Più sfumata e propensa al compromesso la posizione dei democristiani e dei liberali.

Era un problema di non facile soluzione perché, se si volevano epurare tutti gli elementi compromessi con il regime, si dovevano licenziare in tronco quasi tutti i dipendenti statali, visto che il consenso al regime aveva coinvolto – come abbiamo visto – la quasi totalità degli italiani e che per avere o conservare un posto statale nel ventennio era necessario avere la tessera del PNF. Bisognava quindi trovare delle fattispecie precise per operare delle distinzioni.

Gli scontri nel governo divennero così frequenti che Bonomi decise di dimettersi, rassegnando le dimissioni nelle mani del luogotenente e non del CCLN. Naturalmente ciò gli alienò le simpatie del CCLN che propose per l'incarico Carlo Sforza⁹³. Gli inglesi posero il loro veto, riproponendo Bonomi. Togliatti aderì alla proposta-imposizione inglese, dando ancora una volta prova di moderatismo e di realismo politico. PSIUP e Pd'A, invece, si rifiutarono di partecipare al

⁹³Carlo Sforza (1872-1952) era stato ministro degli Esteri nel 1919-20, carica che è tornato a ricoprire dal 1947 al 1951.

secondo governo Bonomi, ponendo fine all'esperienza dei governi di unità nazionale.

71. La Resistenza cresce

Intanto il CLNAI si comportava sempre più come un organismo indipendente dal CLN. I successi della lotta partigiana durante l'estate 1944 e le atrocità dei nazisti e repubblicani⁹⁴, stavano provocando un ingrossamento delle fila della Resistenza italiana, che era ormai diventato il più grande e più organizzato movimento di resistenza europeo. Ciò accresceva il peso politico e la popolarità dei capi del CLNAI, aumentando il loro credito anche presso il comando alleato.

Nel mese di dicembre, una delegazione del CLNAI guidata da Ferruccio Parri raggiunse un importante accordo con il comando alleato, rappresentato dal generale Maitland Wilson.

Gli alleati garantivano il loro sostegno militare e finanziario alla Resistenza italiana, assicurando una sovvenzione di 160 milioni di lire al mese e un coordinamento continuo delle operazioni tra esercito alleato e azioni partigiane. In cambio il CLNAI si impegnava a smantellare le formazioni partigiane dopo il completamento della liberazione dell'Italia dai nazisti, di accettare l'autorità del governo riconosciuto dagli Alleati, di assicurare la tutela delle risorse economiche (impianti industriali, ecc.) presenti nelle regioni occupate dai tedeschi.

Questi accordi, conosciuti con il nome di *Protocolli di Roma*, garantirono la sopravvivenza della Resistenza durante l'inverno del 1945, ma rappresentarono anche la premessa della sua liquidazione politica.

72. Il Qualunquismo

I contrasti all'interno del CLN e soprattutto il modo come veniva condotta l'epurazione nel Regno del Sud – sembrava che a cadere nella rete dell'epurazione fossero soli i pesci piccoli – facevano crescere sentimenti di avversione verso i partiti e in generale verso la politica. Questi sentimenti furono interpretati e amplificati dal commediografo e attore napoletano Guglielmo Giannini che, nel dicembre 1944, cominciò a pubblicare il settimanale *L'Uomo qualunque*, da cui derivò il nome di *Qualunquismo* al movimento politico da lui fondato.

Il movimento di Giannini si rivolgeva soprattutto al ceto medio e contrapponeva gli interessi della gente qualunque, sempre sana, ai politici, sempre corrotti. Da questa contrapposizione elementare prendevano corpo i motivi di fondo del Qualunquismo, come la polemica con gli *u.p.p.* (uomini politici professionali), la richiesta di «uno stato amministrativo» guidato «da un buon ragioniere» invece che dai «politicanti» di mestiere, il rifiuto di distinguere tra destra e sinistra considerate «tutte fesserie». Il tutto era sintetizzato nello slogan «Abbasso tutti», che tradiva la voglia di accomunare tutti in un

⁹⁴Così erano chiamati i fascisti della RSI.

giudizio negativo, quasi a voler giustificare la passività che la maggior parte degli italiani aveva conservato nei confronti del regime fascista.

Al di là delle battute e degli slogan, il Qualunquismo aveva una linea politica di destra e anticomunista, che era antitetica a quella dei democristiani, che con i comunisti collaboravano nel CLN. La crescita tumultuosa di questo movimento – un vero e proprio «partito istantaneo», tipico prodotto dei momenti di crisi – era una chiara dimostrazione che c'era in Italia un ampio spazio politico per chi si rivolgeva a quell'area indistinta dei tanti, la maggioranza, che rimaneva a guardare, e dei tanti che erano rimasti orfani del fascismo e si riconoscevano facilmente in un movimento di stampo conservatore o schiettamente di destra. La nascita e la fortuna del Qualunquismo erano la più chiara dimostrazione – se ce ne fosse stato bisogno – che, insieme al «vento del Nord» rappresentato dai valori e dall'azione di quanti si erano ribellati al fascismo e lottavano per la liberazione del paese, spirava altrettanto forte un «vento del Sud», timoroso e sospettoso verso tutto ciò che potesse far presagire un cambiamento in senso autenticamente democratico della situazione socioeconomica dell'Italia.

Non era l'unico segnale in questa direzione. In Sicilia, gli interessi dei grandi latifondisti e della mafia si stavano saldando con le tradizioni indipendentiste dell'isola, favorendo la crescita del *Movimento separatista siciliano*, che, nel gennaio 1945, dava vita addirittura a un proprio esercito, l'EVIS (Esercito volontario per l'indipendenza della Sicilia).

73. La fine della guerra in Italia

Con l'approssimarsi della primavera, le organizzazioni partigiane si preparavano allo sforzo finale, organizzando la *fase insurrezionale* della Resistenza. Al CLNAI – ratificando una situazione di fatto – veniva riconosciuto dal governo Bonomi la funzione «di organo dei partiti antifascisti nel territorio occupato dal nemico», con il compito di condurre la lotta contro fascisti e tedeschi.

Nell'imminenza dello scontro finale, nel mese di marzo, il CLNAI decretò l'unificazione delle formazioni partigiane e nominò un comitato per il coordinamento della fase insurrezionale composto da Sandro Pertini (PSIUP), Emilio Sereni (PCI) e Leo Valiani (Pd'A).

In marzo cominciò un'ondata di grandi scioperi, che prese il via in Lombardia e man mano si estese a tutte le regioni ancora occupate dai tedeschi.

Contemporaneamente partì l'offensiva degli Alleati sulla linea gotica e quella dei partigiani a ridosso della linea gotica e un po' dovunque nelle regioni occupate dai tedeschi. L'ampiezza delle azioni condotte testimonia la crescita del movimento resistenziale che, nel suo momento di massima crescita, poteva contare su circa 200.000 uomini.

La capitolazione tedesca era ormai questione di giorni. Il comandante delle SS in Italia, generale Wolff, cercava di trattare la resa con gli Alleati. I capi della RSI rinunciarono addirittura a organizzare un'ultima, disperata resistenza nella Valtellina.

Dovunque le azioni dei partigiani precedevano l'arrivo degli alleati. Il 25 aprile il CLNAI impartì l'ordine dell'insurrezione generale e, a nome del governo di Roma, assunse i pieni poteri civili e militari. I primi provvedimenti del CLNAI furono l'istituzione dei tribunali militari di guerra, stabilendo la pena di morte per i gerarchi fascisti, e la creazione dei consigli di gestione per le aziende.

La resa fu firmata dai tedeschi il 29 aprile ed entrò in vigore il 2 maggio 1945.

La guerra in Italia era finita.

74. La fine della guerra in Germania e nel mondo

Il 30 aprile Hitler si uccise. Ai gerarchi nazisti non restava che firmare la resa incondizionata, mentre le truppe alleate arrivavano a Berlino, dove le truppe sovietiche erano entrate già dal 22 aprile.

Nel Pacifico⁹⁵ la battaglia di Okinawa, combattuta tra aprile e giugno, si era conclusa con la sconfitta dell'esercito nipponico, che però rifiutava di arrendersi. L'URSS si preparava a intervenire anche in questo scacchiere della guerra, innervosendo l'alleato americano, sempre più insofferente delle mire espansionistiche sovietiche.

Per concludere al più presto la guerra, gli Usa, il 26 luglio, trasmisero al Giappone un ultimatum. Inutilmente. Il 6 agosto sulla cittadina di Hiroshima venne sganciata la prima bomba atomica. Due giorni dopo l'URSS dichiarò guerra al Giappone e occupò l'isola di Sakhalin e le Curili. Il 9 agosto, una seconda bomba atomica venne sganciata dagli statunitensi su Nagasaki.

Il 15 agosto 1945 il Giappone capitolò. La Seconda guerra mondiale era finita con l'immagine angosciante e desolante delle distruzioni atomiche.

Alla guerra avevano partecipato 61 paesi. Erano stati utilizzati 110 milioni di uomini. Ne erano morti la metà. I feriti erano 35 milioni. Tre milioni i dispersi.

75. La morte di Mussolini

Il 25 aprile, in piena fase insurrezionale, i capi del CLNAI, ad eccezione dei comunisti, incontrarono nel vescovado di Milano Benito Mussolini, chiedendogli la resa incondizionata di tutti i fascisti della RSI e concedendogli due ore di tempo per dare una risposta.

⁹⁵Il Giappone, uno dei partner del Patto tripartito che comprendeva anche Germania e Italia, aveva provocato l'intervento nella guerra degli USA, che si impegnarono soprattutto sul Pacifico per arrestare l'espansionismo nipponico. Il Giappone, nella prima fase della guerra, aveva conquistato le Filippine, le Indie olandesi, Hong Kong, Singapore, la Birmania, gli arcipelaghi delle Bismarck, della Nuova Guinea, delle Salomone. L'avanzata del Giappone fu bloccata dagli statunitensi con le vittoriose battaglie del Mar dei Coralli e di Midway e, successivamente, con lo sbarco nelle isole di Iwojima e di Okinawa (1943).

Mussolini ne approfittò per fuggire verso la Svizzera, accompagnandosi a un convoglio di automezzi tedesco. Il convoglio fu fermato a Dongio (Como) dai partigiani, che chiesero al comandante tedesco la consegna di tutti i fascisti. Tra questi i partigiani scoprirono Mussolini che cercava di non farsi riconoscere indossando un pastrano e un elmetto tedeschi. Mussolini fu catturato insieme alla sua amante, Claretta Petacci, e a cinquantuno fascisti. Il comandante del CVL, generale Valerio (il comunista Walter Audisio) insediò immediatamente un tribunale militare che decretò la condanna a morte di Mussolini e dei gerarchi fascisti, secondo le disposizioni impartite dal CLNAI il 25 aprile. La sentenza fu immediatamente eseguita dallo stesso Audisio, che abbatté con una scarica di mitra Mussolini e la sua donna, che sembrava voler far scudo al dittatore con il suo corpo. Secondo gli ultimi documenti pubblicati, sembra che il Duce abbia ritrovato un sussulto di dignità e abbia invitato l'Audisio a mirare al cuore⁹⁶.

L'esecuzione di Mussolini ebbe un macabro risvolto il giorno dopo, 29 aprile 1945, quando il corpo del Duce e quello della Petacci furono appesi per i piedi a un distributore di carburante di Milano, esponendoli al ludibrio dei passanti. Era questo un modo di fare che i fascisti erano soliti usare con i partigiani catturati ed uccisi. Le offese e gli scherni perpetrati su quei due corpi da ignoti passanti restano una tragica testimonianza del venir meno di ogni umana pietà nei confronti di chi aveva coartato per venti anni la libertà degli italiani e degli orrori cui in genere portano le guerre civili.

Nei giorni immediatamente successivi alla liberazione, un po' dovunque, si procedeva all'esecuzione, spesso sommaria, di gerarchi ed esponenti fascisti: si calcola che siano state ammazzate circa 15.000 persone.

76. La liquidazione politica della Resistenza

Il successo della lotta partigiana, la grande partecipazione agli scioperi di marzo e aprile, la riuscita della fase insurrezionale della Resistenza, sembravano far evolvere la situazione a favore delle spinte al cambiamento che venivano dal CLNAI.

Quando infatti la Quinta armata britannica e l'Ottava armata americana raggiunsero la pianura padana per sfondare verso nord, trovarono una situazione completamente sotto controllo. Il CLNAI aveva già provveduto ad assumere il potere, accettando la resa di migliaia di soldati tedeschi e della RSI e nominando prefetti, questori, sindaci. Il CLNAI si era comportato come un potere sovrano grazie alla vittoria della Resistenza prima dell'arrivo degli angloamericani.

La speranza di quanti avevano combattuto nelle file della Resistenza era che il «Vento del Nord», che aveva abbattuto tedeschi e repubblicani, soffiasse con forza su tutta l'Italia e portasse a un governo liberal-socialista, che riportasse in Italia non soltanto la libertà, ma anche profondi cambiamenti sociali e politici.

⁹⁶Unità 25.1.1996.

Sull'onda di questi avvenimenti, nel mese di giugno 1945, si diede vita al governo di Ferruccio Parri, uno dei maggiori protagonisti della Resistenza. Sembrava allora che la situazione evolvesse verso una profonda trasformazione politica e sociale dell'Italia.

Ma non fu così. Se da nord soffiava il vento del cambiamento, da sud soffiava quello della conservazione e della restaurazione. Il governo Parri si rivelò un fallimento perché riuscì a realizzare pochissimo, nonostante la grande dedizione personale di Parri.

La burocrazia statale opponeva una sorda resistenza a qualsiasi tentativo di innovazione, ritardando, ostacolando, non collaborando. All'interno del governo e nella società civile, liberali e democristiani stavano diventando il punto di riferimento di quanti volevano mantenere una linea di continuità con il passato, rinunciando al fascismo, ma mantenendo in piedi la struttura del vecchio Stato.

Due questioni possono far capire meglio ciò che stava accadendo, la questione delle epurazioni e la questione del cambio della moneta.

In Italia in quel periodo circolava una grande quantità di moneta e soprattutto c'era una grande quantità di moneta nascosta, ricchezza sommersa, spesso frutto del malaffare e dei guadagni alla borsa nera.

Era una situazione oggettivamente pericolosa, perché, se tutta la moneta nascosta fosse stata immessa di nuovo sul mercato, sarebbe aumentata l'inflazione che già era molto alta. Il cambio della moneta avrebbe costretto i possessori della vecchia moneta a cambiarla con la nuova, riuscendo così a controllare la situazione. C'era però un altro aspetto della questione: se si fosse cambiato la moneta, sarebbe stato possibile censire la ricchezza e, di conseguenza, era possibile creare le condizioni per tassarla. Tutti i partiti riconoscevano che il provvedimento era opportuno, anzi necessario, ma la moneta non fu cambiata, anzi ci fu un vero e proprio giallo perché scomparvero perfino i conii della nuova moneta...

Stessa evoluzione ebbe la questione dell'epurazione. Si trattava di emarginare e punire quanti risultavano compromessi con il regime, soprattutto gli irriducibili della Repubblica di Salò. Perfino gli alleati erano intervenuti più volte per spingere verso una maggiore severità e una maggiore incisività. Inutilmente.

Anche qui si procedette con molte lentezze, fino a quando lo stesso Togliatti, dando prova di realismo, firmò l'amnistia⁹⁷. Era un importante atto di pacificazione dopo le durezze e gli odi della guerra civile tra partigiani e repubblicani. Ma era anche un segnale pericoloso perché indicava che non si voleva rompere più di tanto con il passato e che soprattutto non si voleva ripulire lo Stato dai funzionari che avevano diretto l'amministrazione durante il fascismo.

⁹⁷L'amnistia fu concessa il 18 giugno 1946. Era uno straordinario atto di clemenza che coinvolgeva 219.841 cittadini italiani, che si erano resi colpevoli di malefatte durante il regime fascista e nella RSI. L'atto di clemenza favoriva anche molti partigiani che, nell'estate 1945, si erano resi protagonisti di violenze e vendette personali. L'amnistia fu applicata in modo molto estensivo dalla magistratura – anch'essa non epurata – che mandò assolti anche gli autori di «reati di strage, di sevizie particolarmente efferate, di omicidio e saccheggio», che l'art. 3 della legge escludeva dal provvedimento di perdono.

Al contrario, la liquidazione politica dei partigiani procedette molto velocemente. All'indomani del 25 aprile, gli alleati organizzarono grandi parate al termine delle quali i partigiani erano invitati a consegnare le armi in cambio di un diploma di benemerita e di un premio di mille lire. Non tutti però consegnarono le armi. Un'ordinanza fissò allora il termine definitivo della consegna al 7 giugno, stabilendo rastrellamenti e condanne per chi si rifiutava di consegnare le armi. Era passato poco più di un mese dal 25 aprile e i partigiani erano diventati già dei «banditi».

In questo clima, la designazione di Parri – il mitico comandante Maurizio eroe della Resistenza – a capo del Governo, diventò quasi una beffa. Parri era un personaggio schivo, riflessivo, quasi incapace di parlare in pubblico, uomo di parte, ma non uomo di partito. Finì per trovarsi isolato, mentre i partiti lavoravano ognuno per guadagnarsi un proprio spazio, in previsione dello scontro decisivo per l'elezione della Costituente.

Il quadro politico stava cambiando rapidamente ed era molto diverso dai giorni eroici della Resistenza. Il clima che si respirava a Roma era molto diverso da quello che si respirava a nord. Una testimonianza ci viene dal comunista Pietro Secchia⁹⁸, che il 24 giugno scriveva: «In quelle prime settimane di mia permanenza a Roma sentii profondamente un profondo disagio. Il “vento del Nord” non era un'immaginazione mitologica, ma una profonda realtà, a Roma si viveva in un'altra Italia e si capiva subito perché qui non era stata possibile l'insurrezione popolare... Gli alleati erano i veri padroni, il governo italiano contava poco, eppure era tutto un indaffararsi di carattere governativo-parlamentare, ed anche i nostri da un anno erano ormai inseriti in questo lavoro ministeriale-parlamentare, nei mercati delle vacche e in tutti gli intrighi e le cucine dei diversi ministeri e relativi sottobanchi, tutti volti a problemi ben diversi da quelli che costituivano l'attività quotidiana del Nord.»

La testimonianza di Secchia, certamente tendenziosa, rivela però il dramma dei partigiani, che vedevano svaporare giorno dopo giorno, nella pratica e nel compromesso politico, i valori per cui avevano combattuto e rischiato la vita nella guerra partigiana. «Ci hanno fregati», era la conclusione di Secchia. Con altre parole, era anche la conclusione di Parri, anche lui partigiano e anche lui irretito e neutralizzato dalla ragnatela ministeriale di Roma. Mentre si accingeva a dimettersi dalla guida del governo, Parri denunciò, con decisione e preoccupazione, il rischio di involuzione antidemocratica in Italia.

Ormai non c'era più spazio politico per i partigiani. Ora era il momento dei politici e, tra questi, primeggiavano Palmiro Togliatti, segretario del Partito comunista, e Alcide De Gasperi, segretario della Democrazia cristiana.

⁹⁸Pietro Secchia (1903-1973), comunista, commissario generale delle Brigate Garibaldi durante la Resistenza, dal 1946 al 1954 è stato vicesegretario del PCI. Secchia aveva accettato malvolentieri la politica di alleanze di Togliatti e restò sempre un punto di riferimento per quanti sentivano che la Resistenza era stata tradita dalla politica del CLN.

Alcide De Gasperi era diventato il punto di riferimento privilegiato per il luogotenente del Regno, per gli industriali, per la vecchia classe liberale. Durante il governo Parri, sembrava sempre più che ci fosse un governo legale che contava pochissimo e un governo reale, quello di De Gasperi, che contava davvero. Quando il governo Parri, dopo appena cinque mesi, nel novembre 1945, cadde per iniziativa dei liberali – un’iniziativa probabilmente concordata con i democristiani – la successione sembrò quasi naturale, come se fosse stata eliminata un’inutile ipocrisia.

77. Ordine pubblico ed economia

Il nuovo governo individuò i due punti principali del suo programma nel mantenimento dell’ordine pubblico e nella ripresa economica.

La situazione dell’ordine pubblico era grave. Durante l’estate 1945, soprattutto in Emilia, era continuata una lotta sorda tra ex partigiani e fascisti, con numerosi morti, come se la liberazione non avesse mai posto la parola fine alla guerra civile.

Le condizioni di vita della popolazione erano estremamente disagiate e si susseguivano quotidianamente proteste e tumulti. Nel quadro di desolante miseria e di distruzioni che era a quel tempo l’Italia – il raccolto di grano del 1944 era stato molto scarso per la guerra e anche la semina del 1945 era stata spesso impossibile perché i terreni erano infestati da bombe inesplose e da mine antiuomo – gli aiuti provenienti dall’UNRRA⁹⁹, ammontanti complessivamente a 435 milioni di dollari, erano un’importante boccata d’ossigeno, ma decisamente insufficienti ad affrontare le tante emergenze economiche e sociali.

La politica economica del governo imboccava intanto decisamente la strada del liberismo economico, sostenuto con forza dal governatore della Banca d’Italia, Luigi Einaudi, e dal ministro del Tesoro Epicarmo Corbino.

78. Il referendum istituzionale

Nonostante le molte emergenze economiche e sociali, i problemi politici e istituzionali stavano venendo prepotentemente in primo piano. Uno dopo l’altro i partiti stavano svolgendo i loro congressi, cercando di mettere a punto i loro programmi e, soprattutto, di farli conoscere all’esterno.

Il primo banco di prova per i neonati partiti furono le elezioni amministrative del 10 marzo 1946, che videro una netta affermazione della DC, tallonata dai socialcomunisti.

Ormai l’appuntamento decisivo si avvicinava, quello dell’elezione dell’Assemblea costituente e del referendum popolare per la scelta tra monarchia e repubblica.

In piena campagna elettorale il re Vittorio Emanuele III abdicò e se

⁹⁹UNRRA: *United Nations Relief and Rehabilitation Administration* (Ente delle Nazioni Unite per il Soccorso e la Ricostruzione). Si proponeva di aiutare i paesi più colpiti dalle distruzioni belliche. Cessò le attività nel 1946.

ne andò in esilio, in Egitto. Era l'ultimo tentativo della monarchia, per cercare di salvare il salvabile. La presenza del vecchio re, fortemente compromesso con il fascismo, non avrebbe certamente aiutato la monarchia nel referendum. Le sinistre protestarono per l'iniziativa del re che, dal loro punto di vista, turbava il regolare svolgimento della campagna elettorale. Il governo invece giudicò del tutto corretto il comportamento del sovrano. Gli alleati decisero di non prendere posizione sulla questione, per loro gli italiani potevano liberamente scegliere la forma di stato che preferivano.

Le elezioni per la Costituente e per il referendum istituzionale si svolsero regolarmente il 2 giugno 1946.

La repubblica vinse, ma di misura. I risultati del referendum confermavano che il paese era diviso a metà, perché la repubblica aveva vinto nettamente al nord, mentre al sud aveva vinto la monarchia. I dati furono contestati da Umberto II, che pretese la ripetizione del computo dei voti, perché era stato fatto sui votanti e non sugli aventi diritto al voto, come prevedeva il decreto con cui era stato indetto il referendum. I risultati vennero confermati e Umberto II, il 13 giugno 1946, partì per l'esilio.

I risultati per l'elezione dell'Assemblea costituente indicavano un sostanziale equilibrio tra i partiti¹⁰⁰. Era un risultato utile per il paese: le regole per il nuovo Stato non sarebbero state imposte da una parte sull'altra, ma sarebbero state frutto di un difficile compromesso tra le forze in campo, in quanto né la sinistra, né il centro, né la destra avevano da soli la forza per imporre i loro orientamenti.

Durante il periodo della Resistenza e nell'immediato dopoguerra i partiti politici avevano dato vita a governi di Unità nazionale, cioè a governi in cui c'erano rappresentanti di tutti i partiti. Le forze politiche avevano rinunciato alla lotta politica immediata per affrontare uniti i gravi problemi del paese. Questo spirito di dialogo e di confronto civile fu mantenuto dai partiti anche durante i lavori della Costituente, senza nulla togliere alla vivacità del dibattito sulle nuove regole su cui fondare la Repubblica italiana. Questo nonostante che, nei rapporti tra i partiti, si fosse consumata una netta rottura che aveva portato alla fine dei governi di Unità nazionale.

79. La rottura tra USA ed URSS

La rottura tra i partiti italiani era la conseguenza del mutato clima internazionale, che aveva visto un rapido incrinarsi dei rapporti tra gli ex alleati che avevano vinto la Seconda guerra mondiale. Il motivo dello scontro – Inghilterra e USA da una parte e URSS dall'altra – era che l'URSS aveva imposto l'instaurarsi di regimi comunisti nei

¹⁰⁰Al voto per l'Assemblea costituente partecipò l'89,1% degli elettori. I seggi furono così distribuiti: *Democrazia cristiana* 207, *Partito socialista italiano di unità proletaria* 115, *Partito comunista italiano* 104, *Unione democratica nazionale* 41, *Fronte dell'uomo qualunque* 30, *Partito repubblicano italiano* 23, *Blocco nazionale della libertà* 16, *Partito d'azione* 7, *Movimento per l'indipendenza della Sicilia* 4, *Partito dei contadini d'Italia* 1, *Concentrazione democratica repubblicana* 2, *Partito sardo d'Azione* 2, *Movimento unionista italiano* 1, *Partito cristiano sociale* 1, *Partito democratico del lavoro* 1, *Fronte democratico progressista repubblicano* 1.

paesi «liberati» dall'Armata Rossa, eliminando ogni possibilità di autodeterminazione in Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Bulgaria, Romania e nella Germania orientale. Come disse Churchill, con un'espressione diventata famosa, l'URSS aveva chiuso quei popoli in una «*cortina di ferro*».

L'atteggiamento dell'URSS provocò un irrigidimento anche da parte degli angloamericani, che non potevano tollerare un'interferenza dell'URSS nella propria zona di influenza, cioè nell'Europa occidentale. Il pericolo – dal punto di vista americano – era rappresentato dai partiti comunisti presenti nei paesi occidentali, tutti filo-sovietici e stalinisti, che l'URSS poteva usare come un cavallo di Troia per espandere la propria influenza in Europa. I rapporti tra USA e URSS si incancrenirono definitivamente nel settembre 1947, dopo che Stalin creò il *Cominform*¹⁰¹. Cominciava, a livello internazionale, il periodo della *guerra fredda*, espressione con cui si indica il decennio successivo alla Seconda guerra mondiale. Durante quegli anni, i rapporti tra USA ed URSS restarono sempre molto tesi, spesso sull'orlo di una nuova guerra. La guerra per fortuna non scoppiò e restò «fredda».

Anche se non degenerò in conflitto armato, la guerra fredda ebbe profonde ripercussioni nei rapporti internazionali, finendo per dividere il mondo in due blocchi contrapposti. La divisione internazionale ebbe ripercussioni soprattutto nei paesi in cui operavano forti partiti comunisti, come in Italia.

80. Le sinistre fuori dal governo

Il momento di svolta, per l'Italia, è rappresentato dal viaggio di De Gasperi in America il 3 gennaio 1947, mentre ancora si stava scrivendo la nuova Costituzione.

Proprio mentre De Gasperi si trovava in America, diventò Segretario di Stato il maresciallo Marshall che subito preannunciò la cosiddetta «dottrina Truman», dal nome del presidente americano dell'epoca. La dottrina Truman era il cardine della politica americana nel nuovo clima di guerra fredda: gli USA promettevano aiuti economici ai popoli che si opponessero all'espansionismo sovietico e resistessero alle pressioni interne.

Tradotto in parole povere, questo voleva dire che, per ricevere gli aiuti economici degli americani, bisognava emarginare il Partito comunista e il Partito socialista, ambedue filosovietici.

De Gasperi non si fece pregare, ma non agì subito. Aspettò che fosse approvato il Trattato di pace e che venisse inserito il Concordato con la Chiesa cattolica nell'art. 7 della Costituzione con l'ap-

¹⁰¹ *Cominform* era la sigla dell'ufficio per lo scambio di informazioni tra i partiti comunisti, voluto da Stalin nel 1947. Vi aderirono i partiti comunisti di URSS, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Francia, Italia e Jugoslavia. Il Cominform serviva a coordinare la politica di questi partiti, che si mantennero fedeli alle linee politiche dettate da Stalin. La Jugoslavia fu espulsa nel 1948, per le posizioni critiche espresse dal generale Tito.

poggio determinante dei comunisti. Poi ruppe l'alleanza con la sinistra e, il 31 maggio 1947, diede vita a un nuovo governo lasciandone fuori le sinistre.

La rottura provocò la radicalizzazione dello scontro politico e l'imbarbarimento del clima politico, da una parte e dall'altra. Le accuse divennero durissime e infamanti, con poco riguardo alla verità dei fatti.

La durezza dello scontro non impedì che la nuova Costituzione venisse approvata, ma lo scontro per le elezioni del 18 aprile 1948 fu durissimo. I partiti della sinistra si presentarono uniti nel *Fronte popolare*.

La chiesa cattolica scese pesantemente in campo, trasformando le organizzazioni parrocchiali in *Comitati civici* e imponendo ai cattolici l'unità politica, cioè il voto per la DC.

Le elezioni vennero combattute non come confronto su diversi programmi di governo, ma come scontro tra il male e il bene, tra comunismo e libertà, tra progresso e miseria.

La DC chiese il voto agli italiani presentandosi come una diga contro i comunisti atei, violenti, retrivi, nemici della libertà, pronti a vendere l'Italia all'URSS.

La DC venne presentata dalla sinistra come il partito che aveva tradito gli ideali della Resistenza, schiava degli americani, amica dei padroni, sfruttatrice degli operai e della parte più povera della popolazione.

Ma la DC aveva un argomento più convincente di mille discorsi: gli italiani dovevano votare DC altrimenti l'Italia non avrebbe ottenuto gli aiuti americani...

D'altra parte, la situazione internazionale portava acqua al mulino dell'anticomunismo, avvalorando i peggiori sospetti nei confronti dei comunisti, che facevano parte del Cominform e che mai avevano preso le distanze da Mosca, come stava facendo, ad esempio, il maresciallo Tito¹⁰² in Jugoslavia.

Due mesi prima delle elezioni del 1948 in Cecoslovacchia le milizie comuniste guidate da Gottwald avevano preso il potere con un colpo di stato, favorite dalla presenza nel paese dell'Armata Rossa sovietica. Era uno degli episodi più gravi della guerra fredda: l'Unione Sovietica dimostrava che non c'era spazio per la democrazia nella sua area di influenza.

Poteva succedere anche in Italia con il PCI?

No, perché l'Italia non si trovava nella zona di influenza

¹⁰²Pseudonimo di Josip Broz (1892-1989, segretario del Partito comunista jugoslavo dal 1937, si preparò ad affrontare l'aggressione nazista e, durante il secondo conflitto mondiale, riuscì a liberare tutto il territorio nazionale dai nazisti. Dopo il 1945 riuscì a dare al suo paese una Costituzione rispettosa delle minoranze nazionali, che permise alla Jugoslavia di restare unita fino alla sua morte. Il partito jugoslavo fu espulso dal Cominform nel 1948, per le sue posizioni critiche nei confronti dello stalinismo. In seguito, ha cercato di mantenere un'equidistanza tra i due blocchi contrapposti, proponendosi come leader dei paesi non allineati.

dell'Unione Sovietica e perché l'Italia non era stata liberata dall'Armata Rossa, ma dalle truppe angloamericane. Togliatti aveva dato molte prove di moderazione proprio perché era cosciente dei limiti che la situazione internazionale poneva alla sua azione politica. L'accettazione del metodo democratico forse era una scelta strumentale, come accusavano i suoi avversari, ma era una scelta obbligata.

L'episodio ebbe una diretta influenza sui fatti italiani perché dimostrava come fossero inaffidabili i comunisti, proprio alla vigilia delle elezioni, ma anche perché faceva crescere la diffidenza degli americani nei confronti dei comunisti italiani. Uomini politici e opinionisti d'oltreoceano insistevano per mettere fuori legge i comunisti anche a rischio di una guerra civile e, mentre il popolo italiano andava a votare, navi cariche di marines si avvicinavano minacciosamente alle coste italiane.

Alle elezioni del 18 aprile 1948, la DC vinse nettamente, ottenendo il 48,5% dei voti e il 51% dei seggi alla Camera.

Il travagliato ma unitario periodo del dopoguerra era finito. Cominciava la navigazione della prima repubblica.

Che cosa sarebbe successo se il Fronte popolare avesse vinto le elezioni? Probabilmente ci sarebbe stato un nuovo sbarco americano sulle coste italiane. Notizie di stampa seguite all'apertura degli archivi americani hanno confermato che era pronto un piano di Truman per invadere l'Italia in caso di vittoria delle sinistre.

Nel clima di guerra fredda, i popoli non potevano scegliere liberamente né ad est né ad ovest.¹⁰³

81. Le scelte di fondo di De Gasperi

Il risultato delle elezioni rese tutto più facile. La DC aveva ottenuto un netto successo, un voto che rendeva molto stabile la situazione politica italiana, tranquillizzando l'alleato americano.

De Gasperi dimostrò una notevole intelligenza politica. Rinunciò a governare da solo e rafforzò la posizione del governo, formando una coalizione con i partiti di centro (PLI, PSDI, PRI). Consolidò l'alleanza con gli americani, firmando, il 4 marzo 1949, l'adesione dell'Italia alla NATO, collocandola definitivamente tra i paesi dell'area occidentale. Questa volta per l'Italia non si trattava di una scelta obbligata – la Francia non aveva aderito alla NATO – ma di una libera scelta e, quindi, più significativa. Resistette alle pressioni che venivano dall'America, dalla destra democristiana e dal Vaticano per mettere fuori legge i comunisti, salvaguardando la pace politica del paese in un momento in cui era ancora possibile una guerra civile. Resistette anche quando il Vaticano scomunicò i comunisti,

¹⁰³Da documenti statunitensi apparsi sulla stampa italiana risulta che gli USA, a partire dal 1947 e per buona parte degli anni Cinquanta, ritenevano che l'obiettivo russo fosse quello «di ottenere il controllo dell'Italia con un processo politico, attraverso la crescente influenza del PCI» e che gli USA erano pronti «a usare tutto il potere politico, economico e, se necessario, militare» per scongiurare questa eventualità. Le citazioni sono tratte da un articolo redazionale di *La Repubblica* del 27.11.1994 dal titolo «*Invasione americana in Italia - Negli anni '50 i piani erano pronti*».

nel 1949. Insomma, se era vero che la situazione internazionale sembrava portare verso una nuova guerra fra USA ed URSS, De Gasperi aveva posto le premesse perché in Italia la guerra restasse «fredda», sconfiggendo gli avversari politici, ma rinunciando alla tentazione di buttarli fuori dal gioco politico.

È questo un grande merito che va riconosciuto al politico democristiano, che ha fatto una scelta di fondo, quella di affrontare la lotta politica rinunciando a tentazioni autoritarie e permettendo che le sinistre potessero maturare le loro scelte democratiche. Alle scelte dello statista democristiano facevano da controcanto quelle del segretario comunista Togliatti, che aveva portato il partito su posizioni democratiche e riformiste, pur non rinunciando a mantenere acceso nei cuori dei militanti il sogno di una rivoluzione futura. La lungimiranza dei due leader politici evitò che in Italia permanesse un clima da guerra civile.

82. Costanti della prima repubblica

Le elezioni del 1948 furono decisive e segnarono profondamente il destino della prima repubblica. Alcuni elementi emersi nel 1948, pur diventando sempre meno pregnanti con il passar degli anni, sono rimasti praticamente immutati nel panorama politico italiano fino agli inizi degli anni Novanta, nonostante i grandi cambiamenti sociali, economici e di costume che hanno interessato il paese negli anni successivi. Vediamoli.

Centralità democristiana: la Democrazia cristiana ha sempre conservato la maggioranza relativa e tutti i governi si sono formati attorno a questo partito. Sono cambiati gli alleati, ma la DC non è mai rimasta fuori del governo.

Anticomunismo: anche dopo il 1948, soprattutto in periodo elettorale, la DC e le altre forze politiche hanno sempre fatto richiamo all'anticomunismo e all'impossibilità che il PCI potesse andare al governo. Le ragioni di fondo erano due: 1) il PCI non era democratico; 2) il PCI non era indipendente da Mosca e, in caso di vittoria alle elezioni, avrebbe portato l'Italia nel blocco comunista. Queste ragioni sono entrate nel profondo degli elettori italiani e sono state giudicate sempre insufficienti le prove di democrazia date dal PCI e anche le dichiarazioni e le prese di distanza da Mosca. Quando la corruzione della DC e degli altri partiti di governo diventò evidente, l'anticomunismo continuò a funzionare come deterrente per mantenere il PCI lontano dall'area di governo. È rimasto giustamente famoso, a questo proposito, l'invito rivolto dal giornalista Indro Montanelli agli italiani nel 1976: «Turatevi il naso e votate DC».

L'intervento della Chiesa nella politica italiana: anche se mitigato negli anni, l'intervento della Chiesa nelle vicende politiche italiane resta una costante della vita politica del nostro paese, questo nonostante l'evidente secolarizzazione della società italiana.

La scelta atlantica: è un'altra costante della vita politica italiana. Invero non si trattò di una scelta politica di De Gasperi: l'Italia si trovava nella sfera di influenza americana e, di conseguenza, la

scelta dell'alleanza con gli americani era una scelta obbligata. De Gasperi, intelligentemente, la rafforzò facendo aderire l'Italia alla NATO.

La politica come opzione ideologica: è questa una delle eredità più pesanti della prima repubblica. La politica in Italia è stata vissuta come un credo religioso. Si è sempre votato in base a scelte di appartenenza a un partito e non in base a valutazioni di merito sulle persone, sui programmi, sulle scelte politiche. Questo ha portato alla deresponsabilizzazione degli elettori e alla deresponsabilizzazione degli eletti.

La democrazia italiana è rimasta una democrazia monca, una democrazia bloccata, perché un partito, la DC, era «costretto» a governare e il partito di opposizione, il PCI, non era legittimato a governare.